CLEMENS XIV P. O. M.
Ex Saxo Fonte IOANNES VINCENTIUS GANGANELLIUS
lensis in Oppido S. Archangeli Ariminen. Dioc. prid. Kal. Novemb.
CIↃIↃCCV. natus: Urbini adscito LAURENTII nomine Ord. Min.
Conventualium Regulam XI Kal. Januar. CIↃIↃCCXXIV. professus,
genere doctrina prudentia humilitate praeclarus insignioribus sui Or
dinis Gymnasiis laudabiliter emensis, ex Collegii S. Bonavent. Ca
thedra a BENEDICTO XIV. S. Romanae Univers. Inquisit. Consul
tor. ac Definitor Generalis in Ordine declaratus, et bis ad Supre
mam ejusd. sui Ord. Praefecturam plurium desiderio expetitus
mox a CLEM. XIII in Cardinal. album cooptatus: difficillimis de
mum temporibus communi omnium voto SUMMUS PONTIF
renuntiatus, Xptiana Republ. pacata, ditionibus B. Sedis recupe
ratis Vaticana Biblioth. vetustiss. papyris exornata, Musaeo
exstructo, ceteris egregie locupletatis, Vectigalibus
Aerario aucto, Academiis ac Artibus restitutis, Haereticis
Schismat. in Rom. Eccl. gremium receptis, Neophytorum Roma
na Domo aere proprio largiter ditata, aliisq. quamplurimis
praeclare gestis Pont. An. v Mens. iv D. iii Bonorum omnium mae
rore decessit x Kal. Oct. CIↃIↃCCLXXIV.
A. Zaballi f.

LETTERE INTERESSANTI DEL PONTEFICE CLEMENTE XIV. GANGANELLI

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA

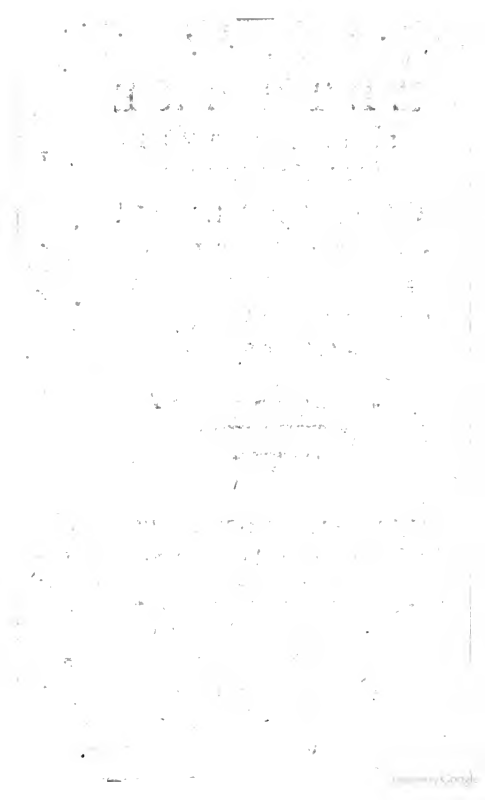
Arricchita di nuove Lettere inedite.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI)(MDCCLXXVIII.

Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.

A SPESE DI ANDREA MIGLIACCIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISCORSO PRELIMINARE
DELL' AUTORE
Della presente Raccolta.

Alla lettura di queste Lettere mi pare di veder GANGANELLI *escire dal suo sepolcro, e presentare egli stesso al secolo, ed alla posterità il proprio ritratto; sentirlo dire agli uomini, che vogliono giudicarlo: Eccomi tal quale io ero co' miei compatriotti, e con i forestieri; con i miei confratelli, e con secolari; sotto la Porpora Romana, come sotto l'Abito di S. Francesco; sopra il Trono il più eminente dell' Universo, come nell' oscurità del Chiostro. Chi potrà accusarmi di prevaricazione? Leggete, e pronunziate. Ecco quali furono i miei legami i più stretti, i miei pensieri i più segreti, le mie opinioni le più dilette, le mie affezioni le più sensibili; finalmente ecco tutto me stesso. Leggete encora una volta, e pronunziate se vi è dell' impostura nel mio cuore, la mia penna fu sempre il suo interpetre.*

Non giudichiamo gli Uomini, se non

che sopra i loro fatti, e sopra le loro lettere, *diceva il Card. Bentivoglio*, perchè spesso l' adulazione, o la malignità solamente gli dipingono agli occhi nostri. *Dietro questa regola CLEMENTE XIV. è uno de' più gran Pontefici.*

Posto sulla Cattedra di S. Pietro si mostrò all' esterno con le azioni le più magnanime, e sviluppò il suo interno nelle Lettere, che proclamano con la maniera la più onorevole la sua religione, la sua anima, il suo cuore, il suo genio.

Allorchè gli Uomini danno al pubblico dell' opere possono abbellire il loro spirito, mettervi un affettazione, che non abbia vanità, innalzare finalmente i loro sentimenti, ed i loro pensieri fino al grado, che hanno interesse di farlo. Ma allora quando prendono una penna in fretta per esprimere la loro amicizia, o per dire il loro sentimento, e che non credono ancora, che questo sarà divulgato, segue ciò assolutamente senza preparazione, e senza affettazione, ed il cuore allora secondo l' espressione dell' elegante Zanotti è interamente snodato. Così se in tutti i tempi vi fosse stata la curiosità di leggere le lettere de' grand' Uomini vi si sarebbero veduti dipinti da loro stessi in una maniera, che non è niente equivoca, e che fissa irrevocabilmente il giudizio del pubblico. Io pronunzio arditamente, fondato sulle Lettere di S. Girolamo, che innalzò nel suo cuore un tempio all' amicizia, e giudico secondo quelle

di

di GANGANELLI, che la sua anima fu un Santuario consacrato alla ragione, ed alla verità.

Il Signor di Voltaire, che non loda volentieri i Papi, suppone ingegnosamente „ che „ queste due amabili compagne (la Religio„ ne, e la Verità) si proponessero di visitar „ Roma sotto un Pontificato tanto celebre, „ quanto quello di CLEMENTE, e che ar„ rivatevi esse s' indirizzassero subito al buon „ Fr. Francesco, che gli offerì un pasto estre„ mamente frugale, scusandosi col dire, che „ non era migliore quello, che faceva al suo „ Padrone; che finalmente le introdusse avan„ ti il Sommo Pontefice, il quale leggeva i „ Pensieri di Marco Aurelio, e che le ricevè „ con le maggiori dimostrazioni di allegrez„ za, e di amicizia, per essere stato sempre „ loro discepolo, ed il loro più zelante par„ tigiano. "

Se a quest' Elogio si uniscano tutti quelli, che i Greci Scismatici, ed i Protestanti fanno a GANGANELLI, si crede ancora superiore alla reputazione, che si è acquistato. Ma quanto più si leggeranno le sue Lettere, tanto più si resterà persuasi, che egli realmente non amò, che la giustizia, e la verità. Lontano da tutti i pregiudizj, egli non appartiene al suo paese, al suo ordine, al suo rango istesso, se non che per mezzo della saviezza, e della moderazione. Per tutto dove trova il buono lo loda, per tutto dove vede abusi gli condanna; sempre equo, sempre egua-

le a se stesso. Se parla della sua persona non è, che per umiliarsi. Se s' allontana dagli uomini, non è che per servirli. Se si fa sociabile, non è che per ritornare alla sua solitudine con maggior ardore. Conobbe più di alcun altro, che la tranquillità della vita consiste in saper sopportare gli uomini, ed in saperfene privare, secondo la bella massima di Marco Aurelio: Homines sustineas; hominibus abstineas.

Si vede unirsi a quelli, che soffrono fino a che non gli ha sollevati; e o sia che egli scriva, o che egli parli, o che egli operi, la moderazione è sempre quella, che guida la sua penna, la prudenza, che scioglie sua lingua; la carità, che dirige i suoi passi.

Il suo spirito non meno dell' eloquenza, ora semplice, ora moderato, ora sublime, si diversifica in una maniera ammirabile secondo i luoghi, e secondo i tempi, e si modifica secondo i caratteri, e la sua scienza simile alla di lui pietà non risplende giammai, che sotto l'esteriore della modestia.

Nemico dichiarato del Bigottismo, egli non vede la Religione, che in grande; persuaso, che tutto ciò che appartiene a Dio non può essere che sublime. Amico della vera Filosofia egli non ambisce, se non quel che spaventa gli ambiziosi, la fortuna, cioè, di non avere a governare altri, che se stesso, convinto che il più bel titolo dell' Uomo è quello d' esser Uomo.

In tutte le sue Lettere scritte tanto da

Religioso, quanto da Cardinale, e da Sommo Pontefice si trova il medesimo disinteresse, la medesima cordialità, la medesima modestia. La gravità vi contrasta con l'ilarità, la scienza con la semplicità, la dolcezza con la costanza, l'amore della solitudine con i doveri della società; tal che sono nel tempo istesso ricreative e filosofiche, semplici, e teologiche, ma sopra ogn' altra cosa istruttive per tutte le condizioni della vita, ed in tutte le circostanze. L'Uomo del Chiostro, l'Uomo di Mondo, l'Uomo di Corte, le Madri di Famiglia, le Religiose, i Giovani, i Vecchi vi trarranno de' principj luminosi, de' consigli utili; e non vi sarà Padre illuminato, allorquando le avrà lette, che non metta in pratica i precetti, che vi si trovano sull' educazione.

Esse non son dettate dallo spirito del secolo, che si svapora, e che non lascia al Lettore, se non che delle frasi in cadenza e delle parole ricercate; ma da uno spirito analogo a tutti i tempi, che avrebbe meritata l' ammirazione dell' età passate, e che meriterà quella dell' età avvenire per la ragione, che tutto ciò, ch' è essenzialmente solido, e vero non dipende nè dalla moda, nè dal pregiudizio.

Se mal grado l' alta idea, che queste differenti Lettere devono darci della bell' anima di GANGANELLI, *egli fu l' oggetto de' Libelli, e delle Satire nel corso della vita, ed ancor dopo la sua morte, ciò fu, perchè secondo le sagge osservazioni del Signor Turgo*

 nella

nella sua ammirabil Lettera ad una persona ingiustamente calunniata; Lettera, che basterebbe essa sola per rendere immortale questo saggio Ministro, senza le sue rare qualità, che gli assicurano il posto più distinto nell' Istoria di Francia, „ quando si è in carico, e „ che si vogliono sradicare gli abusi, bisogna „ aspettarsi di avere un numero di nemici „ crudeli, e contare, ch' essi si serviranno „ delle armi le più proprie per accreditare „ la menzogna, e la calunnia " così per dimostrare il poco caso, ch' egli fa de' Libelli, non vuole nemmeno, che la persona oltraggiata si metta in dovere di giustificarsi. Il secolo a ragione si applaudisce d' apportare un simile esempio per la parte di un Ministro.

Quanto alla verità di queste Lettere, oltre che esse portano tutte la medesima impronta di quelle, che sono scritte a Madama Luisa di Francia, delle quali non sarà assolutamente contrastata l' autenticità, sono quasi tutte dirette a persone cognite, e mi sono state somministrate in parte da un degno Ecclesiastico, che ne ha fatte raccogliere quante ne ha potute; altre da alcuni amici del defunto Papa, da un Personaggio illustre, che tiene in Italia un rango distintissimo, e finalmente da un Arcivescovo rispettabile per tutti i titoli.

La Collezione sarebbe stata più voluminosa, se avessi voluto inserirvi alcune Lettere, che si riducono a semplici complimenti, e se certe considerazioni umane non avessero trat-

trattenuti quelli, che potevano aumentarla. Ed ecco perchè si trovano in questa Raccolta alcuni nomi unicamente disegnati in cifra. Sia come si voglia, il numero di queste Lettere è assai considerabile per fare conoscere CLEMENTE XIV. *per dare una giusta idea dell' universalità delle sue cognizioni, della superiorità delle sue vedute, della delicatezza del suo gusto, della sua nobil eloquenza, e servono per chiudere per sempre la bocca alla prevenzione, ed alla calunnia.*

Nel corso di questa Collezione non si troverà sempre l' ordine delle date, perchè ho creduto di dover distribuire le Lettere in forma, che non fossero unite insieme quelle di un istesso carattere, a fine che il Lettore passasse da una materia morale ad altra ricreativa, rendendole così più gradite al Pubblico.

* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *

Adm

Adm. Rev. Dominus D. Vincentius de Majo revideat, & in scriptis referat. Die 5. Junii 1778.

J. J. EP. TROJAN. VIC. GEN.
Joseph Rossi Can. Deput.

Eccellentiss. e Reverendiss. Sig.

PEr *comandamento di V. Ecc. Rm̃a ho letto attentamente un' Opera divisa in più Tomi, che porta il titolo*, Lettere, Elogj, e Sermoni del fu Sommo Pontefice CLEMENTE XIV. GANGANELLI; *in essa tutto cospira alla Purità della Verità della Santa Religione, ed alla illibatezza de' costumi. L'Opera è utilissima per chicchesia: ognuno vi ritroverà di che pascersi: essendo i Tomi delle lettere ripieni di ogni materia, cioè Istorica, Geografica, Oratoria, Filosofica, Teologica, Ascetica, ed altro, e tutto trattato con diligenza, ed esattezza. Che perciò, se parrà alla E. V. Rm̃a, stimerei potersi dare subito alle pubbliche stampe. Ciò era, che per disimpegno del rispettabilissimo comando, dovea riferire all'E. V. Rm̃a, cui con profondissimo ossequio baciando le sagre mani mi dichiaro. Napoli 9. Luglio* 1778.

Di V. E. Rm̃a

Umiliss. divotiss. obbligatiss. Serv.
Vincenzo Maria de Majo.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Die 12. Julii 1778.

J. J. EP. TROJAN. VIC. GEN.
Joseph Rossi Can. Dep.

Re-

Reverendiss. U. J. D. D. Joseph Canonicus Simioli in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius, revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 18. mensis Maji 1778.

S. R. M.

SIGNORE.

HO *letto per comando di V. M. solamente* Le Lettere del fu Sommo Pontefice CLEMENTE XIV., *e non trovando riparo nè per l' onestà de' costumi, nè per li Regj Diritti, crederei potersi dare alla luce, purchè l' approvi l' alto intendimento di V. M., al cui Trono prostrato con profondissimo ossequio mi dico.*

Napoli 11. Giugno 1778.

Umiliss. e fedeliss. Vassallo
Giuseppe Canonico Simioli.

Die

Die 13 mensis Julii 1778. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 11 currentis mensis, & anni, ac relatione U.J. D. D. Josephi Canonici Simioli, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma supplicis libelli; ac approbatione dicti Rev. Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmetur, quod concordet servata forma Regalium Ordinum, ac iterum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

SALOMONIUS. PATRITIUS.

Vidit FISCUS REG. COR.

Ill. Marchio Citus Præses S. R. C., & cæteri Illustres Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Carulli. Athanasius.

Reg. fol.

INDICE

Delle Lettere del Primo Tomo, e contenuto in esse.

re-

Il

LETT.

FINE DELL' INDICE.

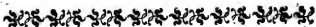
LETTERE INTERESSANTI DEL PAPA CLEMENTE XIV.

LETTERA PRIMA.

Al Sig. di CABANE Cav. di Malta,

SIGNORE,

Uella solitudine, ch' ella si è formata in fondo al suo cuore, la dispensa dal cercarne un altra. Il Chiostro intanto è stimabile, in quanto che vi si tien lo spirito raccolto; e non son già le mura di un Monastero che ne formano il merito.

Il Convento della Trappa, che abbiamo in Italia, e dove ella pensa di ritirarsi, non è meno osservante di quello di Francia; ma perchè lasciar il mondo, quando gli si dà

dell' edificazione? Se tutte le persone da bene lo abbandonano, sarà sempre perverso.

Dall' altra parte poi, l' Ordine di Malta, in cui ella vive, non è forse anch' egli uno stato Religioso, e capace di santificarla, adempiendone i suoi doveri?

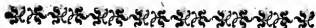
Prima di caricarsi di nuove obbligazioni bisogna pensarvi bene. La vera regola del Cristiano è il Vangelo; e per andare a sotterrarsi in una solitudine, vi abbisogna una vocazione provata, e riprovata.

Quella voce, che ci separa dalla vita comune, è una voce straordinaria; e volendo abbracciare la vita cenobitica, deesi temere sempre di un illusione.

Io venero perfettamente que' solitarj della Certosa, e della Trappa; ma un picciol numero basta; poichè oltre l' esser cosa difficile il ritrovare un buon numero di fervidi Religiosi, bisogna anco avvertire di non impoverir lo Stato col rendersi inutili per la Società. Non si nasce Frati, ma bensì Cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia, e fiorir faccia gl'Imperi mediante i talenti, i lavori, e i costumi.

Quelle profonde solitudini, che non danno all'esterno segno alcuno di vita, sono appunto tanti sepolcri.

Sant' Antonio, che visse ne' deserti per molto tempo, non avea già fatto voto di star-

ſtarvi ſempre: laſciò anzi il ſuo ritiro, e ſe ne venne in mezzo di Aleſſandria per combattere l' Arianiſmo, e diſpergere gli Ariani, eſſendo beniſſimo perſuaſo, che biſogna ſervir la Religione, e lo Stato più colle opere, che colle preghiere. Terminata poi, che egli ebbe la ſua miſſione, ſe ne ritornò al ſuo romitorio, con del rammarico però di riportarvi quel poco di ſangue, che la vecchiaja laſciavagli nelle vene, per non aver ſofferto il martirio.

Quando ella ſarà alla Trappa, pregherà Iddio giorno e notte, è vero. Ma, e che non può alzar di continuo il cuore verſo di lui anco in mezzo al mondo? Non ſono le preci vocali, che fanno il merito dell' orazione; anzi l' iſteſſo Sovrano Legislatore ci avverte, che non è la moltiplicità delle parole, che ci ottiene gli ajuti dal cielo.

Molti de' più riſpettabili Scrittori non hanno avuto difficoltà di dire, che la moltiplicità degli uffizj è ſtata in qualche parte la cagione della rilaſſatezza ne' Monaſteri. Penſavano, e con ragione, che non potendo l' attenzione reggere a preghiere tanto lunghe, foſſe neceſſario anche il lavoro delle mani.

Non avrebbe il mondo cotanto ſclamato contro de' Frati; ſe gli aveſſe veduti applicati utilmente al lavoro. Si benedice tut-

tavia ne' fatti ſtorici, e nell'epoche degli avvenimenti, la memoria di coloro, che poſero a coltura le campagne; ed arricchirono le città di ſaggi prodotti.

I Benedettini della dotta Congregazione di S. Mauro in Francia, volgarmente detti *Maurini*, queſti ſi ſon fatti un onore immortale per aver dato alla luce una moltitudine di Opere sì utili, che dilettevoli. Il celebre P. *Mon faucon*, che non è uno de' loro minori ornamenti, riempiè l'Italia tutta di ſua erudizione, quando tutto diedeſi allo ſtudio dell'antichità.

S. Bernardo, quel gran riformatore di tanti Monaſterj del ſuo Ordine, ſi reſe utiliſſimo alla Religione, ed alla Patria, col dare a' Papi, ed a' Re de' ſolidi avvertimenti, e quando compoſe delle opere immortali. Se altro non aveſſe fatto, che pregare; non ſarebbe divenuto Padre della Chieſa.

Il P. *Mabillon*, nel ſuo famoſo trattato degli Studj Monaſtici, parmi aver ampiamente trionfato ſull' Abate di *Rancè*, che pretende, che non debbano i Monaci applicarſi ad altro, che alla contemplazione, e alla ſalmodìa. L' uomo è deſtinato al lavoro: *dalla vita ſpeculativa alla vita poltrona, non vi è altro, che un paſſo*, dice il Cardinal Paleotti, e nulla vi è di più facile che il far queſto ſalto.

Farà

Farà ella molto meglio a sollevare i poveri, consolandoli co' suoi discorsi, che andare a seppellirsi in un deserto. Lo stesso Battista, che fu il maggiore tra gli uomini, sé ne uscì per andare ad annunziare il Regno de' Cieli, e battezzare sulle rive del Giordano.

Non si figuri già, caro mio Signore, che parlando io della vita utile, voglia far l' apologia de' Religiosi Mendicanti, in pregiudizio de' Solitarj. Ogni Ordine ha le sue costumanze; e quì cade il caso di dire, che *chi non mangia la carne, non disprezzi chi ne mangia*. Io però glielo confesso, stimo molto più lo stato de' Frati Minori, che in se riunisce la vita attiva di Marta colla contemplativa di Maria; e credo (dican pure ciò che vogliono certi spiritualisti) che questo genere di vita sia molto più meritorio.

S. Benedetto, che conobbe che bisognava essere utili alla patria, faceva per conseguenza coltivare gli orti da' Gentiluomini a Monte Cassino; sapeva egli quali regole inspira l'amor del prossimo.

Se non ostante tutte le mie ragioni, si sente ella una interna vocazione alla vita cenobitica; faccia sopra di ciò quel che più le piace; poichè averei timore d' oppormi alla volontà di Dio, che guida i suoi servi, co-

me a lui piace, e sovente per vie particolari.

Vorrei poter esser seco a Tivoli, ed ivi meditare alla vista di quella famosa cascata, che dividendosi in mille varj torrenti, e giù cadendo col maggior'impeto, ci richiama alla mente, in una maniera affatto energica, il mondo e le sue turbolenze.

Le auguro le buone feste, e sono più di quanto possa esprimere la Ciceroniana eloquenza, suo umilissimo ec.

F. L. Ganganelli, dal Convento de' SS. Apostoli 29. Ottobre 1747.

I miei umilissimi ossequj al degnissimo Vescovo.

LETTERA II.

Al Signor' Abate FERGHEN.

NOn può far meglio, Sig. Abate, per distrarsi dagl' imbarazzi, e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben instruito deve un'omaggio a questo Paese tanto rinomato, e cotanto degno di esserlo; ed

io ce la vedrò con un piacere indicibile.

A prima vista scorgerà quei baluardi datigli dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi, che ci dividono da' Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d'*Oltramontani*. Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d' ornamento al quadro, ch' essi contornano.

I torrenti, le riviere, ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista, che interessar possano i viaggiatori, e pittori.

Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe Città; tale è l'Italia.

Se tanto in onore vi fosse l' agricoltura quanto l' architettura, se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e poco estesi, non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l'industria senza attività: ma per somma disgrazia più si è atteso all' abbellimento delle città, che alla coltra delle campagne, e dappertutto gl' incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione,

la quale è appunto come un vasto naviglio, che si riposa tranquillamente sull' acque, ed a cui non s' abborda, che per mezzo di scialuppe.

Ma non sarà questa l' unica cosa, che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell' anno, le leggi di un governo dispotico, che rilascia a' divertimenti la maggior libertà, i diritti di un Sovrano, che non ha autorità veruna, le costumanze di un popolo, che a fin paura dell' ombra propria, e si gode la più gran tranquillità, sono tutte cose tra loro separate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non vi è quasi un Veneziano, che non sia eloquente: sono state anzi fatte delle raccolte de' concetti de' gondolieri di un sale piccantissimo.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella, e vasta solitudine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell' Ariosto, che ivi riposa.

Bologna presenterà a' suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle Scuole, e nelle Accademie, nelle quali ogni dì gli s' innalzano de' trofei. Mille diversi prospetti soddisfaranno il suo spirito, e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quin-

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di piccole Città, ciascuna delle quali ha il suo Teatro, ed il suo Casino (per ridotto nella nobiltà) e qualche Letterato, o Poeta, che applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere.

Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso de' forestieri, e pei superbi tesori, de' quali è arricchito il suo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere; Città, che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette Dominatrici del Mondo, sembra di là dominar l'Universo, e dire con fierezza a tutti i popoli, esser dessa la Regina, e la Capitale.

Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani, che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro, e di quello de' loro nemici.

Anderà quasi in estasi nel rimirare la Basilica di S. Pietro, da' conoscitori chiamata la Maraviglia del Mondo, perchè infinitamente superiore a S. Sofia di Costantinopoli, a S. Paolo di Londra, ed al Tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che

che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce di una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti, e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal Cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel tutto insieme, ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine de' falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Quì è dove Raffaello, e Michel' Angiolo, ora in una maniera terribile, ed ora amabile, hanno spiegato ne' più bei capi d' opera il genio loro, esprimendo al vivo l'intera forza del loro spirito; e quì è dove è depositata la scienza, e lo spirito di tutti i Scrittori dell' Universo di quella gran moltitudine d' opere, che compongono la più vasta, e più ricca Libreria del Mondo.

Le Chiese, i Palazzi, le Piazze pubbliche, le Piramidi, gli Obelischi, le Colonne, le Gallerie, le facciate, i Teatri, le Fontane, le Vedute, i Giardini, tutto le dirà, ch' ella è in Roma, e tutto ce lo farà affezionare, come ad una Città, che fu maisempre con preferenza universale ammirata.

Non ci ritroverà certamente quell' eleganza Francese, che preferisce ciò, ch' è bello a tutto quello, ch' è maestoso; ma ne resterà

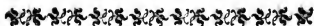
ſterà però rindennizzato da certi colpi d' occhi, che la faranno ad ogn' iſtante maravigliare.

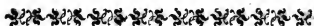
Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura, e ſcoltura sì degli antichi, che de' moderni, e crederà coteſto mondo animato. L' Accademia di Pittura, tenuta da' Franceſi, le farà vedere degli allievi, che diventeranno eccellenti maeſtri, e che fanno un' onore all' Italia, venendovi a prender lezione.

Ammirerà poi la grandezza, e ſemplicità del Capo della Chieſa, il Servo de' Servi in ordine all' umiltà, ed il primo tra gli uomini agli occhi della fede. I Cardinali che lo circondano, le rappreſenteranno que' ventiquattro Vecchioni intorno al trono dell' Agnello, eſſendochè gli ritroverà tanto modeſti nelle loro maniere, quanto edificanti ne' loro coſtumi.

La diſgrazia però ſi è, che queſt' ottica magnifica anderà poi a finire in certe turbe di queſtuanti mantenuti da Roma mal' a propoſito con ſparger certe limoſine mal' inteſe, in vece di fargli applicare a dei lavori utili; e queſta è la maniera di porger la roſa colla ſpina, e di far sì, che il vizio ſi veda bene ſpeſſo al fianco della virtù.

Ma ſe poi vuol vedere Roma nella ſua ſplen-

ſplendidezza, procuri d' eſſervi per la feſtà di S. Pietro. L' illuminazione della Chieſa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente ſi prenderebbe pel riverbero del Sole, che tramonta, fa riſaltare i più bei pezzi d' architettura; e dipoi và a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel proſpetto ambulante, e così durano inſino a giorno. Tutto queſto è accompagnato da un fuoco d'artifizio raddoppiato, il di cui ſplendore è così vivo, che par che le ſtelle ſi ſtacchino dal Cielo, e cadano in terra con gran fracaſſo.

Non le ſtarò à dir nulla di quella ſtrana metamorfoſi, che ha collocati fin ſul Campidoglio i Religioſi di S. Franceſco, ed ha fatto naſcere una Roma affatto nuova dalle ſteſſe rovine dell' antica, per far vedere all' Univerſo, che il Criſtianeſimo è veramente opera di Dio, e ch' egli ha ſoggiogato i più famoſi Conquiſtatori per iſtabilirſi nel centro ſteſſo de' loro poſſedimenti.

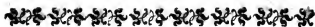
Se i nuovi Romani non le ſembrano punto bellicoſi, ciò addiviene dal loro attuale governo, che non ne inſpira loro il valore; del reſto ſi trova in eſſi ogni germe di virtù, e ſono altresì buoni militari come gli altri; allorchè militano ſotto qualche altra ſtraniera potenza. Quel ch' è certo ſi è, che hanno un grande ſpirito, e par che naſcano

pan-

pantomimi, tanto son espressivi ne' loro gesti sin dall' infanzia medesima.

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa inoggi per somma disgrazia scomodissima, ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le ceneri di Virgilio, sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato.

Da un lato il Monte Vesuvio, dall' altro i Campi Elisi le presenteranno de' punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani, vivaci, e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere, ed alle delizie, E' Napoli una Città (chi nol sa) d' incanto, onde resta meravigliato, e sorpreso chiunque da paesi esteri si porta a vederla.

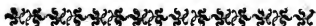
Le Chiese sono riccamente adorne, ma l' architettura è di un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacere singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa Città; deliziosa pe' suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare fino in que' famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la Città d' Ercolano da un eruzione del Vesuvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno de' torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne,

Por-

Portici le farà vedere una collezione di quanto è ſtato ſcavato dalle rovine dell'Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal Principe de' Poeti, le inſpireranno del guſto per la poeſia. Biſogna andarvi coll' Eneide alla mano, e confrontare coll'antro della Sibilla di Cuma, e coll' Acheronte, quel che ne ha detto Virgilio.

Se ne ritornerà poi da Caſerta, che per i ſuoi ornati, marmi, eſtenſione e acquidotti degni dell' antica Roma, può dirſi la più bella Villa d'Europa; potrà viſitare il Monte Caſſino, ove ſuſſiſte ancora lo ſpirito di S. Benedetto dopo quaſi dodici ſecoli, ſenza interruzione, non oſtante le immenſe ricchezze di quel ſuperbo Monaſtero.

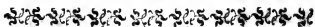
Firenze, donde uſcirono le belle arti, e dove eſiſtono come in depoſito i loro più magnifici capi d' opera, le preſenterà degli oggetti di nuovo. Vi ammirerà una Città, che giuſta il ſentimento di un Portugheſe, *non dovrebbe moſtrarſi, che le Domeniche*, tanto è gentile, e vagamente adorna. Dappertutto vi ſi ſcorgono le tracce della ſplendidezza, e del buon guſto de' Medici, deſcritti negli annali del genio, per riſtauratori delle belle arti.

Livorno, porto di mare, sì popolato, che vantaggioſo per la Toſcana; Piſa ſempre in poſſeſſo delle ſcuole, e di avere degli uo-

uomini in ogni genere eruditi; Siena rinomata per la purgatezza dell' aria, e del suo linguaggio, l' interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pasture, le mostrerà un Teatro, che contiene quattordicimila persone, e nel quale s' intende da tutti quel, che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome, ch' ella porta, essendo un soggiorno, che per la sua situazione, ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

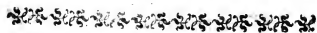
Non si scordi di Modena, come patria dell' illustre Muratori, e come una Città celebre per quel nome, che ha dato a' suoi Sovrani.

In Milano troverà la seconda Chiesa dell' Italia per la sua beltà, e grandezza; più di diecimila statue di marmo ne adornano l' esterne, e sarebbe un capo d' opera, se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne ferono l' assedio, è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi; e tutto, fin lo Spedale, e lo stesso Cimiterio, spira un aria di splendidezza. La Biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettanti, ed altresì il rito Ambrosiano, specialmente per un Ecclesiastico, che brami conoscere le costuman-

ze della Chiesa, del pari che l' antichità. L' Isole Borromee l' inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto, che le ne sarà fatto, situate in mezzo di un lago deliziosissimo, presentano alla vista tutto ciò, che di più ridente, e magnifico trovasi ne' giardini.

Genova le proverà esser ella realmente superba nelle sue Chiese, e ne' suoi Palazzi. Vi si osserva un Porto famoso pel suo commercio, e per l' affluenza degli stranieri; vi si vede un Doge, che si permuta appresso a poco, come i Superiori delle Comunità, e che non ha un' autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza di una Corte, ove da lungo tempo abitano le virtù, l' incanterà colla regolarità degli Edifizj, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito de' suoi abitanti; e quì in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com' ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell' Italia, e con pochissima spesa, col fine d' invitarla in realtà a venirci, del resto con un suo pari serve un semplice abbozzo.

Non le starò a dir cos' alcuna de' nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli dell' altre nazioni, checchè ne dicano

cano i maligni ; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità de' governi, poichè il Romano non somiglia il Genovese, nè il Veneziano il Napoletano, del resto si può dir dell'Italia come del Mondo intiero, che a differenza del più e 'l meno, ci è qui come altrove, *un pò di bene*, *ed un pò di male*.

Non la prevengo sulla grazia degl' Italiani, nè tampoco sull'amor loro per le scienze e belle arti, essendo questa una cosa, che conoscerà ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra di ogni altro, con cui tanto piacere si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere ugualmente il potersi dire umilissimo, obbligatissimo Servitore.

Ho voluto profittar di questo momento di tempo per darle un'idea della mia patria; questa non sarà che una grossolana pittura, dovecchè alle mani di un altro sarebbe stata una vaga miniatura : il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

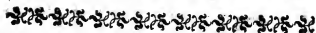
Roma 12. Novembre 1756.

LETTERA III.

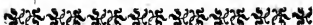
Ad una sua Sorella.

LA perdita da noi fatta, cariſſima Sorella, di tanti amici, e parenti, ci avverte, che queſta vita in realtà non ci viene data ſe non che in impreſtito, e niun altro, che Dio per eſſenza poſſiede l' immortalità. Ciò che ci dee conſolare ſi è, che noi ci riuniremo a lui; ſe a lui coſtantemente ci attaccheremo. Quelle pene, di cui mi parlate, vi debbono eſſere più prezioſe de' piaceri, ſe viva in voi è la fede. Il luogo del Criſtiano quaggiù è il Calvario, e ſe ſale ſul Tabor, è ſoltanto per un momento.

La mia ſalute ſi mantiene ſempre al ſolito, perchè non l' accarezzo, nè la ſtrapazzo. Alle volte il mio ſtomaco vorrebbe fare l' ammalato, ma io gli dico, che non ho tempo, ed ei mi laſcia in pace. Lo ſtudio aſſorbiſce tutti quegli occulti incommodi, de' quali ſovente l' uomo ſi lagna. Speſſiſſimo accade l' eſſer indiſpoſti non per altro, che per oziosità; e moltiſſime femmine ſono ſempre malate, ſenza ſapere il perchè, per la ragione, che non hanno niente da fare. Uno ſi ſtanca, per così dire, di ſtar troppo

po

po bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo.

Mi rallegro di sentire buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione, potrà fare un giorno de'frutti eccellenti; tutto dipende dalla buona coltura; perchè per ordinario si arriva ad esser tutto o nulla, secondo l'educazione, che si riceve.

Voi vi lamentate, perchè non ci vediamo; ma sappiate, che non è la nostra figura, nè le parole, che forman la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'essere molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto: egli ch'è il centro delle anime nostre, dev' esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. Vi abbraccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere, che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre, la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all' altare, come ancora di voi. Sorella carissima, di cui io sono superiormente a qualunque espressione, umilissimo, ed affezionatissimo ec.

LETTERA IV.

A Monsig. BOUGET, Camerier Segreto di Sua Santità.

NOn mancherò certamente di aderire al di lei graziosissimo invito, come in casa di una persona, che in se riunisce lo spirito, il sapere, ed il brio: onde se mai la malinconia venisse ad investirmi, io verrò tosto in traccia dell'amabilissima sua conversazione, il pregio della quale ben conosce Benedetto XIV., mentre avrebbe essa potuto fare sull' animo di Saulle quell' impressione medesima dell' arpe di David; Ella ha il talento di una narrativa nella maniera più rapida, e che vivamente interessa; ed anche le cose di nulla, mediante un certo giro, che sà dar loro, diventano materia di un solido discorso.

E' qualche tempo, che non ci siam trovati alla Trinità de' Monti. Que' nostri Padri Minimi Francesi meritano bene, che si faccia loro sovente qualche visita; amando le scienze, e la società, non si può fare a meno di non affezionarsi a loro, locchè poi si aumenta notabilmente se ella si trova in loro compagnia.

Quando verrà da me, le farò vedere le

mie riflessioni sopra una causa, che l' interesserà. Al Sant' Uffizio ce ne son di tutte le sorte; alcune fanno ridere, ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più tristo non glielo leggerò; la grand' arte della società consiste in saper servire le persone secondo il loro gusto, purchè non devii dal giusto.

L' allegria è la vera medicina per le persone di studio; conviene dilatare il cuore, e la mente, dopo di essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare, e fiorire: vi sono però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista, che scorza, e spine. Quando m' incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire una parola, per paura di restarne punto.

L' allegria è quella, che non ci lascia invecchiare, e si mantiene sempre una cert' aria di freschezza, in vece di quel pallore, e di quelle rughe, che provengono dalle inquietudini.

Non per altro Benedetto XIV. gode di una sì buona salute, che per essere sommamente allegro; posa la penna per dir qualche barzelletta, e la ripiglia poi senza mai stancarsi.

Ella dunque ha fatto benissimo ad innestare il brio degl' Italiani coll' allegria Francese, e questa è la vera maniera di campare cent' anni. Io glielo desidero, essendo più di quel che non potrei esprimere, suo umilissimo ec.

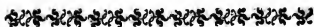
LETTERA V.

Al Reverendissimo P. Abate di Monte Casino.

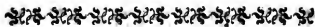
REVERENDISSIMO.

MI fa tropp' onore degnandosi di consultarmi sull' epoca de' due suoi Manoscritti. Quanto a me li credo del nono secolo, atteso il confronto, che ne fo collo scritto di que' tempi; e perchè dall' altro canto vi si cita un nostro Autore, che viveva in tal tempo, conosciuto da pochi, e di cui ci restano alcuni frammenti sul Sacrifizio della Messa.

E' cosa poi generosissima dal canto suo il degnarsi di prender lume su tal proposito da un debole Francescano, essendo ella il capo di un Ordine, che conosce a perfe-

fezione le antichità, e che ne ha date le più luminose, e segnalate prove per tutto il mondo.

Eravamo pure inetti, diceva Innocenzio XI. (*Odescalchi*) senza i Benedettini. Oltre l'aver essi stabilita la gloria della Santa Sede, e di tante Chiese per più secoli, sono stati altresì i Padri, ed i Conservatori dell' Istoria. Presso di loro si fu, che i Monarchi ritrovarono gl' istrumenti più augusti, ed importanti, e le scienze, e la fede conservaronsi interrottamente, come il più prezioso deposito, per tutto il tempo di quelle nubi sì folte, che sembravano voler oscurare l' universo. Quantunque ricchi, e possenti mai si viddero formar cabale ne' Regni, nè darsi a veruno intrigo in pregiudizio degli Stati; anzi servirono loro all' opposto di un grande ajuto; per la qual cosa può dirsi, che non ostante tutti quei beni, ed onori, che godono, la pubblica riconoscenza non gli abbia abbastanza pagati.

Se posso mai corrispondere al desiderio suo, ben volentieri mi porterò a cotesta celebre solitudine, dalla quale è uscito un mondo intiero di dotti, e di santi. Pare, che calpestando quel suolo ove abitarono gli uomini grandi, si partecipi del loro merito.

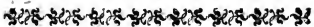
Sarebbe impossibile l' aggiungere cosa

veruna a quel profondo rispetto, col quale io sono ec.

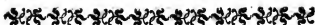
Roma 5. Marzo 1748.

LETTERA VI.

A Mr. STUART, Gentiluomo Scozzese.

IO l' ho seguitata, carissimo mio Signore, con la mente, e per mare, e sul Tamigi. Fintantochè viaggerà la mente mia per l' Inghilterra, nessuno m' insulterà; ma se io vi andassi in persona, e coll' abito religioso, Dio sà come sarei trattato dalla plebaglia. Ella pertanto convenga meco, che i Papi sono buona gente, poichè se volessero fare delle rappresaglie, potrebbero esigere, che si lasciassero entrare in Londra i Preti, ed i Frati coll' abito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il primo a restarci preso? Ella, caro Signore, cui piace di tanto in tanto riveder l' Italia; lo sarei ancor' io maggiormente, glielo protesto, e può credermelo, perchè sinceramente sono molto affezionato alla nazione Inglese, la quale in modo partico-

ticolare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale vi è molto da profittare, onde troppo si perderebbe se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi Poeti, e Filosofi: con loro par che uno si alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, ed in quel tempo, che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo, ed ammirarlo; niun altro come lui ha unito il sapere colla semplicità; questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo, che al suo ritorno ella mi porterà quel piccolo manoscritto di Berklei, quel matto illustre, che s' immaginò non aver il mondo cos' alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettacolo per la ragione, se tutti quei letterati, che traviarono colle loro opinioni si trovassero insieme, e che questa ragione, dopo essere stata in *incognito*, venisse colla sua luce ad illuminarli! Oh come resterebbero sorpresi, ed al tempo stesso atterriti, essi che ebbero la vanità di reputarsi qualche cosa di più che inspirati! In ogni tempo il mondo fu dedito alle dispute, ed agli errori, e ci dobbiamo chiamare fortunati in mezzo a tante oscuri-

tà,

tà, e contraddizioni, di avere un lume ficuro da prender il diritto fentiero; io voglio dire della luce della Rivelazione, la quale, ad onta di tutti gli sforzi degl' increduli, non fi eftinguerà giammai. La Religione è come il Firmamento, che talvolta ci fembra ofcuro, ma non perciò diminuifce i fuoi raggi. Le paffioni, ed i fenfi fono tanti vapori, che fi alzano dal feno di noftra corruzione, e ci tolgon la vifta de' lumi celefti; ma l' uomo, che riflette, fenza fpaventarfi, nè sbigottirfi, afpetta che ritorni il fereno. Non fi sà forfe, che quelle nebbie cagionate da' Celfi, da' Porfirj, dagli Spinofa, da' Collins, da' Bayle, fi fono diffipate, e che quelle altresì della moderna filofofia averanno il medefimo fine? In ogni fecolo fono comparfi certi uomini fingolari, i quali, ora coll' armi, ora col fanatifmo, parea, che doveffero annichilare il Criftianefimo; e fono ceffati poi, come appunto quelle tempefte, che non ad altro fervono, che a render il cielo più fereno.

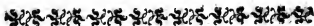
Deriva dal non aver principio alcuno, il lafciarfi abbagliar da' fofifmi: fi confiderano come infolubili certe fpregievoli obbiezioni, per la ragione, che non fi sa nulla. Nella Religione tutto è collegato, e combinato, e per poco, che fi lafci fcappare una verità, tutto è tenebre, tutto è abif-

fo,

so. L' uomo, invece di conchiudere, in vista di quelle maraviglie che gode, che Dio senza dubbio può dargli dopo questa vita de' beni anche più maravigliosi, giudica che la Divinità, tuttochè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia il termine della sua sapienza, e del suo potere.

Io vorrei vedere un' Opera, che provasse in una maniera dimostrativa, (e quest' Opera non sarebbe anche difficile a farsi da chi avesse un po' di fisica, e un po' di teologia) che l' universo tal quale da noi si conosce, fosse veramente un' enigma. Non v' è altro che la Religione, che ci possa render conto, e dell' immensità di questi Cieli, di cui l' incredulo non può indovinar l' uso, e di quelle miserie, che si soffrono, delle quali il filosofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderj sempre rinascenti che ci agitano, e de' quali non possiamo calmar l' impeto.

Tutti questi gran soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente, ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni; ma questo tempo è passato, e con lui una parte di nostra vita, poichè tutto passa, fuorchè quell' affetto sincero, col quale

io

io sono con tutto il cuore, mio carissimo Signore ec.

Roma 13. Marzo 1748.

LETTERA VII.

Alla Signora BAZARDI.

NOn mi consulti, la prego, sullo stato religioso, che suo figlio può abbracciare. Se io le dico; che non può fare la miglior cosa di questa, crederà, che sia un uomo interessato, che le parli per il suo Ordine; se le rispondo al contrario, cioè che farà bene a non vi pensare, presumerà, che questo parere venga da un Religioso disgustato del proprio stato, o convinto, che la vita claustrale è piena di miserie. Sicchè io, Signora mia, non le dirò nè di sì, nè di nò. Ogni oggetto ha due faccie; si tratta di conoscere qual sia la migliore, e adottarla.

Se io prevedessi, che un postulante dovesse diventare un gran soggetto o per le scienze, o per la pietà, farei tutti i miei sforzi per farlo risolvere; ma siccome non so quel, che ne possa avvenire, perciò io sono

sono riservatissimo, e non consiglio mai nessuno a farsi Religioso.

Ho l'onore d'essere ec.

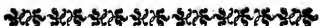
Roma 13. Marzo 1748.

LETTERA VIII.

A Monsignor CERATI Presidente dell' Università di Pisa.

MONSIGNORE,

NOn le perdonerò mai di privare il pubblico di una moltitudine d'aneddoti, che le sono sì famigliari, la collezione de' quali sarebbe sommamente utile; e da quì avanti quando la vedrò, prenderò la mia matita, e scriverò. Cosa diventerebbero le scienze, se tutti i Letterati seguitassero cotesto piano? La conversazione sarebbe brillante, ma della lettura non ve ne sarebbe,

Monsignor Cerati dovrebbe riflettere, che quando parla non si rende utile, che a coloro ch' egli ha d'intorno, e che per le persone più lontane sarebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire di tutto il mondo, mentre passa nelle mani

mani sì del Ruſſo, come dell' Italiano. Dovrebbe il Papa obbligarla, ſotto pena di ſcomunica, a manifeſtar colla ſtampa tutto ciò ch' ella toglie all' altrui cognizione. Ma per eſſere ſtata tralle nazioni ſtraniere, ſarebbe ella forſe così oltramontano da penſare, che poſſa eluderſi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto*, mi diceva ultimamente il Cardinal Protocarrero nel parlarmi della di lei perſona, *molto letto*, *e molto ritenuto*, *ma tutto ciò non ci ſervirà a nulla*, *poichè ſi porterà ſeco tutto il ſuo ſapere all' altro mondo*.

Veramente è ſtato ſcritto di troppo, ed io ci piango quando penſo dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello ſpirito; ma trattandoſi delle coſe eccellenti, che ella ſa, non è ſtato ſcritto tanto che baſti. Quanto a me, voglio fare ſtampare, che non ſi può di ſoverchio ammirarla, e ripeterle quanto ſia per me un' onore di eſſerle ec.

LETTERA IX.

Al Marcheſe CLERICI *Milaneſe*.

SIGNOR MARCHESE.

MI permette di ſignificarle, che un tal Giacomo Piovi ſi trova nell' eſtrema mi-

miseria. Non starò a dirle d' esser' egli soldato del Papa, essendo questo uno scarso titolo presso di un militare Austriaco; le rammenterò soltanto, che egli ha sei figliuoli, che è in letto da nove mesi in quà, che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il di lei carattere, e che d' altre occasioni non va in cerca, che di poter dare, quì può trovare un gran campo da soddisfarsi. Se ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di parere di non inquietarla. A me non piace d' estorcere i benefizj, piacemi anzi di vederli scaturire dalla loro vera sorgente, io voglio dire dalla magnanimità.

Mi par di rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari, che le scrivono alla giornata, come un mescuglio di cose da passatempo. La soscrizione poi del Frate Ganganelli non può altro merito sotto degli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto, col quale ho l' onore di essere ec.

Roma 9. Settembre 1748.

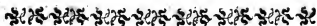
LET-

LETTERA X.

*Alla Signora * * **

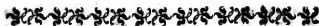
LA vera devozione, Signora mia, non consiste, nè in un portamento negletto, nè in un abito scuro. La maggior parte delle femmine devote, si danno ad intendere, e non so il perchè, che i colori scuri, assai più degli allegri, piacciano agli Spiriti Celesti; contuttochè ci si dipingano continuamente gli Angioli o in bianco, o in blù. Una tale ostentazione nella pietà non mi piace, poichè la vera modestia non dipende da un colore; e per esser come conviene, basta una certa tal qual decenza negli abiti, e nel portamento.

Faccia da un' altra parte questa osservazione; se una donna in qualche conversazione dice del male, si dimostra acerba, irritata contro del genere umano, costei per lo più sarà quella, ch' è vestita di scuro. Il rendersi particolare non s' accorda colla vera devozione, tal che ci vien comandato dal Vangelo di lavare il nostro volto quando si digiuna, per non esser mostrati a dito.

Sic-

Sicchè io sono di parere, Signora mia, che nulla debba ella mutare circa la forma, ed il colore de' suoi abiti. Rivolga il suo cuore a Dio, a lui siano diretto tutte le di lei azioni; e questo è il punto principale.

Non sarebbe stata messa dal mondo cotanto in ridicolo la divozione, se i divoti non gliene avessero data occasione. Pieni quasi sempre di un aspro zelo; non son contenti, che di loro stessi, e vorrebbero, che ognuno si accomodasse a' loro capricci, poichè per lo più la loro pietà non è relativa, che al loro umore.

Le persone veramente pie, sono pazienti, docili, umili, non suppongono il male, non s' inaspriscono, e nascondono i difetti del prossimo, allora quando non possono scusarli. Le persone veramente pie, *ridono con chi ride*, *piangono con chi pianga*, conformè dice S. Paolo, *e son savie*, *ma con sobrietà*; perchè in tutte le cose è necessaria la moderazione.

La vera divozione finalmente consiste nella carità, senza la quale assolutamente è inutile per la salute tutto quel, che si fa. I falsi divoti non fanno un minor male alla Religione degli empj medesimi. Pronti sempre ad infiammarsi contro di chi non si accorda, nè colle loro opinioni, nè col loro

 umo-

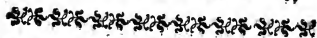
umore, nutriscono un zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e sono per ordinario fanatici, o superstiziosi, ipocriti, o ignoranti. Gesù Cristo non gliela risparmia, nò, nel suo Vangelo per insegnarci appunto a non fidarcene.

Quando, mia Signora, sentirà di non aver nel suo cuore rancore alcuno, e niente di orgoglio nell' animo, nè singolarità alcuna nelle sue azioni, quando osserverà in fine i Comandamenti di Dio, e della Chiesa senza ostentazione alcuna; allora potrà credere di camminare realmente per la via della salute.

Procuri soprattutto il bene, e la quiete de' suoi domestici, astenendosi dal tormentarli. Sono costoro altrettanti noi stessi, e conviene alleggerire di continuo il loro giogo. Il mezzo per esser serviti bene, si è l' aver sempre un volto ilare. La vera pietà conserva maisempre l' istessa calma, e tranquillità, ovecchè la falsa divozione cambiasi ad ogn' istante.

Mantenga le sue nipoti nella loro condizione, e non pretenda, che si faccia da loro precisamente tutto ciò, ch' ella fa, avendo ella un istinto particolare per la mortificazione.

Questo articolo veramente richiederebbe una lettera intiera. I giovani per lo

più

più si disgustan della pietà per quella ragione, che da lor si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si stracca da per se stesso delle opere della penitenza, quando non sa moderarsi. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibire a se stessa le visite, e qualunque ricreazione, cotesto è un partito troppo violento. Badi bene, che il suo Direttore non sia un po' troppo mistico, e che la di lui direzione non vada a finire in farla diventar scrupolosa piuttosto, che buona Cristiana.

Che bisogno v'è di tormentarsi cotanto per acquistar la pietà? La Religione stessa c'insegna quel, che si deve credere e praticare, e non si troverà mai un Direttore miglior del Vangelo. Proccuri d'accoppiare la solitudine colla società, e si acquisti delle conoscenze, tali però da non recarle nè malinconia, nè dissipazione.

Le sue letture si vadano variando, essendovene delle ricreative da far succedere a quelle che son troppo serie. San Paolo nell' additarci le regole per conversare decentemente, ci permette di poter dire qualche cosa di grazioso, ed allegro, *quæcumque amabilia*.

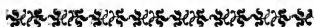
Se noi c' immaginassimo sempre di peccare, si servirebbe a Dio come tanti schia-

vi, ma il giogo del Signore è il più dolce, ed il più soave. *Amate Dio*, dice S. Agostino, *e poi fate quel che voi volete*; imperocchè in tal caso non si farà mai cosa alcuna sgradevole a lui, e ci porteremo riguardo a lui, come un figlio che vuol bene al suo tenero padre.

Sopra ogni cosa si ricordi d' ajutare i poveri, tanto più che ella è in uno stato da poterli soccorrere. La Religione ha per base la carità; e chi non è caritatevole, non è Cristiano.

Non la consiglio di dar niente affatto alle Comunità; poichè, oltre il non esservi un preciso bisogno, non è giusto; per arricchir loro, l' impoverir le famiglie. Si esclama da tutti incessantemente contro la rapacità de' Religiosi; e non bisogna dar occasione al mondo di far de' nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze devon consistere nella nostra reputazione, e questa dev' esser fondata sul disinteresse, e sulla pratica delle virtù.

Quantunque amante io mi sia del proprio stato, non impegnerò giammai chicchessia a farci dell' elargizioni, nè alcuna persona a farsi Religioso; essendochè io dubiterei di dar luogo a i rimproveri, e al pentimento, conforme temerei d' annojarla, se prolungar volessi io di vantaggio questa

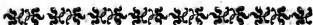
mia

mia lettera, la quale al parer mio non ha altro merito, che di procurarmi il vantaggio di poterla assicurare di quel rispetto, col quale mi pregio di essere ec.

Roma 2. Gennajo 1749.

LETTERA XI.

Al Rev. Padre . . . . . Religioso Francescano.

PEr tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto, che mi pare, che voi desideriate. In questo Discorso ho proccurato di metterci del patetico, del sublime, del semplice, e del moderato; di maniera che vi sarà da contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà, che voi vi applichiate ad impararlo bene a mente, ed a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l'udienza, che sarà numerosissima e molto scelta.

Quest' operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata: ma averà più fuoco. L'immaginazione mia quando mi trovo pressato all' estremo, s' infiamma come un Vulcano. Mi richiamo alla mente tutte l'idee, i pensieri, le percezioni,

i sentimenti, e tutte queste cose bollono nella mia testa, e sul foglio in una maniera particolare.

Ad onta di tutto questo calore, che troverete in questa mia produzione, ho procurato di mettervi quell' ordine, che ho potuto. Sarò molto contento, se lo farete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le Fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia, che i Franzesi restino sempre vincitori! Voi ben sapete quanto bene io voglio a questa nazione, e qual interesse io prenda ne' suoi successi. L' esser mio ha fallato, poichè dovevo realmente nascer Franzese, e ciò che me lo fa credere si è il carattere del mio cuore, e della mente mia.

Non dite a persona veruna di aver avuto queste nuove da me. I Frati son fini, e potrebbero indovinare, che il vostro discorso venisse da me, richiamandomi voi alla mente loro.

Io sono sempre circondato da' miei pensieri, i quali or si allontanano, or si avvicinano secondo quelle occupazioni, che m' impone la provvidenza, e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caos, in cui non concepisco cos' alcuna; mi con-

convien passare da un bisogno ad un altro, e questi sono certi contrapposti tra di loro più dissimili del bianco, e del nero, della luce, e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice de' miei confrati, discorrendo, e ridendo *ab hoc*, *&* *ab hac*, perchè ne ho di bisogno per ripigliar un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più io lascio da parte i vecchi per discorrere co' giovani, e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo di aver applicato profondamente allo studio, ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori.

Addio, vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo; essendo io, conforme sono stato, e sarò sempre, il vostro più grande amico ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli ec.

LETTERA XII.

Ad un Canonico d'Osimo.

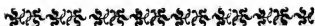
SIG. MIO ec.

LA Religione, Signor mio, rinchiusa sin dall' eternità nella mente di Dio, si

manifestò al di fuori, allorchè l' Universo uscì dal suo nulla, e se ne venne a riposarsi nel seno di Adamo. Questo fu il primo suo tempio sopra la terra, e questo è quel luogo di dove continuamente si alzavano le brame più fervide inverso del Cielo. Era formata nell' innocenza, conforme il suo sposo, partecipava di quel vantaggio inestimabile di benedire in ogn'istante l'autore dell'esser loro. Univansi a questo divino concerto col loro canto gli uccelli, e la natura tutta vi applaudiva.

Tale si era la Religione, e tale il culto, alloraquando subentrò nel mondo il peccato, e venne a macchinarne la sua purezza, ed allora l' innocenza se ne fuggì, e fece i suoi sforzi per occuparne il suo luogo la penitenza. Adamo, scacciato dal Paradiso terrestre, altro non ritrovò che tribóli, e spine, dove altre volte coglieva de' fiori i più belli, e de' frutti i più scelti.

Il giusto Abelle fece a Dio un olocausto del proprio suo cuore, e segnalò col suo sangue quel puro amore, che avea per la giustizia, e la verità. Noè, Lot, Abramo, Isacco, e Giacobbe, si diedero la mano tra loro nell' osservanza della legge di natura, unica Religione, che fosse in tal tempo grata al Signore.

Mosè comparve qual' astro novello, che

che ſplender ſi vide ſul Sinai, al fianco del Sol di giuſtizia, ove fugli dato il Decalogo per dover' eſſere ſenza alterazione alcuna eſeguito. Il ſegnale eſteriore di queſta nuova alleanza furono i tuoni; ed il Popolo Ebreo diventò il depoſitario d'una legge ſcritta dall' iſteſſa Sapienza.

Ad onta di tutto lo zelo di Mosè, di Giosuè, e di ogni altro Condottiere del Popol di Dio, non vi è ſtato che la Religione Criſtiana, che abbia formato degli adoratori in ſpirito, e verità. A lei appartenea tutto ciò che di ſanto vi fu prima della ſua eſiſtenza; ed allorchè ſi paleſò all' Univerſo, procedente dal Verbo Incarnato, ſi ſtabilì ſulle rovine del Giudaiſmo, come figlia di predilezione, *filia dilecta*, e fece mutar faccia al mondo intiero.

I perverſi deſiderj, ugualmente che le inique azioni reſtarono proibite; e le più pure e ſublimi virtù germogliarono nel ſangue di una moltitudine immenſa di Martiri.

Videſi ſucceder la Chieſa alla Sinagoga, e gli Appoſtoli, che furon le ſue colonne, ebbero, ed avranno de' Succeſſori fino alla fine de' ſecoli. A norma di queſto piano celeſte, e di queſta diſpoſizione tutta divina, all' ombre n' è ſucceduta l' entità, imperocchè tutta quanta l'antica legge altro non rappreſentava che Gesù Criſto; e dopo mor-

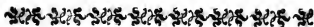
te,

te, l'evidenza, la ricompensa sarà della Fede, e si vedrà Dio tal quale egli è, e l'anima troverà in lui il suo riposo per tutta l'eternità.

Eccole, Signor mio, com' ella deve cominciar la sua Opera intorno alla Religione; andarne, cioè alla sorgente, farne veder l'eccellenza, alzarsi colla medesima infino al Cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La Religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno, che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l' amor solo di Dio. Questo è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

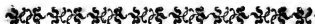
Io per me mi figuro la Religione, come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio; e si estenda quanto l' eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è arrovesciato, gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo, e l' universo non ha cosa veruna che interessi; poichè il suo gran merito non consiste, nè nel Sole, nè nella Terra, ma bensì nella gloria di esser compreso nell' immensità dell' Ente Supremo, e di non sussistere, se non che per mezzo di

Gesù

Gesù Cristo, giusta le parole dell' Appostolo : *Omnia per ipsum, & in ipso constant*. (1).

Proccuri, che tutto in quest' Opera sia degno del suo soggetto, e quando nel suo cammino ella s'incontrasse con qualche celebre incredulo, o famoso eresiarca, lo abbatta con quel coraggio, che inspira la verità, però senza asprezza, ed ostentazione.

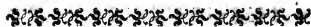
La causa della Religione, a favor della quale militano le testimonianze tutte del Cielo e della Terra, è tanto bella a sostenersi, che non si deve difenderla, che con moderazione. Certi sforzi d' ingegno non anno alcun luogo colla verità, e dicea S. Carlo Borromeo, *che basta soltanto il far vedere la Religione tal quale ella è, per farne concepir la necessità :* e tutti coloro che vollero passar sopra il suo culto, o si ridussero all' estrema miseria, o precipitaron ne' più grandi eccessi.

Sono più di quarantacinque anni, che io studio la Religione, ed ogni dì ne resto più colpito. Questa è una cosa troppo sublime per dirsi opera umana, ad onta di quanto dir possano gli empj. Ella pertanto riempia la mente sua dello spirito di Dio avanti di mettersi a scrivere, per non dir delle

(1) *Tutto sussiste per lui, ed in lui.*

delle cose vane; poichè se la penna non si accorda col cuore nell' esporre le sante verità, di rado si tocca l' animo di chi legge. Se poi ella farà penetrare in chi legge quel fuoco istesso che Dio medesimo apportò in terra, il suo libro produrrà degli effetti maravigliosi.

Quello che ha reso l' *Imitazione* tanto preziosa, e così penetrante, è stato che l'autore della medesima (Gersen, Abate di Vercelli nell' Italia) vi ha messo tutta quella gran carità, dalla qnale egli era santamente infiammato.

Si suole ordinariamente confondere Gerson con Gersen; ma ciò non ostante è molto facile il provare, che l' autore di questo libro inarrivabile non è nè Gerson, nè Tommaso de Kempis; ed io ne provo un piacere infinito, lo confesso, restando incantato, che un opera cotanto eccellente provenga da un Italiano. Nel capitolo qninto del quarto libro vi è una pruova evidente, che chi ha composto l' *Imitazione* non è stato un Franzese. Il Sacerdote, dic' egli, rivestito de' paramenti Sacri, porta dinanzi il segno della Croce di Gesù Cristo ec. Ora ognun sa, che in Francia le Pianete sono differenti da quelle dell' Italia, in quanto che questa croce è soltanto dalla parte di dietro; ma io quì non voglio stare a fare

una

una dissertazione, contentandomi soltanto di assicurarla ec.

Roma 7. Febbrajo 1749.

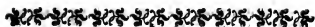
LETTERA XIII.

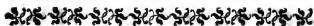
Al Conte ALGAROTTI.

IL Papa è sempre più grande, e piacevole nelle sue barzellette. L'altro giorno mi dicea di averla sempre amata, e che col massimo de' piaceri la rivedrebbe. Parla del Re di Prussia con grande ammirazione; e confessar conviene, ch' egli è un gran Monarca, la di cui storia sarà uno de' più bei monumenti del secolo decimottavo: confessi ella altresì la mia gran sincerità; egli si burla della Corte di Roma, e de' Religiosi quanto può.

L'ultima sua Lettera è tutta piena di filosofia: l'ho fatta vedere a tutti i nostri amici comuni, e vi hanno tutti trovato il fuoco Italiano, e la flemma Tedesca, la qual mescolanza è una gran maraviglia agli occhi degli uomini di buon senso, e di gusto.

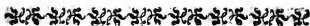
Il Cardinal Querini non sarà molto con-

contento per non vederla per qualche tempo a Brescia. Un giorno mi dicea, che voleva invitarla a venire a fare la dedicazione della sua Biblioteca, che egli arricchì più che potè, appunto perchè di lei fosse degna.

Se ella ritornerà a Bologna, la rianimerà, verò è, che ivi le Muse non sono già addormentate, ma non sono però tanto animate come per lo passato, e vi è bisogno di uno spirito come il suo, per elettrizar l'Accademie. Roma non mi ha già fatto porre in obblìo la detta Città, dove io ci ho passato del tempo; anzi la memoria di que' Letterati, che vi ho conosciuto, me la rende sempre presente. Se il voler del Pontefice non mi tenesse confitto quì, volentieri me n' anderei colà a finire i miei giorni, non prevedendo, che ci possa essere per me cosa alcuna più dolce, e più utile in quella carriera, che mi resta a seguire. Sarei allora possessore di me stesso, e me ne troverei contentissimo, quantunque fosse questo un possesso ben piccolo; ma avendo sì poca estensione il dominio delle mie cognizioni, conviene, che io rientri in me stesso, e mi ristringa nella mia più semplice mediocrità.

La Fisica di tanto in tanto si fa avanti per dirmi, che io la trascuro; ed io le rispondo, che ci perdo più di lei. Ma che vuol

vuol che io faccia, se la Teologia è diventata la mia sovrana, e bisogna, che io l'obbedisca assolutamente? Chi non la conosce, la crede una chimera, o un fantasma; ma io, che la riguardo in tutta la sua veduta, e sotto i suoi veri rapporti, la riconosco esser quel vero lume dell' anima, e la via degli eletti. Tutto ciò, che ha relazione con Dio, che ne discorre, che ne ha dipendenza, esser non può un indifferente, o futile oggetto. Non ci sarà male, ch' io predichi un poco ad un Filosofo, che non ha l' uso di andar alla predica, e che nel soggiorno di Potzdam non si sarà certamente santificato.

Costà vi sono tre uomini di un talento sì grande da esser molto utili alla Religione, se ella volesse far loro mutar direzione; Ella, il Signor di Voltaire, ed il Signor di Maupertuis; ma questo non è lo spirito del secolo, ed ella vuol seguire le sue mode.

In attenzione pertanto di questo prodigio, che Dio da un momento all' altro è padrone di fare, quantunque siavi poca apparenza, io mi darò l' onore di essere colla più alta considerazione ec.

LET-

LETTERA XIV.

Al Sig. Abate Lami.

IO ho voluto un poco riveder Frascati; quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane; che interrottamente spillano insino al Cielo, si rende una viva immagine dell' inalzamento, ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono straccato gli occhi, e le gambe dal continuo guardare, e camminare. Intanto la campagna è aggradevole, in quanto che vi sono que' due gran libri, della Bottanica cioè, e dell' Astronomia, uno de' quali è sul nostro capo, l'altro sotto de' piedi.

Una cosa veramente mirabile, ella è il vedere come l' anima si alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello di arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si rintuzzi dentro se stessa, come analizzi la luce, ed anatomizzi un insetto; come desideri senza limiti; essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale, che si può dire con Dante: *che l'Anima sia la maggior maraviglia del mondo.*

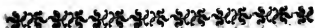
Lo studio della natura è necessario per conoscere l' autore; talchè, disse Newton,

un

un Astronomo, un Anatomico non può esser Ateo assolutamente. Quest'aria, che noi respiriamo, e di cui sentiamo l'influsso, tuttochè non si veda coll' occhio, pure è un' immagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra ad ogni momento la sua azione, e la sua presenza.

Per vero dire, alla campagna mi pare di esser rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un Imperatore in piedi; ed io soggiungo, un Consultore del Sant' Uffizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi sono accomodato male.

Questo estremo momento si accosta verso di noi ad ogni minuto secondo, ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non vi è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba, non ho mai fatto una virgola, che io non l' abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da se l'ambizione; di sorte che io non crederei, che ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio; e la fortuna io la disprezzo talmente,

te, che aver non può la prevenzione per me di venire a chiamarmi.

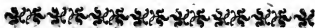
Ve n'è una però molto grande per me, ch' è quella di assicurarla di tutta quella inclinazione, colla quale io sono ec.

Roma 12. Ottobre 1749.

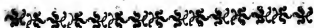
LETTERA XV.

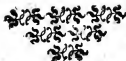
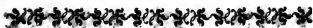
Ad una Religiosa Carmelitana.

SEmbra che Dio, mia Reverenda Madre, siasi scelto preferentemente le montagne per segnalare la sua gloria, e la sua misericordia. A tal' effetto io osservo nelle Scritture, il Monte Sinai, il Taborre, l' Oliveto, il Calvario, essere i luoghi più privilegiati dell' universo, per le maraviglie, che vi si operarono; e nella Storia Ecclesiastica ci trovo il Monte Cassino, il Carmelo, essere la sorgente di due Ordini Religiosi, che recan onore alla Religione mediante la loro penitenza.

Santa Teresa, la di lei illustre Riformatrice è una di quelle anime sì grandi, che Dio ha scelto pel bene del Cristianesimo. Ella è un Santo Padre per ragione de' suoi

suoi lumi, e delle sue opere, ed un modello di penitenza per le sue austerità. Nelle sue operazioni tutte non vi si trova il minimo neo; sempre con Dio per ben intenderlo; sempre co' Fedeli per istruirli, sempre nel grado istesso di perfezione, sempre in somma un vero prodigio, e di scienza e di santità. Le sue opere non sono conosciute tanto che basti; e la più bella, ch' ella abbia fatto, si è assolutamente quella maravigliosa armonìa, che regna tra tante illustri sue figlie, delle quali essa è il capo, ed il modello.

Ella pertanto, mia Reverenda Madre, non riceva altre istruzioni, che da questa gran Santa, perchè ha detto tutto, tutto preveduto, tutto insegnato. Le Religiose tutte non possono sceglierfi un miglior Direttore, ed a questo maisempre s' indirizzeranno, purchè la loro pietà non abbia certe affezioni troppo sensibili, che nuocono alla vera divozione.

Consulti dunque S. Teresa, e non il Frate Ganganelli, ch' è il personaggio più debole da me finora conosciuto. Io non sono buono ad altro, che a raccattare le spighe dietro a coloro, che hanno fatto un abbondante messe; e tutta quella corrispondenza, che io posso mai avere colla di lei persona, consisterà nel degnarsi di pregare per

me; essendochè le orazioni delle Carmelitane sono appunto que' profumi più grati, che salir possono fino al trono di Dio. E qui per non interrompere di vantaggio quel silenzio, che le viene prescritto, mi contenterò soltanto di aggiungere a questa lettera, quel rispetto, col quale io sarò finche viva, suo umilissimo ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli
19. Giugno 1749.

LET-

LETTERA XVI.

Al Cardinal VALENTI Segretario di Stato.

EMINENTISSIMO.

QUesta lettera altro non è, che una supplica di un povero Religioso a favore di un miserabile, il quale è un nulla agli occhi di un Signore della sua qualità, ma è un Soggetto però molto degno della sua attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella Cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirige le nostre azioni.

Si tratta di un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di lei servizio, che trovasi licenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo, ove io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quelle soprattutto di esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimetterlo nella di lei buona grazia.

L' animo di Vostr' Eminenza è troppo grande, onde io posso sperare un felice successo, purchè si degni di ascoltarlo; nel qual caso il di lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non sono Angeli; i ser-

servitori hanno de' difetti, e ne hanno ugualmente i padroni.

Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fare anticamera, per causa di tante persone, ed affari, che l' assediano, ed io non ho un momento di tempo da perdere; poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere.

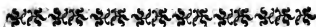
Se sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole; e grande la mia gratitudine, quanto quel rispetto, col quale io sono dell' Em. Vostra umilissimo ec.

Roma 21. del corrente.

LETTERA XVII.

Al medesimo.

SArà per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l' attenzione di un Eminenza, e che un povero disgraziato, che non avea che una pessima raccomandazione come la mia, sia stato rimesso al di lei servizio. Una tal bontà le fa tanto più onore, in quanto che la fa cono-

nofcer per grande fenza prevenzione alcuna; ch'è quanto dire, per un fenomeno.

Ho l'onore di dirmi ec.

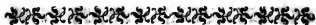
Roma 22. del corrente.

LETTERA XVIII.

A Monfignor CERATI.

INcatenato dallo ftato, tormentato dalle occupazioni, trafcinato dal tempo, mi trovo in ftato di non poter difporre delle mie giornate in maniera da poterla raggiugnere. Il giorno non ha più che fei ore per me, tanto mi trovo occupato. Piaceffe al Cielo, che tutti coloro che fi annojano poteffero regalarmi tutti quei momenti, che loro avanzano; non già per viver più lungamente, ma bensì per potermi abbandonare allo ftudio intieramente a modo mio; fenza timore di diventar taciturno.

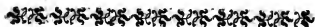
Ella può dirfi felice in Firenze, ove non vi è da fare altra Corte, che alle Librerie, a i Monumenti, a i Letterati, e non v'è da temere di effer mai ricevuto.

Le trafmetterò quanto prima quella Memoria, che mi richiede: v' impiegherò tutta

la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a prò loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Fa ben a vantarmi i piaceri de'giardini, non essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro, che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi pone avanti mille piccioli sentieri bellissimi, pe' quali mi piace in modo particolare d'andar vagando.

Il Papa fa quel, che deve fare, difendendo la memoria del Cardinal Noris. Sarebbe veramente una cosa crudele, se si dovesse esser Eretici, per esser Agostiniani, o Tomisti, val'a dire, d'una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa; ma quando arriva tant'oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon Vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m'ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse vent'anni. Egli fa come il Papa (Benedetto XIV.) non si prende mai malinconia; ei si lamenta, che quegli Eremiti, che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati; questo è un male, che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studj non si fanno per altro che per via d'estratti; e taluno, per

aver

aver una semplice tintura di scienze, si crede di esser un gran Dottore. Io per me non so dove anderà a finire una tal cosa; ma temo che insensibilmente non s' abbia a ricadere nell' ignoranza del decimo secolo. Le scienze son appunto come la Luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne la metà, e poi si va a finir con nasconderfi.

Il sonno, cui non voglio far veruna mancanza, mi viene ad avvisare, che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è, che la mia amicizia inverso di lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente suo umilissimo ec.

Roma 8. Luglio 1749.

LET-

LETTERA XIX.

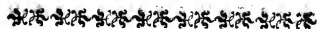
Al Conte . . . .

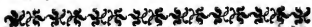
SIGNORE.

SOno ſtato troppo amico di voſtro padre, e troppo lo ſono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi ſteſſo, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì ſtrana maniera. Com' è poſſibile, che quel caro giovane da me veduto nella di lui caſa paterna così dolce, ſavio, virtuoſo, ſiaſi ora totalmente ſcordato di quel, ch' egli era, per diventar così bruſco, altiero e indevoto! Ho durato fatica a perſuadermene; ma venendomi una tal coſa così ſpeſſo aſſicurata, anche da perſone che vi trattano, forza è di credere che non vi ſia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne ſupplico; e nell' atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inſpira il riſentimento, non quel che ſuggeriſce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l' affetto il più tenero, per trarvi fuora da quell' abiſſo, in cui ſiete ſtato precipitato dalle cattive pratiche.

Non troverete già in me, nè un cor-

rettore imperioso, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medesima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo, che la gioventù è quell' età così fervida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco, e dedito a i proprj piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno tutte queste cose alzar la lor voce molto più forte delle passioni, e de' sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio, che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso, che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate Voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza, ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro retaggio, se non che la menzogna, e l'iniquità!

Vi stò attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito; appunto perchè io son Religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla disgrazia di aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario, ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con

i vo-

i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non vi è alcuna perdita; e confido, che quel tenore di vita; che io farò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza, nè a' Cappuccini, nè alla Certosa; i partiti tanto violenti non piacciono. Il cielo c' inspirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

LETTERA XX.

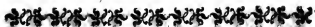
Al medesimo.

E' Egli possibile, Signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere, quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro Padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una totale confidenza ne' miei avvertimenti, che vi sareste fatto un dovere di col-

coltivare la mia amicizia? Diciamolo un altra volta, che mai direbb' egli? E non sono io forse più quegli, che vi ha veduto crescere con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille, e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Volete voi, che io mi venga a gettare alle vostre ginocchia, per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì mi getterò; non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

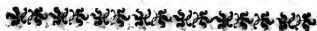
Se non aveste un cuore nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento, e de' miei consigli; ma voi sortiste un' anima troppo bella, ed una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse, che io abbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente sono quelli, che trovano la loro soddisfazione nel corrucciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, ch' è la mia regola, e la vostra, per sapere, come Gesù Cristo riceveva i peccatori. Non mi sono neppure scordato, che S. Giovanni l' Evangelista se ne montò a cavallo nell' età sua più decrepita, per andare in cerca di un giovane, da lui allevato, e che lo fuggiva. Dall' altra parte voi, mi conoscete da molto tempo, e sapete pure, che io non son uomo di bieca guardatura, nè di

un

un umore sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell' umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta a' compagni, lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro, che subito verrete da me; il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza di amarvi, e non vi lascerò mai in riposo, fintantochè non ci riuniremo insieme.

L' esser io vostro vero amico si è la ragione, per cui vengo in traccia di voi, in un tempo, che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlare di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso, che vi accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno per una visita; e se questa non riesce di vostra soddisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l' animo vostro, e conosco il mio; e son sicurissimo, che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi.

Io, che vi conosco da venti anni in quà, dovrei naturalmente avere un maggiore ascendente sull' animo vostro, di quello, che abbiano tutti que' giovani, che vi stanno attorno, non per altro, che per mangiare il vostro, e non sono vostri amici, che per rovinare la vostra riputazione, e la vostra salute.

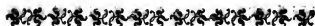
Se

Se mai le mie lagrime possono muovervi, vi protesto, che in questo momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la Religione, e l' amicizia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conoscere, che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensibile alle premure di un amico.

Roma 1. Febbrajo 1750.

LETTERA XXI.

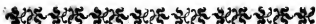
Al Sig. Abate NICCOLINI.

IL ritratto, ch' ella, Signor mio, mi fa dell' incredulità mi colpisce, ma senza stupore; imperocchè oltre l' essere ciò stato predetto nelle Sacre Scritture, insino al minimo *jota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio, che ha taluno, che Dio non esista, acciò non siano punite le colpe, se ne conclude, che Dio non esiste: *Dixit impius in corde suo, non est Deus*. Il Deismo insensibilmente conduce all' Ateismo, e quando è per-

perduta la Religione, è perduta la bussola, poichè essa è l' unico punto d' appoggio, su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna Filosofia, io son di parere, che non si dovea punto irritare coloro, che la professano. Vi sono certi ostinati, che meritano compassione, poichè finalmente la fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, che sclamava contro de' Farisei, non disse mai niente a' Sadducei; e più facilmente si ricondurranno gl' increduli colla dolcezza, che col rigore.

Si suole usare con loro ordinariamente un certo tuono di orgoglio, che gli ferisce sul vivo, e tanto più, che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello, ch' essi pongono ne' loro discorsi, e ne' loro scritti. Il più piccolo Ecclesiastico si crede in dovere di attaccarli, senza riflettere, che se il suo zelo è lodevole, il suo sapere, che non corrisponde, fa più male che bene.

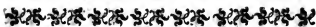
Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll' invettive; vi abbisognano degli esempj, delle ragioni, ci vuol moderazione, ed incominciare dal far convenire, che la Religione ha veramente de' misteri incomprensibili, e che non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra vi è una catena tale, che se non se ne tengono bene

in

in pugno tutti gli anelli, gl' increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non sono ragioni, e per abbattere degli uomini bravi nell' arte di sofisticare, ci vogliono de' lumi, metodo, e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna Filosofia, lo che mi accade ben spesso, comincio dal dar loro della confidenza, e parlare a' medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostrano sensibili, se qualche poca educazione in loro si ritrova, ed in tal guisa almeno diminuiscono le cattive loro prevenzioni.

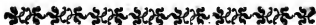
Quello zelo impetuoso, che vuol fare scendere il fuoco dal cielo, altro non suscita, che dell' odio. Se agli occhi degl' increduli sembra esservi nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è, che i Ministri della medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare una tal reputazione. Una buona causa si sostiene da per se stessa; di maniera, che la Religione per farsi rispettare, non ha bisogno di altro, che di prodursi colle sue prove, la sua tradizione, le sue opere, e la sua dolcezza. Il Cristianesimo rovescia da se stesso tutto ciò, ch' è setta, sollevazione, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscere degli uomini, che in realtà detesta-

no ogni sorte di Religiosi ; ed appunto questi tali mi sono studiato di accoglierli bene. Se io avessi tempo , e capacità di combattere la nuova Filosofia , avrei la presunzione di credere , che nessun Filosofo potesse dolersi di me , Piantar vorrei certi principj da non potersi negare; ed allorchè m' incontrassi in questi uomini tanto celebri , che ostentano l' incredulità , vorrei far loro vedere col maggior garbo possibile, che non hanno ben' inteso il vero senso delle Sacre Scritture , oppure che non hanno delle ragioni sì buone da negarne l' autenticità.

Credo benissimo, che io non potrei convertirli, essendochè niun altri , che Dio può illuminare , e mutare i cuori ; ma almeno non si scatenerebbero tanto contro i Difensori della Religione : quando non si può ottenere il tutto , bisogna procurar almeno di ottener qualche cosa.

Se Dio soffre gl' increduli , noi dobbiamo sopportarli; tanto più, ch' essi entrano a parte de' di lui disegni , perchè per mezzo loro comparisce più forte la Religione, ed i giusti si esercitano nella fede.

Non vi è niente di maraviglia, che da' secoli superstiziosi si sia passati ad un secolo d' incredulità ; queste sono tempeste che passano, e ad altro non servono, che a far vedere il cielo più sereno, e più puro.

Quan-

Quanto più gl' increduli si moltiplicano, tanto più i Ministri del Vangelo devono stare attenti a rendere rispettabile la Religione col loro amore per lo studio, e colla purità de' loro costumi.

Eccole una moltitudine di cose, dalle quali ella non imparerà niente; la mia penna mi ha trasportato senz' avvedermene, ed è questo un difetto da me più volte rimproveratole, e da cui ella non si vuol correggere. Le domando grazie per la medesima riguardo alla mia intenzione, ed in considerazione di quel piacere, che provo nell' assicurarla di quel sincero, e rispettoso attaccamento, col quale io sono ec.

E' qualche tempo, che non ho avuto nuove di Monsignor Cerati; e ne vivo tantó più inquieto, in quanto che doveva egli rispondermi su qualche cosa d'importanza.

Roma 28. Febbrajo 1750.

LETTERA XXII.

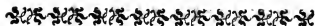
Al Cardinal CRESCENZI.

EMINENTISSIMO.

ELla ha risoluto il caso di coscienza in quella maniera appunto, che si dovea, secondo il parere de' più eccellenti Dottori, ed in modo particolare, giusta il sentimento di S. Tommaso, il di cui voto è della massima considerazione.

Il Sant' Uffizio non ha mai condannato gli Uomini, di cui mi parla l' Eminenza Vostra, come aventi realmente commercio col Demonio, ma bensì come abusantisi delle più sacrosante parole della Messa, e de' Salmi, per fare le loro stravaganti operazioni. Si sa benissimo, che gli Stregoni de' nostri tempi non sono agenti soprannaturali, e che la demonomania (quantunque il Demonio, a forma delle Scritture, siasi un ente reale); è quasi sempre un effetto della superstizione, o l' opera di un cervello riscaldato.

Le bacio le mani col più profondo rispetto, in attenzione di quel momento, in cui li baceremo i piedi, se avrà luogo la pro-

profezia attribuita a S. Filippo Neri, e che da ognuno intanto vien pubblicata.

Roma 13. Marzo 1750.

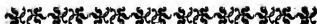
F. L. Ganganelli.

LETTERA XXIII.

Ad un Gentiluomo di Ravenna.

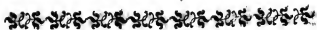
NOn mi sarei mai aspettato, Signor mio, ch'ella indirizzar si dovesse ad un Religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo quì un infinità di Giureconsulti illuminati, che le potranno dare un eccellente decisione.

Oltre l'incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dare de' pareri su gli affari de' secolari. Mi ricordo, che S. Paolo proibisce a tutti i Ministri del Signore, di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non dee più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque Società di Religiosi, che non seguiterà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell' indagare i segreti delle famiglie, per re-

regolarne i matrimonj, o i teſtamenti, ſi rende diſprezzabile ugualmente che pericoloſo.

Troppi doveri noi abbiamo da adempire ſenza meſcolarſi negli affari altrui; e ſareſſimo al preſente deteſtati, ſe oſato aveſſimo d' occuparcene. Altra volta abbiamo fatto un grande ſtrepito, ſolamente per ſapere ſe aver potevamo l' uſo, o la proprietà di noſtra porzione, ſenza ſtare a meſcolarci in oggi in quella delle perſone del ſecolo. S. Franceſco, che null' altro ci ha predicato che povertà e diſintereſſe, ci maledirebbe, ſe ci vedeſſe applicati a diſtrigare gli affari ſecolari.

Tutto quello che poſſo, e devo fare ſi è, l' eſortarla alla concordia, alla pace, e a non dimoſtrare una colpevole avidità pe' beni di queſta vita che paſſa, ed altro non ci laſcia che le noſtre operazioni. Procuriamo, che queſte ſian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote. Io ſono ec.

Roma 1. Marzo 1750.

LET-

LETTERA XXIV.

Al Cardinal QUERINI.

EMINENTISSIMO.

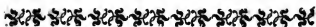
MI piace di vedere una Biblioteca nelle mani di Vostra Eminenza; si può stare sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l' ammirazione degl' intendenti. Mi ricorderò sempre d' aver passato una giornata in compagnia dell' Eminenza Vostra, e del Cardinal Passionei, e di altri Letterati, la quale sarà per me l' epoca più bella, e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto vi ha di più scientifico nell' Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le questioni più importanti, senz'affettazione, ostinazione, ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne'semiletterati, e ne'mediocri spiriti; ma la cosa, che mi sorprese maggiormente si fu che quel genio, che non sempre va unito coll' erudizione, usciva veramente dal seno della

ſcienza , in quella guiſa , che un lampo appariſce di uſcire dal Firmamento.

Al fianco di ambedue queſti grandi uomini, vi avrei voluto vedere i noſtri moderni Filoſofi , tanto più che ſarebbero rimaſti incantati della loro moderazione . Rammentavo queſto aneddoto tempo fa al Cardinal Paſſionei , il quale colla ſua memoria ſempre immenſa , e ſempre a lui preſente , mi ripetè ſuccintamente tutto ciò , che allora fu detto.

Deſidererei moltiſſimo di poter accompagnare l' Eminenza Voſtra a Monte Caſſino , per vederla comparire là riſplendente come Mosè ſul Sinai , eſſendo quello il di lei centro , e la cuna dov' ella ha appreſo i maggiori lumi , per eternare quella catena di tanti uomini illuſtri , che ivi ſi ſono formati .

Mi parrebbe , Eminentiſſimo , ſe pure poſſo avanzarmi a farle una tal confeſſione, che l' ultima ſua lettera a' Miniſtri Proteſtanti foſſe un po' troppo ſterile . Voſtra Eminenza ſa meglio di me quanto ſia neceſſaria l' unzione , volendoſi guadagnare gli animi . Non può aggiungerſi coſa veruna a quel profondo riſpetto, col quale io ſono ec.

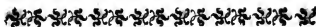
LET-

LETTERA XXV.

Al P. ORSI Domenicano, poi Cardinale.

M. R. P.

DUe volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia ella uno di que' Religiosi i più sedentarj. Volevo ringraziarla del tomo, che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione, colla quale ella ha arricchito l' Italia. Vi era bisogno veramente, che qualche Scrittore riempisse i vuoti dell' Istoria del Fleury, perchè bisogna confessare, non ostante quel rispetto, che io professo per la di lui memoria, ch' egli molto poco ci avea detto sopra certi fatti d' importanza, quando forse non gli fossero mancate le notizie necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo, che si merita un sì grande uomo prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli Annali d' Italia, per quella gran moltitudine d' avvenimenti relativi a' suoi Esarchi. E' una cosa molto pericolosa l' essere talvol-

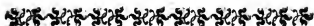
ta

ta troppo preciso, perchè altro non si fa, che fare degli sbozzi in vece di quadri.

Noi andiamo rimproverando al Signor Fleury, di esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana, ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Reverenza di sostenere con troppo ardore le opinioni oltramontane.

Ecco quanto è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passano sopra alle differenti pretensioni de' Francesi, e de' Romani, essendo che queste non toccano niente la fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni, come appunto ogn'individuo la sua manìa.

Le auguro, che vengano ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua, perchè ella non ha bisogno della Porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni ella di accogliere cordialmente i sinceri, e rispettosi sentimenti, co' quali mi dico immutabilmente ec.

Roma 11. Giugno 1750.

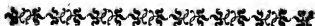
LET-

LETTERA XXVI.

Ad un Prelato.

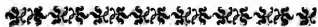
MONSIGNORE.

E' Tanto tempo, che io scrivo, che la mia mano dovrebbe esserci avvezza; pur tuttavia assai più di vigore osservo nella medesima, quando si tratta di descriverle, Monsignore, que' sentimenti, ch' ella m' inspira.

Non ostante le mie gravi occupazioni, ho fatto tutto ciò, che mi ha prescritto; ho veduto quella persona, ho superata la resistenza, e si prenderà la cura del piccolo orfanello, conforme desidera. Le altrui infelicità mi rendono eloquente in una maniera sì particolare, che allora l' anima mia, il mio cuore, ed il mio spirito parlano tutti in una volta. Si suol rimproverare i Religiosi di non essere buoni ad altro, che per loro stessi, nel qual caso io non sarò mai Religioso; ma questa è una calunnia, che non voglio star quì a confutare. Nel chiostro vi sono delle miserie umane, perchè vi sono degli uomini; e gli uomini sono per tutto; ma questo non fa sì, che non vi siano anche molte virtù. Mi vergogno di me-

medesimo, glielo protesto, quando mi fo a considerare certe persone venerabili, colle quali io vivo, che non son occupate in altro dalla mattina alla sera, che in far dell' opere buone. Il mondo non giudica delle Comunità, che, allora quando ne scappa qualche volta per disgrazia qualche scandalo, senza darsi la pena di riflettere a que' talenti, e quelle virtù, che vi si perpetuano.

Quando si saprà fare rispettare lo stato Religioso, allora diventerà rispettabile; e vi si troveranno degli uomini potenti in opere ed in parole, quando se ne vorrà fare ricerca. L' emulazione è necessaria nel chiostro assolutamente, affinchè vi si sostenga l' affetto allo studio; l' ambizione poi n' è lo scandalo, e la rovina. Un mostro si può dire, che sia nella Chiesa, e nello Stato, un Religioso ambizioso, o ipocrita, che fa professione di esser umile, e poi è pieno di orgoglio; un uomo esteriormente povero, e che altro non cerca, che farsi ricco; un falso divoto, che si spaccia servo del Signore, e che poi non lo è, che delle proprie passioni.

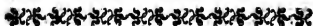
Quando penso a tanti Religiosi, che si perdono dietro ad ottenere una misera superiorità, soggetta a mille inquietudini ed imbarazzi, non mi basta l' animo di definire l' uomo; e dico, che questo è un dannarsi per cose di nulla.

Oh

Oh mia solitudine, miei libri, mie care fatiche! Quanta pena proverei, se dovessi lasciarvi, per passare nel gran vortice degli affari, e degli onori! Quando anche un uomo diventi un Monarca, il titolo di Maestà non lo ricompensa di quella libertà, che ha perduto.

Fino dalla mia più tenera età mi è stato insegnato, che la maggior gloria, che si possa godere, si è l' onore di aver un anima immortale, e per mia buona sorte l' ho tenuto sempre a memoria.

Non direi una tal cosa a tutte le persone del mondo, perchè pochissimi sarebbero quelli, che fossero capaci d' intenderla bene; ella però, che sa bene assaporare l' inestimabil piacere di esistere, e di pensare, m' intenderà. L' abbraccio cordialissimamente, e mi confermo senza riserva alcuna suo servitore ed amico ec.

Roma 6, Novembre 1756.

LET-

LETTERA XXVII.

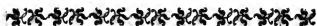
A Monsignore ENRIQUEZ.

MONSIGNORE.

Ella si degna di consultarmi, quando io sono quello, che avrei bisogno de' suoi consigli. Sono note abbastanza le di lei cognizioni, la sua pietà, e non vi è chi non confessi esser ella la miglior guida, e il più sapiente Dottore.

Contuttociò per obbedirla, le dirò, che quel deposito dee rimettersi a *Pietro*, quantunque a lui non l' abbia destinato *Giovanni*, sennonchè per ragione della di lei inclinazione alla Religion Cattolica, e contuttochè egli abbia poi per sua sventura cambiato credenza.

Solamente mi pare necessario di fargli capire quale è stata l' intenzione del suo benefattore, quando lo ha gratificato di una tal somma, ma non credo, che la persona incaricata di tal deposito, glielo possa defraudare, per aver egli cambiato Religione.

Ella mi dice esservi alcuni, che pretendono,

dono, che ne possa fare un donativo a qualche Monastero; ma io ardisco di sostenere, benchè Frate io mi sia, che questa sarebbe la peggiore destinazione; primieramente, perchè si dee dare a chi si appartiene; secondariamente, perchè nella distribuzione de' beni, le famiglie debbono esser sempre preferite; in terzo luogo finalmente, perchè i poveri, che non hanno alcun mezzo per sussistere, sono quelli, che principalmente devono soccorrersi.

Per le Comunità vi è la provvidenza; questa, e non i mezzi umani, è quella, che le deve sostentare. Ogni Ordine Religioso è stimabile, quando egli imita Gesù Cristo; ma si hanno sovente delle vedute terrene per la conservazione di un Monastero, in vece di pensare, che il vero Cristiano non ha quaggiù città permanente, e che non segue, se non quello, che vuole Dio.

Sottometto ciò non ostante questo mio parere al suo, non avendo io mai veruno affetto ostinato pe' miei sentimenti. Questi io li espongo conforme mi vengono dettati dalla coscienza, la quale affinchè sia illuminata, non ometto di prendere tutte le precauzioni possibili; imperocchè non vi è alcuna sorte di male, che non possa farsi, credendo di fare del bene, quando non si

ha

ha per guida, che una divozione ignorante.

Mi pregio di essere ec. ec.

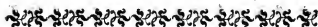
LETTERA XXVIII.

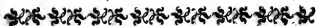
Alla Badessa di un Monastero.

M. R. M.

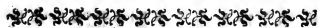
SEcondo la narrazione, che mi trasmette, sembra, che ella non sappia adoprare il suo coraggio molto a proposito. Se le sue Religiose si lascian sedurre dalla dissipazione, se ella si lascia condurre dalle medesime, come a loro piace, cosa sarà della regola? La dissipazione, e soprattutto il parlatorio, è la rovina de' Conventi di Monache. Il raccoglimento, e l' applicazione, questo soltanto può tenere in buon ordine ogni sorte di Comunità. Il Chiostro si rende un giogo insoffribile, se si vuole trattare col mondo, e ritrovandosi spesso cón lui, più che si frequenta, più uno si disgusta del proprio stato.

Iò per me sarei di parere, che ella con-

convocasse spesso la sua Comunità, e che da buona madre, affezionata alle proprie figlie, facesse loro concepire; parlando loro col cuore aperto, la necessità di adempire a' proprj doveri. Conseguentemente io bramerei, che con buona maniera le persuadesse, che la sua coscienza la rimprovera della sua soverchia facilità, e che se ella si trova obbligata a diventar severa, ciò deriva, perchè ha un anima da salvare.

Quando le sue Religiose sentiranno, che non è il capriccio, che la guida, ma bensì il timore di mancare a Dio, l' ascolteranno allora con del rispetto; se nò, saranno nel numero di quelle Vergini stolte, che non hanno nè olio, nè lume nelle loro lampane per andare incontro allo sposo. Sarebbe questo il male più sensibile, che potesse accadere; ed allora, dopo aver esauriti tutti quei mezzi datili dalla prudenza, e dalla carità, bisognerebbe mettere in opra l' autorità legittima de' superiori per porvi qualche riforma.

Io per altro voglio sperare, mia Reverenda Madre, che non vi sarà luogo di giungere a questi estremi. Si mormorerà per qualche tempo contro la di lei persona; ma la collera delle Religiose è appunto come una di quelle nuvole, che passano sciogliendosi in una repentina pioggia, se pure non

ſiavi delle cabale, e de' partiti, perchè allora non vi è altri che Dio, che poſſa rimediarvi.

E' coſa difficile il reſiſtere ad una Superiora che prega, che ſcongiura, che ſi umilia, e che mette in opera le lagrime piuttoſto, che i rimproveri, per muovere, e per perſuadere. Ah, Dio voleſſe, che queſto foſſe il comune linguaggio di tutte le Superiori! Poichè, o quante ve ne ſono, che inebriate di una chimerica nobiltà, non avendo altro merito, che il proprio capriccio, e molt' altura, vivono ſeparatamente dalle loro Religioſe, e paſſano una gran parte del giorno in coſe frivole, ed in vanità, o al parlatorio. Queſte sì, che ſono quelle ſtolte Vergini (e può anch' eſſere, che non ſi meritino un cotal nome), le quali ſono la rovina, e lo ſcandalo delle Comunità, come appunto que' calabroni in un alvare, che non ſono lì, che per mangiarvi il miele, e mettervi il diſordine, e la confuſione.

Nel domandarmi ella queſto conſiglio, mi ha poſto in un fiero cimento, poichè non ho alcun talento per diriggere, e ſpecialmente le Religioſe. Io penſo come penſava il noſtro Padre S. Franceſco (perdoni la mia ſincerità) Egli diceva: *Dio ci ha eſentati da una moglie, con iſpirarci di entra-*

trare in Religione, ma ho ben paura, che il Demonio non vi abbia dato delle sorelle per nostro tormento. Ei sapeva molto bene quanto sian difficili a diriggersi le Religiose generalmente, quantunque tra di loro ve ne siano delle docili ed illuminate; poiché non si troverà Comunità dove non ve ne sia qualcheduna degna de' più grandi elogj.

Dopo questo ardisco pregarla di non indirizzarsi più a me, maggiormente perché non avrei tempo di risponderle, e dirle non potrei di meglio di quel che le dica la propria regola. Parli poco co' suoi Direttori, e molto con Dio; e la pace rifiorirà nel suo Monastero. Io glielo desidero per amor suo; e per l' onore della Religione, essendo con tutto il rispetto possibile ec.

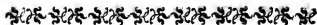
Roma 10. Novembre 1750.

LETTERA XXIX.

All' Abate LAMI, Scrittor periodico in Firenze.

SIG. MIO.

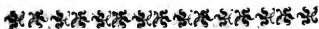
IO leggo sempre con piacere grande i suoi fogli; ma vorrei, che le sue censure fos-

 sero

ſero ragionate. In vece di dire, per eſempio, *che lo ſtile di quella tal opera è molto ſcorretto, che vi ſono delle coſe, che deformano la bellezza del libro*, biſognerebbe moſtrarle a dito, come ſuol dirſi, e farle vedere ſotto l'occhio; la regola ha ſempre biſogno di eſempio.

Come vuol' ella, che un Autore ſi corregga, e che il pubblico adotti la ſua maniera di giudicare, ſe le di lei cenſure non ſono tanto chiare quanto baſti, nè tampoco accennati que' luoghi dove lo Scrittore ha mancato?

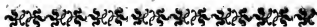
Non ſi troverà un libro, di cui non poſſa dirſi, che non contenga qualche negligenza, ò qualche fraſe troppo ricercata. Quando non ſi parla, che in generale ſi dà a credere alle perſone di non aver fatto altro, che dare un' occhiata alla sfuggita sù quell' opera, di cui ſi dà la notizia, e che ſi è cercato di diminuire la fatica.

Un altra omiſſione è quella altresì di non far vedere i paſſaggi più belli di un libro. Sul quale articolo il buon guſto di un Giornaliſta eſigge, ch' egli ſia molto attento. Se qualche opera non merita la pena di eſſer letta, è molto meglio il non accennarla, che l' inveire contro di colui, che l' ha data alla luce; poichè ſarà ſempre

una

una viltà il censurare amaramente qualche libro, solamente per far ridere il pubblico a spese dell'autore.

Sarebbe molto desiderabile, che Roma adottasse il metodo di Parigi, e che si vedessero comparire successivamente più fogli periodici. Noi non abbiamo, che un miserabil *Diario*, il quale altro non contiene, che dell'inezie, e dal quale nulla vi è da imparare. In un paese, ove si coltivino le lettere, le funzioni di un dotto Giornalista si rendono una cosa molto onorevole, ugualmente che necessaria. Non vi è chi sappia meglio di me, quanto sia debitrice la patria ad uno Scrittore, che settimana per settimana, o mese per mese si sacrifica per fare un analisi di tutti que' libri, che si stampano, e per far conoscere il genio della propria nazione: questa è la strada meno dispendiosa, e più breve per comunicare delle cognizioni, e per insegnare a giudicare sanamente.

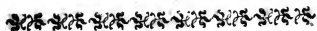
Senza de' Giornali di Francia, che si ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei avere idea alcuna della Letteratura Francese. Chi è severo, ma senza mordere; esatto, ma senza tante minuzie; giusto, ma senza parzialità, adempirà al suo dovere con soddisfazione del pubblico. Il mio è adempito, tutte le volte, che io posso rin-

novarle que' sentimenti di stima, e di affezione, co' quali io sono e sarò ec.

Roma 2. Marzo 1750.

LETTERA XXX.

Al Conte . . . . . .

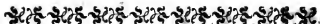
NOn è possibile il credere, amico mio il più intimo, di quanta consolazione siano state per l' animo mio le vostre tre visite. Quelle lagrime da voi sparse alla mia presenza; quella confessione, che mi avete fatta, accostando le vostre guance colle mie, tenendomi sì forte stretto per le mani, protestandomi di non vi scordar giammai di questa pena, che mi sono dato per cercarvi, promettendomi in una maniera così forte di riparare la vostra vita passata, di applicarvi seriamente a ritornare in grazia di Dio; tutto questo mai si cancellerà dal cuor mio, e dalla mia memoria.

Lo dicevo sempre dentro di me; egli ha pure avuto un educazione veramente Cristiana; si ravvederà; io lo rivedrò; il suo traviamento è appunto come quei

cat-

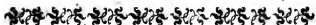
cattivi temporali, che poi si dileguano. E' già tornato il sereno e la calma, sia lodato il Signore, non a me, nò, amico caro, ma a lui bensì dovete rendere le vostre grazie.

E poichè Voi richiedeste da me un piano per vostra guida, fatto dalle mie mani, ecco che io m' accingo dunque a segnarvelo semplicissimo, e tal quale me lo sapranno inspirare le deboli mie cognizioni, e la più forte amicizia per voi; eccovelo in breve; e la ragione si è, perchè i Comandamenti di Dio, quelle primarie e sublimi Leggi, donde ne derivano tutte le altre, si ristringono in poche parole. I precetti quando son chiari, e fondati sulla ragione, e sulla felicità non hanno bisogno di commenti, o dissertazioni.

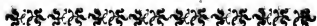
Leggerete ogni mattina la parabola del Figliuol prodigo; reciterete il Salmo *Miserere*, con cuore veramente umiliato, e contrito; e quì consisterà tutta la vostra orazione. Nel decorso del giornò potrete fare un poco di lettura spirituale, non già come uno schiavo, che procura sbrogliarsi dall' opera ingiuntagli, ma bensì da vero figlio di Dio, che si rivolge al suo caro Padre, e spera tutto dalla sua misericordia. Questa lettura non sia tanto lunga, per non disgustarvene. Prenderete il lodevol costu-

 me

me di sentir la Messa ogni mattina, o più spesso che potrete, al che procurerete di non mancare nei giorni di Domenica, e dell' altre Feste; e vi assisterete in atto di supplichevole di perdono, e che spera di poterlo ottenere.

Vi farete un dovere di fare ogni giorno qualche limosina a' poveri, per riparare in tal guisa il gran torto a loro cagionato, coll' aver erogato in piaceri nefandi, ed in cose superflue, tutto quel tanto che era dovuto a' medesimi. Rinunzierete a quelle compagnie, che vi allontanarono da Dio, da voi medesimo, da' vostri veri amici, e potrete formarvi qualche nuovo vincolo, approvato però dall' onore, dalla decenza, e dalla religione. Non è cosa molto difficile il dare congesto a certi cattivi compagni, senza irritarli. Si parla loro con bella maniera di quel sistema di vita, che si vuol intraprendere; si procura d' impegnarli a seguitarlo; si tiene discorso su i dispiaceri, e pentimenti del passato, e sulle buone risoluzioni per l' avvenire; e così facendo, li vedrete ben presto sparire; o se mai ritornassero, sarebbe questa una riprova del cangiamento di loro condotta; ed in caso tale, in vece di evitarli, li dovete ricevere con maggior festa di prima.

Vi

Vi porterete di fovente a fpaffo, affinchè il ritiro non vi arrechi malinconia, e farete in maniera di poter avere fempre in voftra compagnia qualcheduno, o di un età matura, o qualche giovane virtuofo. Andate folo meno che potete, e particolarmente su quefti primi tempi, in cui le rifoluzioni voftre non fono ancora ben affodate. Accaderà qualche volta, che trovandovi immerfo in mille penfieri diverfi, ed erranti, e nojato talvolta di voi medefimo, vi fi affacceranno alla mente certe occafioni, che potrebbero farvi nuovamente precipitare. Prendete allora qualche libro piacevole, ma iftruttivo, per mantenervi in una certa tal quale decente allegria; mentre la triftezza è un grande fcoglio per que' giovani, che applicati fi trovano alla loro converfione. Fanno effi il paragone di quella vita diffipata, che menavano, colla vita feria, che viene loro prefcritta, e vanno a finir poi ne' foliti traviamenti.

Vi farete fare un efatto conto de' voftri debiti, e delle voftre entrate; e colle voftre aftinenze folamente, troverete, con che pagare i voftri creditori. Ogni uomo è affai ricco, fe gli bafta l' animo di fare buon ufo della privazione; fe poi non fa

prà

prà negar cosa alcuna a se stesso, sarà sempre povero.

Vi consiglio di assegnare una pensione vitalizia alla persona da voi sedotta, acciocchè la miseria non la costringa a continuare una vita sregolata; a condizione però, che essa se ne vada lontano da voi. Queste vostre intenzioni le manifesterete alla medesima per iscritto, domandandole perdono di averla subornata, e persuadendola a scordarsi delle creature, rivolgendo l' amor suo verso del Creatore.

Se mai vi si porgesse riscontro di qualche conversazione di onesto piacere non la ricuserete, essendochè questi per voi oltre l' esser trattenimenti decenti, vi toglieranno intanto altresì dalle dicerie del mondo, il quale non cerca di altro, che di porre in ridicolo la pietà.

Quanto al vestire seguiterete la corrente, secondo la vostra condizione, senza mostrarsi nè troppo caricato, nè tanto negligente, perchè la vera divozione scansar deve tutti gli estremi; e non per altro, che per contraffarla vedrete taluno, che affetta di aver un vestito un po' succido, un collo torto, un austero sembiante, un parlare affettato.

Licenzierete que' domestici, che furono complici de' vostri intrighi, e partecipi delle

le vostre iniquità, non già perchè non fosse cosa molto a proposito l' edificarsi, dopo averli tanto scandalizzati; ma per timore, che conoscendo essi il vostro debole, non vi tendessero delle reti per rimettervi nella via della perdizione. Voi siete ancora troppo giovane per porre intorno al vostro cuore una folta siepe, e una forte trincera.

Co' nuovi vostri domestici, la bontà e fedeltà de' quali fate, che vi venga ben cotestata, vi diporterete come un padrone, che conosce bene i doveri dell' umanità, e come un Cristiano, il quale sa, che noi siamo tutti uguali davanti a Dio, non ostante la disuguaglianza delle condizioni. Procureremo di dar loro sempre de' buoni esempi; invigilerete su i loro costumi, senza dimostrare di andarli espiando, senza punto inquietarli, anzi affezionandosi per mezzo della dolcezza, e de' benefizj, non essendo nel mondo cosa, che più lusinghi, quanto il render felici quelle persone, che ci stanno d' intorno.

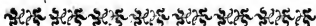
Vi esorto poi ad andare a vedere la Cappella, che il Cardinal Cibo (per la di cui memoria io conservo un infinito rispetto) si fece fabbricare nell' intorno della Certosa. Egli, invece di unir le sue ceneri a quelle degli illustri suoi antenati, che

riposano ne' più superbi sepolcri, volle anzi esser sotterrato tra' suoi famigliari, a' quali fece l' epitaffio, riservando per se queste poche parole piene d' umiltà: *Hic jacet Cibo vermis immundus*.

Questo è un sepolcro veramente che è nascosto agli occhi degli uomini; ma Iddio, cui tutto è palese, lo saprà ben manifestare nel giorno estremo, e servirà di un gran rimprovero per quei superbi, che son vani fino nel sepolcro.

Bisognerà pensar da quì avanti a cercarsi qualche impiego, che possa darvi un occupazione, perchè si fa sempre male, quando non si fa niente. Esaminate il vostro spirito, consultate il genio vostro, interrogate il vostro cuore, e soprattutto rivolgetevi a Dio per ben conoscere quel, che può convenirvi, o sia nel civile, o nel militare. Lo stato Ecclesiastico non è più per Voi, perchè non si deve portare nel Santuario un cuore imbrattato dal commercio del Mondo, quando ciò non fosse per volontà del Signore, e non si manifestasse in una maniera straordinaria; lo che è rarissimo, e molto più ammirabile che imitabile.

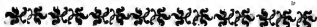
Si penserà poi in appresso a darvi moglie, e sarei di parere, che non indugiaste tanto. Il matrimonio, quando è fatto con pu-

purità di cuore, preserva i giovani da moltissimi scogli. Non fate però verun assegnamento sopra di me per trovarvi una sposa; imperocchè fin da quel momento in cui abbracciai lo stato Religioso promisi a Dio di non imbarazzarmi mai nè in matrimonj, nè in testamenti. Il Religioso è un uomo morto, il quale non deve dare altro segno di vita, che per le cose puramente spirituali, poichè l'anima non muore mai.

Quel vostro Parente, ch' è un uomo molto savio, sincero, ed onesto, con cui per buona mia sorte vi ho poco fa riconciliato; quegli è in istato di ammogliarvi bene. Per uno stabilimento, che deve durare per tutta quanta la vita, si dee consultare più la Religione e la Ragione, che il genio, e l'inclinazione. Rare volte si vedon riuscir bene que' matrimonj, che altro motivo non hanno avuto, che l'amore. Egli opera maraviglie nelle poesie, e ne' romanzi, in pratica poi non val nulla.

Circa le vostre spese, e la vostra tavola non starò a dirvi altro, perchè con quei principj, che vi ho dato, regolerete il tutto con moderazione. Qualche volta potete invitar qualche degno amico a pranzo con Voi, non voglio vedervi solo, e starete anzi meno che sia possibile, fuorchè nel tempo dell' orazione, e della lettura,

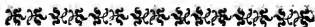
tura; *guai all' uomo*, *ch' è ſolo*, dice la Scrittura.

Alle voſtre terre ci anderete di quando in quando, mentre andandovi per abitarvi, e ſpecialmente in queſti primi momenti, andereſte a riſchio di ſeppellir colà le voſtre buone riſoluzioni, e quella buona educazione, che avete ricevuto. Le ſocietà rurali conducono alla diſſipazione, e per poco che ſi frequentino, ſi va poi a finire con mandare in oblìo tuttociò che ſi sa, per diventar ruſtici, groſſolani, ed ignoranti. I paſſatempi di que' Gentiluomini, che ſe ne vivono continuamente alla campagna, pur troppo ſi sa, che per ordinario ſoglion conſiſtere o nell' amore, o nella caccia, o nel vino. La Città all' oppoſto ingentiliſce i coſtumi, adorna lo ſpirito, ed impediſce, per dir così, che l' anima ſi arrugginiſca. Circa l' ora del levarſi, e di andare a letto, non ſtate tanto attaccato alle minuzie; certo ſi è, che l' ordine è neceſſario in tutte le coſe; ma la violenza, e la monotonìa altresì coartano moltiſſime volte lo ſpirito.

Se voi riguarderete la Religione nella ſua maggior veduta, conforme ſi deve, voi non vi troverete dentro tutte quelle puerilità, che vi ſuol mettere la bigotterìa; e non aprite mai que' libri miſtici, o apocrifi, che,

che, col pretesto di fomentar la pietà, lusingano il cuore con frivolissime pratiche, e lasciano la mente senza lumi, ed il cuore senza compunzione. *La vera Divozione*, del celebre Muratori, vi preserverà da tutti i pericoli di una falsa credulità, onde vi consiglio di leggere, e poi rileggere quest' opera per approfittarvene.

Non ascoltate consigli indistintamente, perchè ognuno, come sapete, vuol dire la sua, tanto nelle malattie del corpo, come in quella dell' anima. Sfuggite i bigotti, quanto i libertini; sì gli uni, che gli altri potrebbon esservi di un grand' inciampo per arrivare a quel fine, che ci siamo proposti.

Sulla vostra conversione non ci voglio ancora contare, finatantochè non vi avrò provato, e riprovato; poichè difficilmente si suol passare dal libertinaggio alla pratica delle virtù. Questo appunto è quella ragione, che mi ha mosso a pregarvi di prender per vostro Direttore il nostro buon Francescano, amico già di vostro padre, e mio. Egli è un bravo maestro per la vita spirituale, e se vi terrà qualche tempo prima di ammettervi alla partecipazione de' Sacri Misterj, ciò sarà per assicurarsi, e con ragione, del vostro cambiamento, e per seguitare in tal guisa la costante pratica della Chiesa. Non abbiate paura, ch' ei sia severo, anzi

sa

sa bene unire la tenerezza di padre colla prudenza, e coraggio di saggio Direttore. Non vi opprimerà, nò, con certe pratiche esteriori, all' uso di que' Confessori poco illuminati: ma bensì, se per esempio, i vostri peccati saranno di orgoglio, vi darà de' mezzi per umiliarvi; se di sensualità, prescriverà i rimedj per mortificarvi, per quella forte ragione, che le malattie dell' anima non si guariscono colla pura recita di qualche preghiera fatta in fretta, ed in furia, ma bensì osservando l' opposto di quel che si è fatto in passato. La maggior parte de' peccatori, per mancanza di questo metodo, passano la loro vita in confessioni, ed in offese di Dio.

Soprattutto guardatevi dagli eccessi, e da' partiti violenti nell' esercizio della vostra pietà; altrimenti sarebbe questo un mezzo per ricadere.

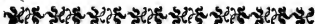
Eccovi dunque, caro figlio, amico mio carissimo, quanto ho creduto mio dovere di esporvi, e non vi potrei aggiungere una maggior tenerezza, quando ve lo scrivessi anco col proprio sangue. Mi vedreste morir dal dolore, se quelle risoluzioni da voi ultimamente prese, ed in mia presenza, dovessero poi svanire. La cosa, che alquanto mi rassicura si è, che voi siete veridico, che mi volete bene, che siete pienamente persua-

ſuaſo, che anche io vi amo con ſincerità; e che finalmente avete provato, che la vita srégolata altro non è, che un ammaſſo di diſpiaceri, di rimorſi, e di pene.

Aſcoltate la voce di un padre, che vi ſgrida dal fondo del ſuo ſepolcro, e vi dice, che non vi è alcun bene quaggiù, che per gli amici di Dio; e vi cita altresì a mantenergli quella parola, che a lui daſte una volta, di vivere coll'ajuto del Cielo da buon Criſtiano.

E quì, con dirvi, che io ſono più voſtro, che di me ſteſſo ec.

Dal Convento de' SS. Apoſtoli
20 Novembre 1750.

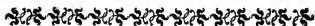
P. S. Quanto alla voſtra famiglia vi riappacificherò aſſolutamente con tutti, fuorchè forſe colla Marcheſa . . . . quale io credo troppo divota per potervi perdonare. Vi aſpetto ſabbato a prender la cioccolata, e per farvi vedere una lettera del povero vecchio Servitore di voſtra madre, che ſi trova realmente in gran biſogno. Non ci vuol poi molto per voi per venire a ritrovarmi, mentrechè abbiate de' buoni cavalli, *che ſappiano camminare a piedi*.

LETTERA XXXI.

Al Principe di SAN-SEVERO Napoletano.

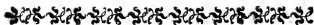
ECCELLENZA,

LE rendo umilissime grazie, per essersi l' Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il Signor Wesler, in considerazione della lettera di un omicciuolo come sono io, che non fa figura fra'Grandi, nè fra' Letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto ella và immaginando per dilatare i progressi della fisica, e la gloria de' suoi seguaci, facendo vedere di continuo delle nuove scoperte, sì utili, che dilettevoli.

Napoli è la Città la più propria per esercitar lo spirito de' Letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l' occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotterranei, le pietre, le acque, il fuoco, dal quale essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti, che fanno venir voglia di esaminarli.

Non

Non mi ſtupiſco punto, che il Re medeſimo ritragga un ſommo piacere delle di lei fatiche, e dal buon ſucceſſo delle medeſime; imperocchè ogni Monarca, che apprezzi la propria gloria, sa beniſſimo quanto ridondi ſopra di lui quella de' Letterati, quando da lui ſi proteggono. Se tra di noi ancora s' incoraggiſſero que' talenti capaci di operare coſe grandi; l' Italia tornerebbe a veder rinaſcere dal ſuo ſeno de' gran ſoggetti in qualunque genere: il germe di queſti talenti vi ſuſſiſte tuttavia; ma per farlo fiorire con magnificenza, non vi è altro biſogno, che di eſſer incoraggito.

Gli artiſti vanno perdendo quel bel genio creatore, che operò de' prodigj. Le migliori pitture, e le migliori ſtatue, che al preſente ſi facciano, ſembrano non eſſere, che tante copie; e ſi potrebbe dire, che ſi vada forzando il pennello per farlo lavorare contro ſua voglia. Vi ſi ſcorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all' oppoſto di quella dolce paſtoſità, che ſi ammira ne' primarj noſtri Pittori, e ci manca poi attualmente quella eſpreſſione, ch' è l' anima de' quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di Scrittori, eſſendocene ancora alcuni, che coll' energia dello ſtile, e la vaghezza delle immagini, potrebbero ſtare a fronte con gli

antichi, come ſarebbe l'Abate *Buonafede*, dell'Ordine de' Celeſtini.

Queſto naſce dall' obbligazione, che abbiamo alla noſtra lingua, la quale incanta co' ſuoi vezzi, ed obbliga a coltivare le lettere, in quella guiſa appunto, che l' Eccellenza Voſtra co' ſuoi talenti obbliga tutto il mondo a proteſtarſi, di non eſſervi coſa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla aſſicurare di quel riſpetto, ed ammirazione, colla quale ec.

Roma 17. Gennajo 1751.

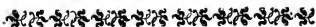
LETTERA XXXII.

Ad un Religioſo ſuo amico, creato Provinciale.

SOno tanto poco portato per le dignità, che non ho neppure il coraggio di fare un complimento a quelli, che vi ſono promoſſi. Sono in una doppia ſchiavitù, da metterſi inſeme con tutte le altre miſerie dell' umanità. tanto più da temerſi, quanto più ci ſomminiſtrano dell' orgoglio. L' uomo è cotanto diſgraziato di giugner fino a identificare in ſe ſteſſo certi piccoli onori, che altro poi non ſono, che pura ſuperficie; ed

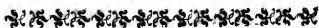
ed obbliare all' opposto un anima immortale, per pascolarsi di certe poche chimeriche prerogative, le quali non durano che breve tempo. Anche ne' Chiostri medesimi, ove tutto esser dovrebbe disinteresse, annegazione, umiltà, vi è chi si gloria di certi posti, come se si trattasse del comando di qualche Regno.

Vi fo queste riflessioni tanto più volentieri, perchè so benissimo di qual tempra si è il vostro cuore, il quale vi fa essere superiore a tutti gli onori, e che non per altro avrete accettato una tale autorità, se non che per altrui bene. Io sono più che persuaso, che saprete unire perfettamente la dolcezza colla severità; che non si vedrà mai sul vostro volto ombra alcuna d' ineguaglianza di umore; che sarete sempre il fratello di tutti coloro, de' quali diventato siete il superiore, che proccurerete di collocarli secondo la loro inclinazione, e talento, e non vi servirete dell' esplorazioni, che soltanto per iscoprire il merito di quelli, che sono troppo modesti per esaltarli.

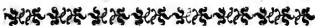
Esercitando la vostra carica in cotal forma vi farete onore, ed ognuno aspirerà a quel momento di vedervi, ed avervi, quando all' opposto vi sono de' Provinciali, il passaggio de' quali è temuto come

quello di una tempesta. Abbiate cura soprattutto, amico carissimo, de' vecchi, e de' giovani, affinchè quelli siano bene soccorsi, e gli altri incoraggiti, come si deve. Queste sono quelle due estremità, che sembrano essere in una gran lontananza tra loro, ma che realmente si toccano, perchè il giovane invecchia ad ogni passo che fa. In tutti i vostri andamenti abbiate di mira la moderazione, e pensate che sarebbe meglio l' eccedere piuttosto nella dolcezza, che nel rigore.

Della Religione parlatene nobilmente, e mai fuor di proposito, perchè quelle persone, che sempre predicano si cerca di scansarle. Gesù Cristo non allungava molto i suoi discorsi a' Discepoli, ma però quel ch' ei disse tutto è *spirito*, tutto è *vita*. Quanta forza di più acquistano i sentimenti quando le parole son precise! Il vostro contegno sia senza veruna affettazione, perchè vi sono certuni, che si figurano, che ogni cosa debba esser regolata col compasso per una persona, che si trovi in qualche posto; ma questi sono spiriti deboli.

Non vi dirò cosa alcuna sulla doppiezza, pur troppo in uso per somma disgrazia presso di alcuni Religiosi, che governavano: mi lusingo, per rapporto alla buona opinione, che ho del vostro merito, che non scri-

ſcriverete mai contro a neſſuno; ſenza di averlo prima prevenuto, ed avvertito più volte. Abbiate ſempre paura di ritrovare de' delinquenti, e quando ne troverete, umiliatevi, riflettendo che l' uomo è incapace di far da ſe ſteſſo alcun bene. Siate ſociabile; perchè altrimenti ſi perde molto nello ſpirito di quelli, che ſi devono governare quando ſi fa il ſoſtenuto: in una parola, procurate d' eſſer tale, quale avreſte voluto che foſſe un Provinciale, quando eravate inferiore; non oſtante che ſi voglia ſovente eſiger dagli altri, ciò che poi non ſi vorrebbe far da noi ſteſſi. Eſaminate bene le mancanze da' motivi, dalle circoſtanze; e ſappiate, che ſe ve ne ſon da punirſi, ve ne ſon tante, anche da diſſimularſi, perchè ogni uomo ha delle imperfezioni.

Fate poche confidenze, e facendone; non ſiano mai per metà, perchè facilmente s' indovina il reſto, ed allora non vi è più obbligo di mantenere il ſegreto. Non abbiate mai predilezione alcuna più per uno che per un altro, purchè non ſia per qualche ſoggetto d' un merito molto eminente, eſſendochè in tal caſo ſi reſta ſempre autorizzato dall' iſteſſo eſempio di Gesù Criſto, il quale dimoſtrava un affetto maggiore per S. Pietro, e per S. Giovanni.

Paſſate finalmente di caſa in caſa a gui-

ſa d' una rugiada benefica; acciocchè poi, quando non ſarete più in carica, ſi poſſa rammentar queſto tempo, e dire di voi: *Tranſiit benefaciendo*.

Amatemi, come io amo voi, e riguardate queſta lettera, come l'emblema del mio cuore.

I miei complimenti a tutti i noſtri comuni amici, e ſoprattutto al noſtro venerando vecchio, i di cui buoni avvertimenti mi ſono ſtati utiliſſimi, e per cui ſarà eterna la mia gratitudine.

Roma 31. Gennajo 1751.

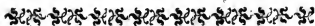
LETTERA XXXIII.

Alla Marcheſa . . . . . .

SIG. MIA ec. ec.

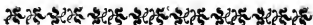
EGli è un punto certamente di diſperazione pel Sig. Conte ſuo degno parente, il non voler ella ſentir più parlar di lui, non oſtante una lettera molto tenera ed umile che le ha ſcritto, e la viſita da eſſo fattale.

E' ella forſe queſta la maniera che Dio tie-

tiene riguardo a noi? E che può pensare il mondo circa la di lei pietà, se egli la vede così ostinata in rigettare un figliuol prodigo? Quanto a me, Signora mia, che non ho veruna delle di lei virtù, sono corso in cerca di lui, tostochè ho saputo il suo traviamento; e la mia ricompensa la spero in Dio.

Ella, mia Signora, non lascia di dire, che egli ha perduto molto danaro, e che in sostanza è un cattivo soggetto. Ma finalmente, che cosa è mai questa gran perdita dell'oro, che la tocca cotanto al vivo? Ella dovrebbe esser soltanto sensibile all'abuso da esso fatto delle buone sue qualità, e riflettere, che se egli è realmente un cattivo soggetto, appunto per questo egli ha più bisogno, che mai degli avvertimenti, e de' buoni esempj delle persone da bene.

Una Religione molto mal' intesa si è quella, che abbandona un giovane, perchè ha capitato male.

E come può sapere, o mia Signora, che questo sì cattivo soggetto non possa essere domani molto grato agli occhi di Dio, ed all' incontro le di lei opere molto sgradevoli? Perchè in fine poi un solo grano di orgoglio serve per guastare qualunque migliore azione. Il Fariseo, che digiunava due volte la settimana, fu rigettato; ma il Pubbli-

blicano, che seppe umiliarsi, rimase giustificato.

La carità, a riguardo di tutti gli uomini, è sempre carità; e questa è quella cosa, che io non cesserò mai di ripetere, ed è ciò, che si accorda perfettamente con la morale insegnata in tutte le scuole, ed in tutte le cattedre.

Se dipender dovesse la misericordia di Dio da certi divoti, oh quanto sarebbero da compiangersi i peccatori! La falsa divozione non conosce altro, che uno zelo esterminatore; all' opposto poi un Dio pieno di pazienza, di dolcezza, di longanimità, aspetta a penitenza tutti coloro, che hanno prevaricato.

Il Sangue stesso di Gesù Cristo richiede bontà, mia Signora, presso di lei a favore del suo caro parente, ed è un dimostrar di farne poco conto, il ricusare al medesimo l' ingresso nella sua casa. Come può sapere, Signora mia, se la di lui salute appunto dipender debba, o nò, dal pentimento di questi suoi falli? Iddio talvolta permette i maggiori disordini, acciocchè l' uomo risorga dal suo letargo. Ella non può ignorare, che si fa maggior festa in Cielo per la conversione d' un sol peccatore, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza. Nel tempo dunque, che gli

gli Angioli godono, e si rallegrano, ella vorrà conservare, e dimostrare il suo sdegno? Questa sarebbe una pietà spaventosa.

Tremo per tutti quei devoti, che ostentano tanto rigore; perchè, l' istesso Dio ci assicura di volerci trattare nell' istessa maniera appunto, che avremo trattato gli altri. Abbia un poco la bontà, Signora mia, di leggere l' Epistola di S. Paolo a Filemone, sul proposito di Onesimo, e mi saprà dir poi, se ella sia in dovere di perdonare.

Non tocca a noi a decidere, se il cuore d' un uomo, che dimostra seriamente d' esser rientrato in se stesso, sia veramente cangiato: oltre il non essèrvi altri che Dio, che lo possa sapere, dobbiamo noi sempre presumerlo. Le parrebbe ella cosa molto giusta, Signora mia, se i suoi vicini, che la vedòn fare tante opere buone, pretendessero, ch' ella le facesse solamente per superbia? Eh lasciamo allo scrutatore delle coscienze il pensiero di giudicare su quei motivi che c' ispirano. Il fratello del figliuol prodigo si fè reo agli occhi della Religione, e dell' umanità, per non esser restato commosso dal di lui ritorno, conforme dovea.

Se io fossi il di lei Direttore, quantunque la direzione non sia analoga, nè alle

mie

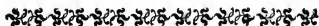
mie fatiche, nè al mio gusto, vorrei prescriverle, per appacificar la sua collera, di scrivere alla persona che le è tanto odiosa, di vederla spesso, ed anco a condizione di doversi scordare di tutto il passato.

Se la pietà sua vien regolata secondo l'umore, non sarà altro che un fantasma di virtù; ma io presumo, che la sua, mia Signora, abbia per base assolutamente la carità, perchè io non giudico mai sinistramente del mio prossimo.

Se questa mia lettera contro la mia volontà, le paresse un pò aspra, si degni di riflettere, che io ho parlato così, Signora mia, più per lei, che pel suo parente, perchè ci va della sua salute. Non vorrà perdonargli, quando l'istesso Dio si deve presumere, che gli abbia tutto perdonato? Non posso persuadermene.

Mi dò l'onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

Roma 5. Febbrajo 1751.

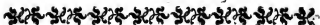
LET-

LETTERA XXXIV.

Al Cavalier di CABANE.

Ella dunque, Sig. mio, persevera sempre più nel voler andar a sotterrarsi alla Trappa, e metter me in circostanza di non poterle mandar' altro, che il suo epitaffio? Poichè questa è dunque l' ultima sua volontà, non voglio ostinar di vantaggio ad oppormi, tanto più che questa sarà provata, e riprovata, e che ormai ella non è più in un età da far de i passi mal considerati.

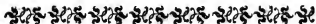
Le persone di mondo se la rideranno: ma e di chi non si ridono? Io non conosco nessuna persona, nessun'opera, nessuna virtù, nessun contegno, che soggetto non sia a delle censure. Questa è quella cosa, che recar deve consolazione agli Ordini Religiosi circa quell' odio, che è ad essi portato, ed il disprezzo con cui se ne parla.

Troppi elogj ne furono fatti quando comparvero; e vi bisognava perciò un contrappeso, che li ritenesse umili. I Fondatori, nel formare tutti questi diversi Instituti, che ora si trovano nel seno della

Chie-

Chiesa, non ebbero se non delle buone intenzioni, e tutto, fino agli abiti stessi, che diedero ai loro seguaci, e che dal mondo vengono riputati così biazzarri, tutto prova la loro saviezza, e la loro pietà. Il loro pensiero si fu d' impedire in tal forma, che i Religiosi si mescolassero coi Secolari, e che fossero esclusi dalle profane assemblee: onde era molto naturale, che quegli uomini, che abbracciare volevano un genere di vita interamente differente dall' usanze del secolo, aver dovessero una veste particolare.

Eccoli dunque su quest' articolo giustificati. Ed oh quanto mi si renderebbe facile il far la loro apologia anco sopra il restante, se non fossi ancor' io Religioso! Si esaminino le loro regole, le loro costumanze; e ciascuno bisognerà, che confessi, che tutto ciò, che nelle medesime viene inculcato, e tuttociò che si osserva nel Chiostro, tutto conduce a Dio.

Se essi degenerano dal primiero Instituto, la debolezza umana n' è la cagione primaria; l' altra poi, che anche il più gran fervore, in capo ad un certo tempo si suol rallentare. Lo scandalo però non fece mai legge in tutte le Religioni, e sempre vi fu qualcheduno in tutte le case, che reclamò contro le scorrezioni, e gli abusi.

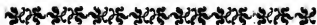
Co-

Coloro, che di continuo si scatenano contro de' Frati, che vorrebbero, che si prendessero tutte le loro possessioni, e che si bandissero da tutti gli Stati, ignorano certamente, che in tutti i Regni furono i medesimi chiamati dagli stessi Monarchi, che diedero loro i fondi, e colmaronli di beneficenze; ignorano, che, se sacre non sono le fondazioni de' Principi, non vi sarà più nulla in questo mondo, cui si possa risparmiarla; e finalmente, che questi Frati, che sì crudelmente si lacerano, guadagnarono quel pane, ch' essi mangiano, colle loro vigilie, colle loro fatiche, e co' loro sudori.

Questa tanto decantata rapacità non è altro, che una calunnia. I Benedettini acquistarono i loro beni coll' asciugare le campagne, e coltivando la Vigna del Signore in que' tempi, ne' quali fece cotanta strage l' ignoranza, e la corruttela. I primi discepoli di S. Domenico, di S. Francesco d' Assisi, e di S. Francesco di Paola, non domandarono cosa veruna a' Monarchi, contuttochè avessero allora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto, e la loro attuale indigenza ne serve di prova.

So benissimo, che alcuni Monasterj, mediante la loro mala condotta, si sono di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolpare nè la loro regola; nè il

il loro Fondatore. Un uomo, che se ne vive in un Chiostro, in quella vera maniera, ch' è obbligato di viverví, non può non eccitare la stima, e meritarsi l' affetto delle persone da bene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio Superiore, un sacrifizio de' suoi sentimenti, e della sua volontà, che desidera di continuo la venuta del Signore, che istruisce, e che edifica, pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza, e delle proprie virtù, che prega, che si affatica, che studia per se, e per i suoi fratelli, che si rende inferiore a tutti, mediante la propria umiltà, e superiore a tutti colla sublimità delle sue speranze, e de' suoi desiderj, che non possiede altro, che un anima in pace, che altro non cerca, che il cielo; che non vive in somma, che per morire, e che muore solo per rivivere nell' eternità?

Ecco dunque, mio carissimo Signore, come ella dovrà essere, secondo questa instruzione, essendochè non dovrà più avere commercio alcuno col resto degli altri uomini, questa è quell' unica cosa, che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l' esser utile al suo prossimo.

Il

Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suole una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio, che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *Et nox sicut dies illuminabitur*.

Quella campana, che chiama a' divini uffizj, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio, obbedirà al P. Abbate, non come uomo semplicemente, ma come una persona, che fa le veci di Gesù Cristo medesimo, in nome del quale le parlerà; non riguarderà la penitenza come un dovere, da cui non può dispensarsene, ma bensì come un piacere santissimo, che formerà tutte le sue delizie.

Procuri di non omettere cosa veruna di quelle più minute regole, che rendono soggetto lo spirito, e si oppongono alla volontà, perchè un Religioso non si mantiene nel fervore, e non dissipa la noja, che a forza di praticare esattamente quanto gli vien inculcato; e così facendo, verrà a conservarsi quella libertà de' figliuoli di Dio, facendo volentieri, e di buon cuore tutte quelle cose, che le sembrerà fare a titolo di obbligazione.

Io per me sarò molto contento di ve-

derla diventar tale, com' ella mi significa, non avendo maggior soddisfazione, che di trovarmi co' veri servi di Dio, molto più che al dì d'oggi si sono resi rarissimi. Non posso aggiungere di più, quanto ec.

Roma 15. Marzo 1753.

LETTERA XXXV.

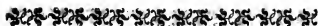
Ad Vescovo di SPOLETO.

MONSIGNORE.

QUanto ella mi scrive circa le Reliquie de' Santi, fa onore al di lei discernimento, ed al di lei spirito di Religione.

Per chi è vero Cattolico, due scogli vi sono realmente da evitare; il primo di creder troppo, e l' altro di non creder tanto, che basti. Se si dovesse prestar fede a tutte quelle Reliquie, che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe molte volte persuadersi, che un Santo avesse avuto dieci teste, e dieci braccia.

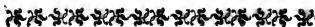
Questo abuso, che ci ha fatto acquistare il titolo di superstiziosi, non è radicato

per

per buona forte, che appresso degl' ignoranti, si sa benissimo, grazie al Cielo, in Italia (ed i Pastori lo ripetono molto spesso) che non vi è se non la mediazione di Gesù Cristo, che sia assolutamente necessaria; e che quella de' Santi, conforme c' insegna formalmente il Concilio di Trento, non è se non buona, ed utile.

Le Reliquie de' Santi meritano tutta la nostra venerazione, essendo quelle preziose spoglie, che un giorno dovranno risorgere gloriosamente; ma nell' onorarle riconosciamo altresì, che in loro non vi è virtù alcuna, e che Gesù Cristo, di cui sono in certo modo tanti frammenti, e lo Spirito Santo, di cui sono il vero tempio, è quegli, che comunica loro una certa impressione totalmente celeste, capace di operare i maggiori prodigj.

Non ostante ciò, pur troppo si vede accadere, che quel culto, che dovrebbesi a Dio, vien tolto da quello, che si rende a i suoi Santi. Da questo ne viene, che la Chiesa Romana ha espressamente, e saviamente ordinato, che su quell' Altare, ove sia esposto il *Venerabile*, non vi sia mai collocata Reliquia alcuna, per timore, che la divozione non resti divisa.

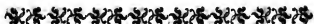
La Religione nostra, cotanto spirituale e sublime, molto male a proposito vien tac-

ciata di accreditare certi abusi, de' quali però non se ne troverà vestigio alcuno nelle Cattedrali, e ne' Monasterj antichi.

Se si vuol dare retta agl' ignoranti, che non si curano di esser niente instrutti, non vi sarà neppur un Immagine, che non abbia parlato, un Santo, che non abbia risuscitato qualche morto, un morto, che non sia apparito; ma i nemici della Cattolica Religione a torto vanno imputando alla Chiesa Romana certi fatti apocrifi, che di continuo si spacciano dalla superstizione.

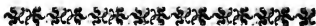
Il popolo è una certa specie, cui si può predicare quanto si vuole, non si ravvede mai dalla sua ostinazione, alloraquando resta persuaso, che qualche cosa sia contraria agl' insegnamenti di tutta la Chiesa.

Ultimamente mi è riescito persuadere un Inglese, che i Protestanti avevano gran torto nel tacciarci continuamente di certi assurdi, da noi però rigettati, e che presso loro eravi una cattiva fede nel giudicar di noi.

L' Italia ebbe mai sempre dei Pastori illuminati, che compiansero la credulità di certi spiriti deboli, e l' incredulità degli spiriti forti. L' uomo sensato non giudica della fede di qualche paese dalla credenza popolare, ma dai dogmi che vi s' inse-

ſegnano, o ſia ne' catechiſmi, o nelle pubbliche inſtruzioni.

Sarebbe una coſa molto ſingolare, che Roma, Sovrana e Madre di tutte le Chieſe, che Roma, centro della verità, e dell' unità, inſegnaſſe degli aſſurdi. Molto degnamente la medeſima vien vendicata, nella Scrittura che ella, Monſignore, mi ha favorito trasmettermi. Io l' eſorto a pubblicarla, per chiuder la bocca a i nemici della Santa Sede, e per inſegnare al Mondo tutto, che ſe nell' Italia forſe più che altrove, ſi trova della ſuperſtizione, ciò deriva che il popolo ha un' immaginazione più ſublime, e per conſeguenza più capace di concepire, ſenza riflettere, tutto ciò che gli ſi preſenta alla mente. Abbia cura della ſua ſalute, per ragione di quel grande zelo, che la divora; e ſi degni credermi con infinito riſpetto ec.

Monſignore ec.

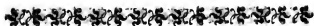
Roma 17. Maggio 1751.

LETTERA XXXVI.

Al Cardinal QUERIN.

EMINENTISSIMO.

L'Opera, che di ſuo ordine ho terminato di leggere, è una produzione del ſecolo, nella quale più paradoſſi vi ſon che ragioni, più obbietti che ſoluzioni, più ciarle che prove, più calore che luce, più apparenza che ſoſtanza, più ſuperficie che profondità. Gli uomini deboli la troveranno maravigliosa, le perſone ſenſate poi compaſſionevole; e ſiccome queſte formano il minor numero; queſto ſarà un libro che avrà credito, e farà grande ſtrepito.

Poche ſono quelle Perſone, che conoſcono il vero prezzo d'un opera. Purchè ſiavi un po' di traſporto nello ſtile, ſi dà ſubito il ſuo voto, ſi ammira, ſi ſtupiſce, ſi va in eſtaſi, ſenza riflettere, che il colorito è il minor merito di un quadro.

Biſogna pertanto convenire, Eminentiſſimo, che ſi vive in un ſecolo curioſo. Non v' è ſtato mai tanta poca Religione, e non ſe n' è parlato mai altresì tanto ſpeſſo; non v'è ſtato mai cotanto ſpirito, e non ſe n' è fatto mai un abuſo tanto grande. Si vuol

vuol saper tutto, senza studiar nulla; si decide di tutto, senza punto internarsi.

Non è, ch'io voglia così ritorcere l'accusa; se io in tal guisa inferisco contro del secolo. Egli odia i Religiosi; e se questo non ridondasse poi in odio della Religione, non gli vorrei fare alcun rimprovero. Può egli aver qualche ragione, lamentandosi del nostro numero esorbitante, come pure del nostro impegno, talvolta anche troppo immaturo, in una professione che dura per tutta la vita; contuttochè sia sempre una buona cosa l'entrarvi da giovane per apprenderne lo spirito.

Se molti Religiosi volessero farsi accusatori di loro medesimi, converrebbero tutti, che il troppo orgoglio, e la dissipazione hanno dato luogo a tanti lamenti, e a tante doglianze. Poichè per qual ragione dissimulare ciò che si sa da tutti? Ma è poi altresì un ingiustizia il pretendere, che tutti i Religiosi siano mallevadori l'un per l'altro, e che la colpa d'un solo abbia a diventar colpa di tutti. Il peccato di un Frate non è il peccato originale.

Ella ben vede, Eminentissimo, che io ampiamente profitto di quella permissione, che Vostra Eminenza mi ha dato, di lasciare scorrere la mia penna sopra diversi soggetti, quando ho il prezioso vantaggio di

ſcriverle. Ella sa pure, per eſſer dell'Ordine di S. Benedetto, che i Religioſi non anno ſempre tempo di attendere all' iſteſſo oggetto. Non v'è altro che quell' inclinazione, e quel riſpetto, che le è ben dovuto, che non ſi può perdere mai di mira; e queſto è quel doppio ſentimento, col quale io ſono dell' Eminenza Voſtra ec.

Roma 3. Luglio 1751.

LET-

LETTERA XXXVII.

Al Padre SIGISMONDO da FERRARA, Generale de' Cappuccini.

M. R. P.

Mi protesto sommamente grato nel vedere, che le sue Appostoliche corse non le anno potuto impedire di aver memoria di me. Quanto volentieri l' avrei voluta accompagnare, ben persuaso che in un simil viaggio avrei trovato molto da istruirmi, e da edificarmi! Avrei seco potuto ammirare, quanto siasi moltiplicata la famiglia del nostro Santo Fondatore; e con quali ricchezze si vanno perpetuando le virtù nel di lei Ordine.

Non v' è alcuna sorte di bene, che non abbian saputo fare i PP. Cappuccini; e non si conosce alcuna sorta di male, che possa loro rimproverarsi. Quelle limosine, che loro si danno sono una specie di salario, ch' è loro giustamente dovuto; imperocchè con uno zelo instancabile si affaticano per le Campagne, e per le Città pel sostegno della Religione, e per la propagazion della Fede. Tutte le quattro parti del Mondo anno de' Cappuccini: son protetti da' Prin-

cipi

cipi anche i più barbari, e da tutte le Nazioni si fanno amare.

Ho eseguito nel tempo prescrittomi quella commissione, di cui mi aveva incaricato; glielo avevo promesso; e le mie promesse sono inviolabili, perchè sono attaccate alla Religione, e alla probità.

Il suo giardino, M. R. P., è mai sempre una delle mie passeggiate favorite; Io preferisco a qualunque parco il più magnifico; e pare che vi si respiri un'aria, che non sia stata corrotta dalla depravazione del secolo.

Mi dò l'onore di essere, M. R. P., con tutta la possibile venerazione ec.

Dal Convento de' SS. Appostoli 17. Agosto 1751.

LETTERA XXXVIII.

Alla Sig. B. . . . Veneziana.

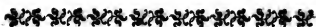
ILLUSTRISS. SIGNORA.

MI onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke. Come mai è possibile,

bile, che una persona del suo rango si applichi alle cose profonde della metafisica, in seno di una Città immersa veramente ne' piaceri come lo è appunto nelle acque! Questa è la prova più grande, che l'anima nostra si spoglia de' sensi, allorchè vuole scuotere la materia; e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto, e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui sì nobilmente ha ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'arido campo della Filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il Filosofo Inglese, se potesse vedersi rivestito all'Italiana con tanto gusto.

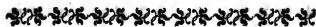
Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che Sua Signoria Illustrissima avesse fatto sparire dalla sua opera quel passaggio dove Locke lascia travedere, che la materia potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un Filosofo, che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria, che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d'illuminare; l'uno, e l'altro implicano contraddizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell'opere loro, e delle rarissime loro qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno de' primi posti, tanto più, ch' ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando di certo stile poetico per mettere in derisione la Filosofia, che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario, se non in termini grotteschi.

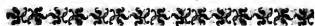
Io l' esorto, Signora mia, a fare stampare questa sua opera, se non fosse altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grande onore, e che il feminile sesso non è così frivolo, da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha ella potuto discernere tralla folla, ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi sono infiniti Accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio de' quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già Filosofi per aver professato la Filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono, se non che continue dispute.

In tutti i libri di Aristotile, e di Scoto non si trova una sostanza maggiore di quel-

quella sia in una sola pagina de' nostri metafisici del passato secolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un Filosofo eccellente, e probabilmente un vero Cristiano. Io lo trovo pieno di cose, e di gran vedute. Seppe egli rivolger i suoi sguardi fin sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine, che si trova presso gli antichi.

Desidererei, Signora mia, che negli ultimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole, che la deformano. Tutto ciò, ch' è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel ch' egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà; ma io so, ch' ella è amante del vero, ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre, che la rendano illustre.

Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la Filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Cotesto è un paese, in cui vi è molto spirito, anche tra gl' istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, locchè impedisce l' emulazione; a lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l' ordine de' Senatori, che si possono dire schiavi della nazione, tanto sono occupati. Il popolo non pensa, che a rallegrarsi, ed

essi

essi sempre faticano. Ma io mi accorgo, che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa Serenità. So benissimo quanto la Serenissima Repubblica è delicata sopra ciò, che ha rapporto a' suoi costumi, ed alle sue leggi.

Mi restringerò pertanto, Signora mia, a dirle una cosa, che non può soffrire contraddizione, o che sarà anco intieramente conforme a' sentimenti di tutto il Senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben dovuto al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l'onore di protestarmi ec.

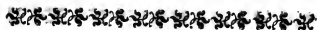
Roma 10. Gennajo 1753.

LETTERA XXXIX.

Al R. P. LUIGI da CREMONA, Religioso delle Scuole Pie.

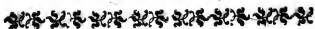
M. R. P.

IL regolare, com' ella fa, le sue prediche sul modello del Bourdaloue, egli è un cor-

correre velocemente verso l' immortalità. Avevamo veramente bisogno di un oratore, che avesse i di lei talenti, ed il suo coraggio, per riformare lo stile nostro del pulpito. Siamo poeti nelle nostre prediche, invece di oratori, e per somma disgrazia il più delle volte più pantomimi, che patetici; quando la parola di Dio richiede l' eloquenza più nobile, e la massima circospezione.

Io son rimasto attonito dalla maniera, colla quale ella ha tradotto alcuni Tomi del Bourdaloue. Non è da dubitarsi, che il Santo Padre non sia per applaudire con trasporto questa sua fatica; mentre io so bene, quanto egli desideri una riforma nella nostra maniera di predicare. Non pretende già, che l' Italiana eloquenza diventar debba alla Franzese, perchè ogni lingua ha le sue maniere, e le sue espressioni, ma vorrebbe, che si cristianizzasse lo stile, che dev' esser evangelico, e che non trasfigurasse tanto col renderlo ridicolo.

Se la bocca di un Predicatore è la bocca istessa di Dio, che cosa si dovrà dire di colui, che non altro tramanda, se non che delle frivolezze, e delle buffonerie?

Chi non sa trovare nella Sacra Scrittura, e ne' Santi Padri la maniera di muovere gli affetti de' suoi Uditori, non è de-

gno

gno di predicare. Non è possibile il trovare delle immagini della grandezza, e misericordia di Dio più belle di quelle de' Salmi, e de' Cantici; non vi è un istoria, che cotanto c' intenerisca come quella di Giuseppe, di Mosè, e de' Maccabei; e non vi è finalmente un esempio più forte della Giustizia Divina, quanto il gastigo di Nadab, ed Abiud, e quello di Baldassarre, il quale vidde sulla muraglia la mano formidabile, che scriveva la sua condanna in un modo terribile.

Certi tratti d' eloquenza simili alle riflessioni di Giobbe, non vi è da trovarli in tutti quanti i libri del mondo; e volendoli parafrasare, non si fa altro, che snervarli. Purchè si voglia mettere insieme i più bei passi della Scrittura, adattandoli al proprio soggetto, vi è da fare certe prediche, che rapischino. San Paolo, l' uomo il più patetico, ed il più sublime, non si serve di altro, che del linguaggio della Scrittura nelle sue Epistole, e perciò sono ammirabili.

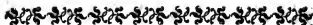
Per formare il buon gusto de' moderni Predicatori, bisognerebbe bruciare la maggior parte de' nostri antichi Sermonisti. Da essi appunto vanno a cercare i fatti apocrifi, e le citazioni idolatre, e si formano uno stile veramente ridicolo. Quei sentimenti di com-

compunzione o di terrore, che nascono dall' esclamazioni, dalle minacce, dai gesti di un Predicatore, altro non fanno che qualche momentanea impressione, simili al colpo del tuono, che spaventa, ed obbliga a farsi il segno della Croce, ma non impedisce che un momento dopo non si ritorni ad esser troppo allegri.

Se si potesse introdurre tra di noi il bel metodo della Reverenza Vostra, ella sarebbe il restauratore della Cristiana eloquenza, e tutti quelli che hanno l' onore di conoscerla la benedirebbero.

Ebbi per mio Direttore un Religioso tutto pieno dello spirito di Dio, e che piangeva tutte quelle volte, che ascoltava certi Predicatori; ma quando egli poi ci predicava, era veramente il suo cuore che parlava, tanto toccava nel vivo i suoi uditori.

Quando ella vorrà farmi l'onore di qualche sua visita, sarà per me un sommo piacere, ed altro non potrò fare, che stare ad ascoltarla.

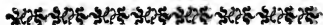
Procuro per quanto posso, in mezzo alle mie quotidiane occupazioni, di potere aver sempre alcuni momenti per me, e pei miei amici. L' anima ha bisogno di qualche momento di respiro prima di ritornare alle proprie fatiche. Le scienze sono come le montagne, che non si possono sormontare

ſenza prender fiato.

Si conſervi, più per noi, che per ſe medeſima, poichè abbiamo una gran volontà di aſcoltarla, di leggerla, d' ammirarla; e con queſti deſiderj, cotanto conformi alle brame della Patria, e della Religione, mi dò l' onore di dirmi con tutta la pienezza del mio cuore ſuo umiliſſimo ec.

Dal Convento de' SS. Appoſtoli
1. Marzo 1753.

P. S. Quanto alla riforma del Breviario, di cui ella mi parla, ſarebbe una coſa molto deſiderabile, che il S, Padre ſi metteſſe di propoſito ad applicarſi a queſto ſoggetto. Io per altro non ſono del dì lei parere, circa la diſtribuzione de' Salmi. Se io foſſi per eſſere conſultato, ſtimerei bene a propoſito, che ſi laſciaſſe recitare ogni giorno il *Beati immaculati in via*, eſſendo queſto Salmo una proteſta continuata di un inviolabile attaccamento alla legge di Dio, la quale in bocca de' Miniſtri del Signore è molto meglio collocata di certi Salmi oſcuri, enigmatici, e ſovente ancora inintelligibili per la maggior parte de' Preti.

Così io laſcerei ſtare le Ore conforme ſono. Ella mi dirà, che vi è da temere gli effetti dell' uſo quotidiano. Ma che forſe non

ſiamo

siamo esposti a i medesimi inconvenienti riguardo alle preci della Messa medesima, celebrandola ogni giorno?

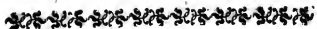
Le note, che mi sono state trasmesse sull' *Imitazione*, sono ammirabili.

LETTERA XL.

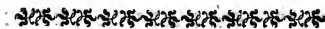
Al Conte . . . .

IO vi sono debitore, amico caro, di una biblioteca, ma intanto farete voi quello, che la pagherete. Ho promesso di darvi una nota di tutti que' libri per voi necessarj, e voglio mantenervi la mia promessa. Breve sarà questa nota, molto più che il sapere non si acquista con la moltiplicità de' libri: poco importa il leggerne molti; importa però moltissimo il leggerli bene. *Non plures, sed bonos*.

Il primo libro, che io metto in capo di lista di questa vostra Libreria, si è il Vangelo, comechè il più necessario; ed il più sacro. E' troppo giusto, che quell' opera, ch' è il principio, e la base della Religione, sia altresì il fondamento de' vostri studj.

Da questo libro imparerete a conoscere

i vostri doveri verso Dio, quale sia la Sapienza, e la Bontà di quel Mediatore, in cui si spera, e che col proprio suo Sangue ha resa la pace alla terra, ed al cielo.

Questo libro l' aveste già tralle mani quasi fino dall' infanzia, ma a motivo della poca attenzione, che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà di presente nell' anima vostra de i sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto, che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d' Iddio. Non vi si trova quell' enfasi oratoria, caratteristica de' Rettorici, quegli argomenti sillogistici, proprj de' Filosofi; tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è Divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell' Epistole di San Paolo. Queste, oltre l' inspirarvi una grande avversione a i falsi Dottori, ed a i falsi divoti, i quali sotto un' apparente pietà, sono la rovina delle anime, v' infonderanno quella carità universale, che abbraccia tutto, e la quale, più di tutti i Maestri del Mondo, ci fa essere buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Alla scuola dell' Apostolo s' impara tutta la sostanza della Religione, *la sua lunghezza*, *la sua larghezza*, *la sua profondità*, *la sua sublimità*; in una parola *la scien-*

scienza sovraeminente di Gesù Cristo, il quale sarebbe adorato universalmente, se fosse più conosciuto, e per mezzo del quale è stato creato il mondo materiale, ed il mondo intellettuale.

Rendetevi familiare il Saltero, comecchè opera dello Spirito Santo, opera, che accende nel tempo stesso che illumina; e che sorpassa colla sua sublimità qualunque poeta, e qualunque oratore.

Non vi è bisogno di affaticarsi tanto la mente con lunga lettura; i libri santi debbono leggersi con del raccoglimento, e con della riserva, perchè ogni linea può servire di soggetto per un ampia meditazione, e poi la parola di Dio è meritevole di tutt'altro rispetto, che quella dell'uomo.

Pensate a provvedervi delle Confessioni di S. Agostino, libro scritto colle proprie sue lagrime, ma ch' è un opera, della quale il vostro cuore, più che la vostra mente, procurerà di nutrirsi. Aggiungerete a questo la Raccolta delle cose più belle de' SS. Padri, acciocchè possiate conoscere da voi medesimo, che la sola eloquenza Cristiana solleva veramente l'anima, e persuadervi, che ella è mille volte più sublime di qualunque discorso profano, avendo per oggetto l' istesso Dio, ch' è la sorgente di ogni grandezza.

L' *Imitazione* è un libro troppo istruttivo, ed esatto per non lasciarlo da parte. Questo è produzione di un Italiano, non ostante tutto quello, ch' è stato detto in molte dissertazioni (avendo per suo Autore un certo Gersen, Abbate di Vercelli) nel quale può l' anima ritrovare tutto ciò, ch' è capace di edificarla. Adopratelo spesso, per essere un' opera molto feconda di consolazione in qualunque stato di nostra vita.

Nutritevi poi dell'Introduzione alla dottrina Cristiana, opera del celebre Padre Gerdil Barnabita, che non si può mai saziarsi di leggerla. Potrete mescolare la Storia Ecclesiastica con quella degl' Imperi, e delle Nazioni, in maniera però da non arrecare alcuna confusione alla vostra memoria, ed alle vostre idee; bisogna sempre conservare tutta quella chiarezza, ch' è necessaria alla mente per poter giudicare con savviezza, e con precisione. Quando saprete meglio la lingua Franzese, vi consiglierò a leggere il Bossuet sull' istoria universale, ed i Pensieri di Pascal sulle verità della Religione.

Gli Annali d' Italia dell' immortale Muratori, l' Istoria di Napoli del Giannone, le Campagne di Don Carlo del Buonamici, i Fogli periodici del Lami, non per imparare a decidere, ma a ben pensare, saranno al-

altrettante opere, alle quali dovrete dare una ſcorſa.

Non vi parlo de i libri di Storia Naturale, e d'Antichità, perchè queſte ſon coſe, che non ſi debbono ignorare.

Vi ricorderete, amico mio caro, che Cicerone, Virgilio, Orazio, calpeſtarono queſto ſuolo che noi abitiamo, che reſpirarono queſta medeſima aria, che noi reſpiriamo; e che come patriotti dobbiamo leggere di quando in quando le opere loro, tantopiù che ſi trovano ripiene di ſentenze, e di belle coſe. Voi che avete fatto bene i voſtri ſtudj ritroverete tutta la facilità nel ſaper godere vicendevolmente la loro sì gradita compagnia.

Non vi proibiſco di leggere i noſtri Poeti moderni, purchè però diate loro una ſcorſa con tutta precauzione, e non andiate alla rinfuſa a ſmarrirvi ne i loro laberinti, e nelle loro grotte, non eſſendo queſti i luoghi per un anima criſtiana. Non mi piace, che uno ſi trattenga tanto a lungo colle favoloſe deità, le quali veramente non ſono altro che finzioni, ma però ſogliono ſpeſſiſſimo condurre a qualche coſa talvolta di reale.

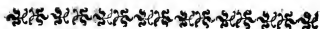
Sarò molto più contento di vedere nelle voſtre mani le lettere di Plinio, i Penſieri di Marco Aurelio, e quelli di Seneca,

da' quali si possono ricavare certi sentimenti d' umanità, la prova de' quali non è mai troppo.

Eccovi, amico, a qual segno riduco tutta la vostra libreria, poichè io sono di sentimento che non per altro si debba avere de' libri, che pel proprio uso, e non già per ostentazione. Potrete anco aggiungervi le lettere del Cardinal Bentivoglio.

Non vi stò a dire nè delle leggende, nè de' libri mistici: i Santi principali li troverete nella Storia Ecclesiastica; e tutto quello che ne raccontano i libri apocrifi, forse non servirebbe ad altro che a farvi dubitare di quei prodigj da loro operati, e a diminuirne il dovuto rispetto. I grand' uomini non debbono esser veduti che in grande; e la verità non ha bisogno che di se stessa per farsi rispettare.

Se non vi hò parlato de i libri filosofici, la ragione si è, che non vi voglio rimettere a scuola per adottare de i sistemi, e per questionare; onde temerei che non vi appigliaste a qualche opinione bizzarra; e chi vuol giudicare senz' alcuna parzialità, non bisogna che si sposi a verun sentimento delle scuole.

La filosofia ha fatto nascere più sofismi che ragioni; e per essere un vero filosofo, basta l' avere un esatta cognizione del Cielo,

lo, e della Terra, un idea chiara e precisa de i proprj doveri, della nostra origine, e del nostro fine. Penetrate bene tutti questi grandi oggetti in mezzo de i vostri esercizj, e delle vostre letture; e quando vi sarete determinato per uno stato, allora vi s' indicheranno tutti quei mezzi per restare istruito di tuttociò che avrà relazione al medesimo.

Buona sera. La mia penna non ne può più: la mia testa affaticata dal lavoro di un giorno intiero, mi costringe a fermarmi. Non v' è, che il mio cuore, che sia sempre vigoroso, quando si tratta d' assicurarvi quanto io sono ec.

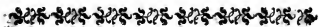
Roma 31. Dicembre 1751.

LETTERA XLI.

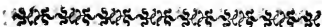
Al Sig. Cardinale PASSIONEI.

EMINENTISSIMO.

SE si dovesse restituire tutto quel sapere, che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato. Vostra Eminenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle

tutto

tutto quel poco che io so, a titolo d'una cosa che le appartiene, ed allora sarebbe cosa molto lontana che ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sapere. Quasi ogni sabato io me ne vado alla famosa Libreria dell' Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quell' eccellenti cose, che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera, colla quale questi segreti latrocinj formano la mia reputazione a tutto il mio merito; così non al mio talento, ma bensì a i suoi libri, Eminentissimo, son debitore de' miei ringraziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere, che gustano tutti coloro, che hanno luogo di ascoltare l'Eminenza Vostra nel delizioso suo Romitorio, cui presiede la scienza; sfolgora la virtù, e l'amicizia conversa. E' scritto, che pel Frate Ganganelli, relativamente a quest' oggetto, non vi saranno, che desiderj, che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearsi sotto l' ombra di quelli aranci, e di que' mirti. Ah, questa sarebbe una cosa troppo sensuale per un Religioso di S. Francesco, che non deve avere altro in veduta, che la mortificazione, e la povertà.

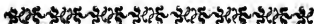
Ciò

Ciò che mi consola, Eminentissimo si è, che per mia buona sorte io vado gustando un piacere di più puro nell'adempimento di quel carico quotidiano, che mi viene imposto, e che quel rispetto, che potrei presentarle a Frascati, non sarebbe nè più grande, nè più profondo di quello, col quale ho l'onore di dirmi di quì ec.

Roma 8. Maggio 1753.

LETTERA XLII.

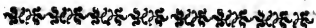
Al Sig. ATMALDI.

GLi ultimi scritti da voi trasmessimi potrebbero assomigliarsi a quelle inculte campagne, ove per caso ritrovasi qualche graziosa situazione. Io vado sviluppandoli con quella pazienza propria d' un Religioso, e col massimo desiderio di farvi cosa grata. Troppo piacere vi sarebbe nello studiare, se s'incontrassero sempre de' fiori. Ogni uomo, che lavora al suo tavolino, deve considerare se stesso come un viaggiatore; che ora s'incontra in un fiorito sentiero, ed ora in qualche scoscesò cammino.

La piccola produzione del P. Nocetti Ge-

Gesuita sull' Iride ha molta delicatezza. Vi si trova una certa immaginazione brillante, e poetica, che abbellisce i pensieri, e lo stile. I Gesuiti hanno sempre coltivato le belle lettere con frutto.

Le opere di questa fatta sono per me come certe acque vivificanti, che richiamano i miei spiriti vitali, allorchè mi sento spossato da qualche diuturna, e penosa fatica, io le vado allora odorando, e così riprendo le mie pristine forze. Voi ben sapete, che l' erudizione è la tomba delle belle lettere, se pure non diasi loro qualche ora di quando in quando, per non porle in oblio. Dicevami una volta il mio Lettore di Teologia, ch' erasi egli talmente assorbito negli studj profondi, che il suo spirito non avea più odorato abbastanza sottile per gustare le opere delicate; il gusto medesimo si perde se non gli si dà più cosa alcuna a gustare.

Circa il vostro affare, vedrò il R. P. Generale de' Domenicani (il P. Bremond) e spero di riuscirvi. Oltre l' esser egli obbligantissimo, ha un infinita bontà per me, e poi io gli rammenterò, che S. Francesco, e S. Domenico essendo stati molto amici, come pure S. Bonaventura, e S. Tommaso d' Aquino, sarà sempre una cosa molto a proposito, che questa buon' armonia si conservi ancora tra' loro discepoli.

Ad-

Addio. State sano, perchè si potrebbe scommettere, che sotto il Pontificato di un uomo dotto, il vostro merito potesse portarvi a qualche cosa di grande. Io lo desidero più per l' onore della Santa Sede, che per voi, e per me medesimo.

Ho intanto quello di esser ec.

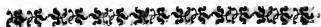
Roma 12. Maggio 1753.

LETTERA XLIII.

A D. HAILLARD, Priore della Certosa di Roma.

M. R. P.

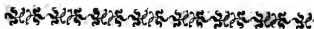
Giacchè ella mi apre tutto il suo cuore circa le cose, che seguono in cotesta Comunità, le aprirò anche il mio con la medesima candidezza, e le dirò, che sarebbe molto desiderabile in un Ordine tanto rigido come il suo, che i Superiori fossero più comunicativi; che non lasciassero passare una settimana senza far la visita a' loro Religiosi; che s' insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mez-

zo

zo di salutevoli consigli, e di un dolce incoraggimento gli ajutassero a sopportare il giogo della solitudine.

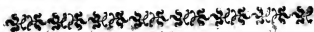
Il Regno di Gesù Cristo non è un Regno di dispotismo, ed il fare degli schiavi è una cosa tanto contraria alla Religione, quanto all' umanità. Chi ha fatto voto di obbedire a i suoi Superiori, non ha inteso già di obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente, che il posto di Superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare, e nel vedere de' Religiosi tremanti a' suoi piedi, laddove un Capo di una Comunità è un uomo, ch' esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito, ed arrivando infino a conoscere quello, che può nuocere ad uno, ed esser utile all' altro, e quel tanto, che può adempire ciascheduno in particolare.

Vi sarà un Religioso, che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione; ed in tal caso il Superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d' un altro; per aver commesso qualche lieve mancanza di regola.

Nes-

Nessun' Ordine Religioso aver può uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto, ed umile di cuore trattò i suoi Discepoli, come suoi fratelli, ed amici, chiamandosi loro servo, e realmente facendone le funzioni. La regola sarebbe una matrigna se punisse senza pietà tutti coloro, che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza, si facessero rei di una qualche omissione. Vi sono poi certi Religiosi, che hanno bisogno d' esser visitati più spesso dal Superiore, perchè si sentono più spesso tentati, e trovano il ritiro molto più difficile a sopportarsi. Un Superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua, ed il suo governo sarà pietà. Non avrà che una sola maniera di dirigere; quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni diverse, quante sono quelle persone che debbonsi regolare. Vi sarà uno che retrocederà nella via della salute, se si pensa di farli delle forti ripreusioni; un altro all' opposto si avanzerà nella medesima a passi di gigante, se si procura di non passargline neppur una.

L' Ordine de' Certosini merita ogni venerazione possibile, per non aver avuto bisogno, in sette secoli, ch' egli esiste, nè di mutazione nè di riforma; ma per altro bisogna ch' io le confessi, che mi è sempre

parso

parſo, che i Priori abbiano un aria troppo cupa e troppo ſevera, e che nell' andar così ſoli al Capitolo generale, ſi facciano da per loro giudici e parti.

Per quell' iſteſſa cagione, ch' eſſi poſſono ſovente ricevere delle viſite, che hanno tutta la libertà di ſcrivere e d' uſcir fuori, non conviene a loro di moleſtare un povero Religioſo per eſſergli ſcappata di bocca qualche parola alla sfuggita.

Se ſi vuol punire ogni coſa, e nulla diſſimulare, ſi diventa un inquiſitore della propria caſa. Tanto nelle Comunità, che nelle private famiglie, accadono certe piccole altercazioni, le quali non avrebbero ſuſſiſtenza veruna, ſe il Superiore non ne faceſſe alcun conto.

Faccia dunque le ſue viſite a' ſuoi confrati amichevolmente, ſenza mai diſcorrere ſulle coſe paſſate, e vedrà, che i medeſimi ſi vergogneranno de i loro macchinamenti. Non vi è coſa, che diſarmi la collera, quanto la dolcezza. Abbracciandoli cordialmente inſegni loro come ſi fa a vincere ſe ſteſſo, e ne reſteranno moltiſſimo edificati. Non vi è coſa tanto pericoloſa per quelle perſone, che ſi trovano in qualche poſto, quanto il non voler mai convenire di eſſerſi ingannati.

Si avvezzi altresì a ricuoprire nella propria

[illegible] i difetti, e le mancanze de' suoi Religiosi, senza renderne inteso il suo Generale, imperocchè facendosi delatore, s'irritano moltissimo le persone con una tal condotta, e si dà a conoscere di aver poco talento per governare.

Tal' è la maniera mia di pensare, se m' inganno, ella mi farà piacere a provarmelo, e se le sue ragioni saranno buone mi arrenderò, perchè non sono mai in favore mio nè prevenuto, nè ostinato.

In tutta questa lettera è stato il mio cuore, che ha parlato, conforme egli stesso è quello, che l' assicura di tutta la sincerità di que' sentimenti, co' quali mi dico ec.

Roma 21. Giugno 1754.

LETTERA XLIV.

Al medesimo.

LA meridiana, che si fa in Roma, mio caro e Reverendo Padre, non l' avrebbe tanto disgustata, se ella si fosse ricordata, ch' essendo in Roma, bisogna vivere alla maniera de' Romani: *cum Romano Romanus eris*.

Sarà dunque uno scandalo, una disgrazia, che un povero Religioso, in un paese dove si sente oppresso da un caldo eccessivo, si prenda una mezz' ora di riposo; per poi ritornare a' proprj esercizj con una maggiore attività? Rifletta, che questi sono appunto que' momenti, ne' quali si osserva maggiormente il silenzio, giacchè ella mette nel numero de' peccati capitali una sola parola proferita in quel tempo, che non si deve parlare. Osservi un poco Gesù Cristo, quando trova i suoi Discepoli addormentati. Ah, dice loro con infinita bontà, *voi dunque non avete potuto meco vegliare neppure per un' ora?*

Ma come fa ad accordare quell' obbedienza, ch' ella vuol esiggere da' suoi Religiosi, con quella, ch' ella ricusa al Sommo Pontefice? Non potrà ignorare, che tutte le regole claustrali intanto hanno tutto il vigore, in quanto che approvate furono da' Sommi Pontefici, e che se quegli, che regna presentemente con una somma sapienza, vuole dispensare i suoi Religiosi da certe pratiche, egli n' è assoluto padrone: il legislatore è il Maestro della Legge.

Il mitigare certe date austerità, che dipendono o dal tempo, o dal luogo, o dalle circostanze non si chiamerà mai intaccare la sostanza de' voti. *La Lettera ucci-*

uccide, *e lo spirito vivifica*, ma vi sono certi Superiori, che sono sempre inquieti, sul timore, che si ometta una sillaba delle costituzioni. Di grazia dunque si dia pace una volta, e pel bene de' suoi Religiosi, e anco per la sua salute medesima. Fintantochè ella mi consulterà, io le risponderò sempre in quest' istessa maniera: non basta d' allegare la propria coscienza, bsogna illuminarla. L' abbraccio di vero cuore, essendo ec.

Roma 21. Settembre 1754.

LETTERA XLV.

A un Religioso che partiva per l' America.

I Mari adunque ben presto ci separeranno. Ma tal' è la sorte di questa vita, che gli uni trasportati siano fino a i confini del mondo, ed altri restino sempre fermi nel medesimo luogo. Egli è certo però, che il mio cuore seguita il vostro, e che ovunque farete voi, vi si troverà anche lui.

Se non aveste fatto una grossa provvisione di pietà, starei in una gran pena per

voi, trattandosi di un sì lungo viaggio, in cui tutte le parole, che ascolterete proferire, non saranno edificanti, e di un paese, ove tutti gli esempj, che vi saranno dati, non saranno tanti modelli di virtù. L'America è il paradiso terrestre, ove sovente si mangia il pomo vietato. Il serpente vi predica continuamente l'amore delle ricchezze, e de' piaceri, ed il calore de' climi vi fa bollire le passioni.

Noi siamo quaggiù cotanto infelici da non ci saper contenere, quando non si vede altro superiore che Dio, seppure le nostre azioni non riconoscano il loro principio da una viva fede; e tale si è il caso di que' Religiosi, che vivono nell' America; non vedendo più veruna persona da cui dipendere, ed a cui obbedire, se non regna nel loro cuore il Vangelo, essi sono perduti.

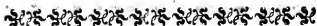
Mi persuado, che domanderete sovente a Dio il dono della fortezza, affinchè possiate sostenervi contro di qualunque pericolo. Quantunque i Negri inclinati si trovino pe' vizj più materiali, ciò non ostante, vi è da operare un bene presso di loro, sapendosi acquistare tutta la loro confidenza, ed imprimere in loro un certo timore.

Pensate, che Dio sarà tanto vicino a voi

voi in America, quanto in Europa, che l' occhio del medesimo vede tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi ad una vita laboriosa, e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prendere dall' ozio, presto tutti i vizj verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene.

Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna, ch' esser possa interpetrata contro la Religione, e contro i costumi. Quei medesimi, che a voi sembrerà, che vi applaudiscano, saranno realmente quelli, che vi disprezzeranno, come un servo infedele, che si burla del suo padrone, di cui mangia il pane, e porta la livrea.

Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un Ecclesiastico, che sia attaccato al denaro, e specialmente un Religioso, che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita di essere punito anche con più rigore.

Del resto, siate sociabile, e guadagnatevi l' animo del vostro popolo colla massima onestà, e date loro a vedere, che la vera pietà è quella, che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in verun affare temporale, se non fosse per accomodamento di qualche lite, e per ristabilire la pace. Pregherò per voi colui, che

comanda alle procelle, che calma le tempeste, e non abbandona mai i suoi, in qualunque paese si trovino. L' unica mia consolazione si è, che per l'anima non vi è alcuna distanza; e che co' vincoli della Religione, e del cuore ci troviamo sempre scambievolmente vicini.

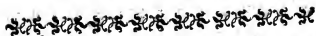
Addio, e poi addio; vi abbraccio teneramente ec.

LETTERA XLVI.

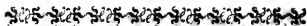
A Monsignor CERATI.

Ella è troppo felice, Monsignor mio caro, dividendo il suo tempo tra Pisa, e Firenze; in una il suo spirito, e nella maggiore sua calma, e nell' altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi.

Quando penso, che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze, e delle belle arti, la venero singolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte, che ne sento parlare. Di una tal gloria si trova degna, mediante quel bel vantaggio d' una situazione felicissima, e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l' anima ad un novello essere; e ad ogni

passo

passo si osserva, che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata, ed un anima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l'estate a Firenze, l'autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro Città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze, che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell' interesse, che vi avevano i nostri padri: e di un tal cangiamento ne siano debitori alle troppo amabili frivolezze Francesi, che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico, il lusso che corrompe i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare, e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non vi è altro che una certa tal qual eleganza, altrettanto frivola, quanto è quello spirito, dal quale proviene, e la Religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter togliere dal Cristianesimo tutte quelle cose,

che dispiacciono, come si leva un gallone da nn vestito.

Ella ben vede, che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione. Mi do l' onore di dirmi ec.

Roma 2. Settembre 1754.

LETTERA XLVII.

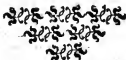
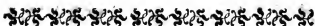
Al Sig. Abate di CANILLAC Auditore di Ruota.

SOn passato dalla di lei casa, Monsignore, per avere l' onore di consegnarle in persona un tomo del Buffon. Che libro eccellente! Che eccellente Scrittore, se non fosse cotanto sistematico? Vi è un energia di stile, e di pensieri, che rapisce, e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulla libertà della Chiesa Gallicana, è un mettermi in circostanze di non poter parlare. Dall' altra parte cosa importa una tal questione, se i Francesi sono Cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti, coi quali differiscono su questo articolo? I Papi, ed i Regi dei tempi passati ebbero

dei

dei torti reciprochi ; e per buona ſorte Benedetto XIV. è quel Pontefice il più capace di farli porre in oblìo . Quel tanto , che ella ſi degna di raccomandarmi ſarà al più preſto eſeguito , con uno zelo , e riſpetto uguale a quello , col quale mi proteſto di eſſere ec.

Roma 6. Giugno 1754.

LET-

LETTERA XLVIII.

Al Marchese SCIPIONE MAFFEI.

SIG. MARCHESE.

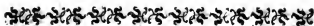
QUel giovane Religioso, ch' ella mi raccomanda si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla meno di lui mi pregio della eccellente sua lettera, la quale conserverò come un talismano attissimo a communicarmi qualche scintilla del di lei sapere, e del suo bel genio. Moltissime cose vorrei dire; ma ella mi fa paura quanto un spirito, e rimango interdetto. Mi rammento tutta l' immensità delle sue cognizioni, ed il merito eccelso delle sue produzioni, e questa memoria mi rende sì piccolo, che non oso neppure di comparirle davanti.

L' Italia sarà mai sempre gloriosa per averle dato la nascita; e se conoscesse Verona il proprio suo vanto, dovrebbe innalzarle delle statue. Ma ciò che la rende infinitamente superiore a questi onori sì vani, si è l' esser ella il più umile di tutti gli uomini, ed il conoscere meno di tutti il suo proprio valore.

Non saprei mai perdonarla al tempo, che

che permette, che ella invecchi ſenz' aver riguardo al ſuo merito, ſe io non foſſi al pari di lei perſuaſo di quella vita tutta celeſte, la quale ci aſpetta. Noi ſappiamo, che il cielo è il centro, ed il ſoggiorno della vera luce, e che quelle cognizioni, che vi ſi acquiſtano in un ſol momento, non poſſono paragonarſi ai deboli lumi, che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo poſſibile pel ſuo protetto; lo conſidererò per mio figlio, come ha fatto ella fin quì, mediante tutto quell' intereſſe, ch' io prenderò pel ſuo avanzamento nelle ſcienze, e nella pietà. Troverà egli nell' Ordine noſtro quegli ajuti medeſimi, ch' io ci trovai per iſtruirmi, ed ammaeſtrarmi, e poſſo dire su queſto propoſito, ſenza veruna adulazione dei miei confratri, che tali ajuti non potrebbero eſſere in maggior copia di quello, che ſono. Quì ci è il guſto pe' libri buoni, ſi fomenta l' emulazione, ſi ſtà continuamente applicati, e ſi fa una ſtima particolariſſima dell' incomparabile Scipione Maffei. Vive egli ne' noſtri cuori, conforme vive nelle opere ſue; e queſta è una coſa, ch' io poſſo aſſicurargliela, eſſendo più di ogni altro ec.

LET-

LETTERA XLIX.

A Monsig. CARACCIOLO, *Nunzio a Venezia, poi morto Nunzio in Ispagna.*

MONSIGNORE.

MI dò l' onore d' inviarla la deliberazione del Sant' Uffizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zelo di cui sono capace, per provarle la stima infinita, che nutrisce per le di lei virtù. Piacesse a Dio, che avesse sempre la Chiesa dei Prelati cotanto esemplari, com' ella lo è, Monsignore! Questo è quel tanto, che vanno ripetendo sovente i Veneziani, e per cui mi sento trasportare dalla gioja; quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto, col quale ec.

Roma 21. Ottobre 1751.

LET-

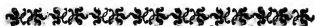
LETTERA L.

Al Conte di . . . . .

SE vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge Giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell' amore. Il vaso di creta a cui è congiunta l' anima nostra, non ci può permettere una perfezione da Angeli.

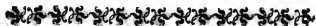
La Religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli, che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere, finchè essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta; poichè ognun uomo è sottoposto all' errore, ed alla vanità: *Omnis homo mendax*.

Non vi sono altri, che i falsi divoti, che trovino da scandalizzarsi su tutte le cose, e che vedano da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge, senza travaglio di spirito, senza sforzo d' immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non vi è cosa, che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli mal' intesi.

Sic-

Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone da bene, in vece di starvene solo. E poi non vi scoraggite tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova; che c' insegna a diffidare di noi medesimi, e ci dà luogo di meritare.

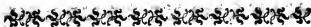
Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli, che vi tormentano. Non vi è cosa, che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon Cristiano; ma sarei molto afflitto, se vi vedessi diventare scrupoloso; allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo.

Mi sono sempre scordato di dirvi qualche cosa su questa vostra buona parente. Ecco que' brutti scherzi, che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni, ma il cuore però non vi ha parte veruna. La Marchesa più inferocita, che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual partito si prendere. Quando la divozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro, che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che vi anderà facendo la carissima vostra parente.

Per-

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida, che vi ho dato. Non è forse vero ch' egli sia un uomo degno; e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto maraviglioso per iscoprire l' interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza.

Vi approvo tutto ciò, che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone, che si ritrovino in un estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una, o due famiglie, che lo spendere parecchi scudi senza un sollievo notabile di nessuno. E poi, sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario, che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più urgenti.

Procurate di non inciampare in quella divozione sì frivola; la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè sull' estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorte di poveri a vestirsi, e nutrirsi come il basso volgo.

La carità non umilia mai nessuno, e sa

sà adattarsi a tutte le circostanze, ed a tutte le condizioni. Il dare con dell' orgoglio; è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli, che le riceve. Troppo grande è la Religione, perchè non debba approvare, che certe anime basse abbiano a donare con dell' altura, e far conoscere l' importanza de' loro benefizj. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile, quanto il danaro, se non si sà impiegare in sollievo del prossimo. Quell' insulso piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, ed a quel bene infinito dell'acquisto del cielo!

Quando sarete economo, ma senz' avarizia; generoso, ma senza prodigalità; allora vi riguarderò come un ricco, cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anche prevenire i bisogni delle persone, senz' aspettare, che vengano a chiedere; la carità sà indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa Lettera il ripetervi d' esser io il vostro miglior amico, ed il più umile servitore. So che voi non ne dubitate

tate assolutamente, altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio, che potreste farmi.

Roma 29. Aprile 1752.

LETTERA LI.

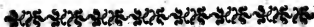
Al medesimo.

VOi mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali abbandonati alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramante, perchè ciò deriva da un corpo, che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere, che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa, per cui cotanto sospirava l' Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale, come nel fisico insorgono delle nebbie; l' anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d' allontanarsi da que-

sti contratempi, si è l' amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè di annojarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito: *Se amerete lo studio*, disse Seneca, *non sarete di aggravio, nè agli altri, nè a voi medesimo*. Non si può concepire quanti quarti d' ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, da' quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù, quanto allorchè saprete rendervi insensibile a' vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avuto, o ne avrà, perchè le pene, ed i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti: e quì resto con tutto il cuore ec.

Roma 27. Aprile 1752.

LETTERA LII.

A Monsignor FIRNIANI Vescovo di Perugia.

MONSIGNORE.

IL Postulante, ch' ella mi ha indirizzato, sembra, che preferisca l' Ordine Agostiniano a quello de' Francescani; e lungi io da qualunque dispiacimento, mi sono portato in persona a presentarlo ad un Religioso mio amico, il quale ne prenderà tutta la cura possibile, e dopo di averlo provato, gli darà l' abito di Sant' Agostino.

Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla importa il vestire in un Convento, o in un altro. Tutti gli Ordini a' miei occhi altro non formano, che una sola famiglia, e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia Comunità, che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani seppero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù; che non è possibile il non ricevere da' medesimi dell' eccellenti lezioni, specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel P. Cappuccino, che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non mi ha appena veduto; e si vede, che ha giudicato di

 me,

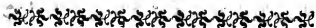
me, come appunto di una di quelle prospettive, che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l' obbligherò a disdirsi, se ritornerà a Roma, perchè me gli farò vedere da vicino. Questa è la miglior maniera, che io possa conoscere, per disingannare gli uomini di quella buona idea, che aver possono di me, Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma 26, Agosto 1753.

LETTERA LIII.

A Monsignor CERATI.

MONSIGNORE,

SOno stato a fare una visita al suo buono, ed antico amico Mario Bottari, e l' ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante, e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha interessato in un modo particolare; perchè ei non parla senza fare un quadro. Tutto è sentenzioso, tutto

tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri, e le persone, ch' egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle Romane antichità, e sulla varietà delle nostre Biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una Nazione, che viaggia con moltissimo frutto tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice, che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose; laddove i Francesi soltanto si contentano della superficie. Ma io per me lascio che Ella decida se sia meglio per l' umano commercio, o l' essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il Cardinal Bentivoglio diceva, *che bisognava vedere gl' Inglesi, quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare*. Io sì agli uni, che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia, che la vivacità Francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè Ella sa bene, che io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro, che le ha trasmesso il P. Massoleni dell'

Oratorio; lo ritroverà molto bene condizionato ugualmente, che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest' Opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri, che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle persone di studio, e non bisogna divulgarlo.

Mi darò l'onore di dirmi ec.

Roma 13. Novembre 1753.

LETTERA LIV.

Ad un Religioso Francescano.

SEnto una certa cosa dentro di me, che mi mette in mano la penna, e mi dice all'orecchio, che io vi scriva essere già molto tempo, che provato non ho un così dolce piacere; ed è l'amicizia mia verso di voi, quella che mi somministra questo vantaggio.

Bisogna confessare, conforme dice S. Agostino; che *l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero*; e che *chiunque non conosce bene le sue dolcezze, debba esser escluso dalla società*. Il Salvatore del mondo la canonizzò mediante quella dilezione cotanto parti-

ticolare per l' Apostolo S. Giovanni, e vediamo altresì, che i più gran Santi l'hanno coltivata con un attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buono amico. Quantunque dicasi nel mondo, che i Frati non amino persona veruna, ho ritrovato però nel Chiostro i cuori più sinceri, e più officiosi, già non se ne crederà nulla; perchè si vuole, che abbiamo il torto, ma che c' importa, se si gustano nulladimeno le dolcezze dell' amicizia, e se io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico?

Roma 29. Dicembre 1754.

LETTERA LV.

Alla Dama PIGLIANI.

NOn è una cosa indifferente l' avere a tenere due figlie sotto di se, la qualità di madre le prescrive de' doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei, ed i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non eccitino de' sussurri, ma bensì con quella saviezza, che sa guadagnarsi la confidenza.

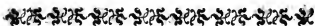
Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni, ed inquietarle, diventeranno ipocrite, laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio, e la sua dolcezza, ella saprà fargliela amare.

Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci. Per ogni età, e per qualunque condizione vi sono delle lezioni, e delle maniere particolari.

Procuri di mantenere in loro il gustò per la buona letturá, e pel lavoro, ma però con una fecilità tale, che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento, che sappia fare differenza tra un Chiostro, ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie abbia sempre in mira il loro bene, e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici, o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone, che se ne dispensano.

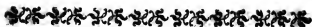
Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare la donna saggia sfugge di farsi notare a dito.

Chi è nato per portare una certa sorte di

di abiti, deve portarli; ma sempre però con quella decenza, che si conviene.

Procuri per quanto è possibile, che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera divozione non è nè brusca, nè salvatica, una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l' allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco, e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studj profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno, che rendere il sesso più vano, e ciarliero.

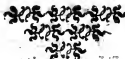
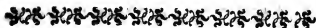
Quindi soprattutto facciasi amare, questo è quel massimo de' piaceri, cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui ella possa godere, per operare il bene, giusta la sua volontà.

Vegli ne' suoi domestici la Religione, e l' onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbono trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini, e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine; e comportandosi con equità, allora ogni cosa è al suo luogo.

Non

Non punisca mai, che con del rincrescimento, e perdoni sempre con del piacere.

Frequenti la sua Parrocchia, acciò le pecorelle si trovino spesso col suo Pastore: questa è una pratica tutta conforme a' sacri Canoni, ed anche alle antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua propria prudenza. Delle sue cognizioni, e della sua buona volontà ne so tutto quel conto, che si deve, conforme può ella altresì assicurarsi di quella rispettosa considerazione, colla quale ho l'onore di essere ec.

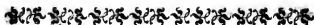
Roma 15. Novembre 1754.

LETTERA LVI.

Al Conte ALGAROTTI.

SIG. CONTE.

SI dispонga , la prego , in maniera che ad onta di tutta la sua filosofia , possa io vederla nel cielo ; poiché sarebbe per me il massimo dei dispiaceri di perderla di vista per tutta l' eternità.

Ella è uno di quelli uomini rari tanto pel suo talento, che pel suo cuore , che si brama di amare anche di là dalla tomba , avendo il bel vantaggio di conoscerla ; e niun' altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell' anima , e della sua immortalità . Gli anni passano sì per i filosofi , che per gl' ignoranti ; ma soltanto l' uomo , che pensa può applicare la sua mente, e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà , che io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito: e che , se si predicasse sempre così brevemente, e così amichevolmente, ella forse anderebbe qualche volta alla predica ; ma non basterebbe l' ascoltare, bisognerebbe , che ne penetrasse il cuore , che vi

ger-

germogliasse, e che l' amabilissimo Sig. Conte Algarotti diventasse tanto buon Cristiano, quanto egli è un buon filosofo; allora io sarei doppiamente suo buon servidore, ed amico.

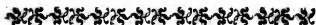
Roma 11. Dicembre 1754.

LETTERA LVII.

A Monsignore ROTA Segretario della Cifra.

SOn di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarsi insieme, sia necessaria un ora di passatempo. La prego voler' aver la bontà d' indicarmela, ed io necessariamente avrò tutto il riguardo di non mancare.

Non vi è cosa, che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nelle anticamere. Il tempo è il dono più prezioso, che Dio ci abbia fatto, e l' uomo con una profusione sì crudele, e sorprendente lo và dissipando.

Il tempo, ahimè; ha un bene esposto alla preda, ognuno ce ne toglie qualche poco, e ad onta di tutta l' attenzione mia nel

nel volerne tener conto, me lo vedo scappare dalle mani, o appena avrò detto, ch' egli scappa, ch'ei se n'è di già fuggito.

Aspetto dunque gli ordini suoi per portarmi in sua casa, e per dirle, che se può esservi qualche momento, in cui possiamo vederci, non ve ne può essere neppur uno, in cui possa dirsi, che io non sia con eguale affezione e rispetto, Monsignore, suo umilissimo ec.

Roma 3. Gennajo 1754.

LETTERA LVIII.

Al Gonfaloniere della Repubblica di S. Marino.

AMICO CARISSIMO.

Quantunque non siate, che un piccolo Sovrano di un piccolissimo Stato, ciò non pertanto avete un animo, che uguale vi rende a' Principi più grandi. Non è la vastità degl' imperj quella, che fa il merito degl' Imperatori; un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, ed un Gonfa-

faloniere di S. Marino una reputazione grandissima.

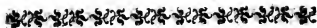
Non trovo, che siavi al mondo una cosa tanto bella, quanto l' essere alla testa di un piccolo Cantone, che appena si scorga sulla carta geografica, in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che, quando il cielo s' imbruna, dove altra ambizione non siavi, che di conservare il silenzio, e la mediocrità, e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi.

Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della Terra! Quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice! E non già in mezzo al tumulto, che agita le vaste Città in mezzo alle grandezze, che fanno gemere i piccoli, ed al lusso, che corrompe il cuore, ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi, mediante la grande amicizia, che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo di quello di una Sovranità; ma la vostra è così dolce, e così lieve, che non v' impedisce il poter camminare, e particolarmente se io vengo a paragonarla con quelle vaste Monarchie, che non si possono

ſono governare ſe non che col moltiplicarſi, o coll' avere gli occhi per tutto.

Per un Principe, che ritroviſi alla teſta di un vaſto Regno, tutto è inganno, tutto è inſidie. Nel tempo, ch'ei ſi crede, che gli venga fatta la corte, allora appunto ſi cerca d' ingannarlo. Se egli è ſregolato, ſi adulano le ſue ſregolatezze; ſe egli è pio, ſi fa l' ipocrita, ed ognuno ſi burla di lui, ſe egli è crudele, gli ſi dice, ch' egli è giuſto, ed in tal guiſa non arriva mai a conoſcere la verità. Biſogna, ch' egli rientri ſovente nel ſuo cuore per rintracciarla, ma guai per lui, ſe non ve la trova! Intanto l' iſtorie ci raccontano il governo de' malvagi Principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All' oppoſto la medeſima è l' amica più ſincera de' Re, quando vogliono aſcoltarla, ma ſovente accade, che il male ridonda poi ſopra di loro, conſiderandola come un monitore importuno, che convenga da ſe allontanare, o punire.

Quanto a me, che l' amai da' miei più teneri anni ſembrami, che continuerei ſino ad amarla, ſe mi diceſſe anche le coſe più aſpre. Eſſa è appunto come quelle amare medicine, che diſguſtano il palato, ma che poi ci arrecano la ſalute. Eſſa è conoſciuta aſſolutamente più a S. Marino, che in qualun-

lunque altro luogo. Nelle gran Corti non si arriva a vederla se non che obliquamente, e voi la rimirate di faccia, e l' accogliete con tenerezza.

Non vi manderò altrimenti quel libro, che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal Francese, ed in cui pullulano certi errori contro della morale, e del dogma. Contuttociò non vi si parla di altro, che di umanità, imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine, ch' è stato sottilmente sostituto a quello di *carità*, perchè l' umanità altro non è, che una virtù pagana, laddove la carità è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del cristianesimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione, ch' ella non ama altro, che le imperfezioni.

Quegli antichi Filosofi, che illustrati non erano dallo splendore della fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano, che vi fosse una rivelazione, ed i moderni rigetteranno quella, che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un animo retto, ed un puro cuore, se umani fussero conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una Religione, la quale condanna fino i de-

i desiderj malvagj, che espressamente prescrive l' amore del prossimo, e la quale promette un' eterna ricompensa a tutti coloro, che averanno prestato soccorso a i loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al Principe, ed alla Patria. Non si può odiare una Religione tant' onesta, quando il cuore è onesto.

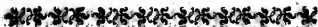
Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi Scrittori, che anatematizzano il cristianesimo, quei termini di *legislazione*, di *patriottismo*, di *umanità*, dico allora senza timore d' ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, ed internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l' abbondanza del cuore.

Così vorrei attaccare i moderni Filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro merito come del mio; come un Autore viridico, ed imparziale, che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere, che mi amerebbero, benchè lo-

ro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione, che quì non si gode quella beata tranquillità, che respirasi a S. Marino; là sì, che si gode una certa quiete, che ha in se qualche cosa di celeste.

Bisogna per altro, che questo riposo sia funesto per le Scienze, e le Belle Lettere, essendochè in tutta quanta l' immensa serie degli uomini illustri, non ci so vedere uno Scrittore, che cittadino sia di S. Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi, fintantochè starete in codesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro Regno quello di cui vien detto: *Cujus regni non erit finis*. Nel vostro paese vi è dello spirito, non vi manca altro che risvegliarlo.

Eccovi una lettera lunga, quanto il vostro Stato, se soprattutto farete attenzione a quel cuore, che l' ha dettata, e nel quale voi occupate sovente un buonissimo posto. Essendo stati in Collegio insieme, si deve scrivere, ed amarsi in questa maniera. Addio.

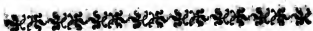
LET-

LETTERA LIX.

Al Conte . . . .

NOn volevo configliarvi ad intraprendere lo ftudio delle mattematiche, amico mio caro, fe non quando voi fofte più affodato ne' principj della Religione. Il mio timore fi era, che coll' applicarvi ad una fcienza, che non richiede, fe non che cofe dimoftrate, voi non faceste come tanti, e tanti tra' mattematici, che fi figurano di poter ridurre a dimoftrazione i noftri Santi Mifteri. Le mattematiche, benchè vafte che fiano, trattandofi della Divinità, fono moltiffimo limitate. Tutte le linee, che fi ponno tirare fopra la terra, tutti que' punti fin dove fi può arrivare, fono tutte cofe infinitamente piccole, in paragone di quello immenfo Ente, che non ammette nè comparazioni, nè paralelli.

Le mattematiche vi faranno acquiftare un giufto criterio; fenza delle quali, fiamo mancanti di un certo metodo neceffario per rettificare i penfieri, per ifcancellare dell' idee, per formare un più ficuro giudizio. E' facile l' accorgerfi, leggendo qualche libro, anche di morale, fe l' Autore di effo fia mattematico: io per me non foglio in-

 gan-

gannarmi. Il celebre metafisico, che ha avuto la Francia, non avrebbe potuto comporre la *Ricerca della verità*, nè il dotto Leibnizio la sua *Theodicea*, se stati non fossero mattematici. Scorgesi nelle loro produzioni quel bell' ordine geometrico, che restringe i ragionamenti, che dà loro dell' energia, e soprattutto del metodo.

Questo metodo è una cosa tanto bella, che non vi è cosa nella natura, che non ne riporti l' impronta, e senza del medesimo non si dà armonia. Sicchè può dirsi, che le mattematiche siano una scienza universale, che lega insieme tutte le altre, e che le fa vedere sotto le connessioni più belle.

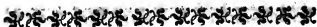
Le osservazioni di un mattematico sono per ordinario tante occhiate sicure, che analizzano, e risolvono giustamente; laddove un altr' uomo senza la scienza delle mattematiche, non vede che quasi sempre in una maniera molto dubbia, ed incerta.

Appigliatevi adunque alla cognizione di questa scienza sì degna della nostra curiosità è sì necessaria, ma in una maniera però da non immergervi nelle distrazioni. Bisogna procurare di esser sempre in se stesso, volendo applicarsi ad uno studio di qualunque genere.

Se avessi io il comodo, che avete voi, e la vostra gioventù, vorrei prendere una co-

cognizione più vasta della geometria. Ho sempre amato questa scienza con un amore di predilezione. Il carattere del mio spirito mi fa andare in traccia avidissimamente di tutto ciò che è metodico; e di quell' opere, nelle quali altro non trovo, che immaginazioni, ne ho fatto sempre pochissimo caso.

Abbiamo tre scienze principali, le quali vengono da me assomigliate alle tre parti essenziali del nostro essere; la teologia, mediante la sua spiritualità, l' assomiglio all' anima nostra; le mattematiche, per la loro aggiustatezza, e combinazione rappresentano la nostra mente; la fisica in fine, per le sue meccaniche operazioni, viene ad esprimere il nostro corpo; e queste tre scienze, le quali debbono avere infra di loro un perfettissimo accordo, allorchè non escono dalla loro sfera, ci sollevano per necessità verso dell' autore, sorgente, ed ampiezza d' ogni vero lume.

Una volta, essendo in Ascoli, avevo incominciata un opera, l' oggetto della quale era l' accordo perfetto di tutte le scienze. Facevo in essa vedere qual' era la loro sorgente, il loro fine, e quali fossero i loro rapporti; ma gli esercizj del chiostro, e le lezioni che ero obbligato a dare, m' impedirono di tirarla a fine. Credo d' averne alcuni

frammenti; gli cercherò tra' miei fogli, e se così vi piace, potrete leggerli. Vi sono delle idee, e degli oggetti; ma una produzione soltanto abbozzata, alla quale bisogna supplire nell' atto di leggerla, e voi ne siete molto capace.

La filosofia senza geometria, è appunto come la medicina senza la chimica. La maggior parte dei moderni filosofi, intanto non ragionano, perchè non sono geometri. Pigliano i sofismi per verità, e se a caso piantano de' buoni principj, ne tirano poi delle falsissime conseguenze.

Per esser dotti non basta lo studiare, nè per esser filosofi il conoscere le scienze. Ma noi viviamo in un certo secolo, nel quale s' impone colle belle parole, e si crede di avere un gran talento, immaginando delle cose singolari. Non vi fidate di questi Scrittori, che più attendono allo stile, che alle materie, e che tutto azzardano, per aver la soddisfazione di recare stupore.

Vi manderò quanto prima un opera sulla trigonometria, e se è necessario vi proverò geometricamente, vale a dire, fino alla dimostrazione, che io sono, e sarò sempre vostro migliore amico ec.

Roma 22. Giugno 1753.

LET-

LETTERA LX.

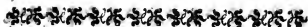
A un Religioso dei Minori Conventuali.

A Torto voi pensate, mio Reverendo Padre, che io non prenda parte veruna nei nostri Capitoli generali. Mi c' interesso, anzi vivissimamente, non già per ambizione di esser promosso, ma bensì come amante dell' Ordine nostro, desideroso sommamente di vedere occupati i primi posti dalla scienza e dalla pietà. Un Superiore, che sia solamente dotto può fare del male moltissimo; e chi è solamente divoto, peggio che mai. Non vi è rimedio veruno, quando non vi è alcun lume; questa è una giudiziosissima riflessione di S. Teresa. Oltre la scienza, e la pietà, un Superiore ha bisogno altresì di prudenza, e discernimento, essendochè vi è una gran differenza tra l' insegnare, ed il governare. E' già stato anche osservato, che tutti quelli Scrittori, fino que' medesimi, che sanno dare le più belle lezioni a' Monarchi, non sono poi buoni per l' amministrazione. Il buon senso prevalse sovente allo spirito, ed al genio ancora, per regolare gli uomini con prudenza, chi ha troppo spirito ha troppe idee, e si muta continuamente.

Mi adopro per quanto posso con tutto lo zelo per fare in maniera, che restino eletti Superiori coloro, che hanno una maggiore attività per il governo, ma senza riflesso veruno sopra di me, e senz' alcuno intrigo. Io non desidero di avere altro impero, che quello della mia piccola cella, ed anche provo della pena a contenere nell' ordine l' immaginazione mia, ed i miei pensieri. L' uomo si trova tanto spesso burlato dalle sue voglie, che non sempre può fare tutto quello, ch' ei vuole, quantunque sia sempre in sua libertà l' agire, o non agire.

Nella prossima assemblea farò proporre tutto quello, che desiderate, e mi lusingo, che tutti soscriveranno, per quanto è possibile il compromettersi di una moltitudine di opinioni, di gusti, e di spiriti diversi. La verità sola dovrebbe naturalmente tirare seco tutti gli uomini, ma ella si fa vedere sotto tanti diversi aspetti, che ognuno ne giudica a proporzione della sua vista, la qual vista varia secondo le nostre idee, ed il nostro interesse.

Siate pertanto persuaso, che io sono come per lo passato, sempre pronto a farvi cosa grata, sempre vostro servitore, e buon amico.

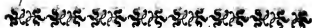
LET-

LETTERA LXI.

Al Cardinale SPINELLI.

EMINENTISSIMO.

Quel libro sarà poi approvato, conforme merita di esserlo, e Vostra Eminenza si contenti pure. Ei non contiene, che delle cose molto ortodosse, e praticabilissime, ad onta di quanto ne dicano certi illuminati. Se si lasciasse correre il Fariseismo, presto si vedrebbero nella Chiesa certe pratiche frivolissime, e la Religione, ch' è tanto bella, e così sublime diventerebbe un circolo di superstizioni.

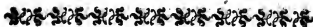
Si suole generalmente avere affetto per tutto ciò, che non tende alla riforma del cuore, e siamo molto contenti d' invecchiare, senza svellere dal nostro cuore i cattivi abiti, mercè di alcune poche orazioni recitate in fretta, e che da noi si credono sufficienti per condurci al cielo.

Che il mondo ci seduca, non è cosa da stupirsene, ma poi non s' intende come certi uomini, che ostentano d' opporsi alle sue massime, non garantiscano le anime altrui da una tal seduzione. In tutti i tempi vi sono

sono stati de' Farisei, e ve ne saran fino alla fine del mondo. Costoro, in vece di erigere de' templi all' Ente Supremo, fabbricano delle sepolture puramente imbiancate, ed addormentano i fedeli, allettandoli con certe pratiche, che nulla influiscono nè sulla mente, nè sul cuore.

Quanto sarebbe desiderabile, che le mire di Vostra Eminenza fossero quelle di tutto il mondo! Quanti abusi si vedrebbero riformati, quante false pratiche soppresse! Quando un Pastore non cerca di nutrirsi di altro, che della Sacra Scrittura, de' Concilj, e de' Santi Padri, non vi è luogo alcuno di temere, che cada nella superstizione la sua Diocesi. Diceva il Muratori, che *certe frivole divozioni si assomigliano per lo più a quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono, se non che in apparenza, e con dilatarle*.

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo coll' incaricarmi di quanto m' impone, che io non ricuserò mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma 3. Luglio 1752.

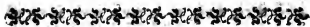
LET.

LETTERA LXII.

Al Sig. Ab. LAMI.

NON so come io faccia a riconoſcermi in mezzo a tanto diſordine, che regna nella mia cella, e nella mia teſta. Tutto è alla rinfuſa; e biſogna aver a ſcrivere ad un autore tanto metodico, come ella lo è, per riordinare un ſimil caos.

L' ultima ſua lettera ſulla poeſia mi ſarebbe parſa un capo d' opera, ſe in eſſa aveſſe ella caratterizzato il poetico genio di ciaſcheduna nazione. Gl' Italiani non ſono poeti, quanto gl' Ingleſi, nè i Tedeſchi, quanto i Franzeſi. Si aſſomigliano, quanto ai principj, ma differiſcono poi nell' effervescenza, e nell' entuſiaſmo. La poeſia de' Tedeſchi è un fuoco, che ſplende, quella de' Franzeſi, un fuoco, che ſcintilla, quella degl' Italiani, un fuoco, che abbrucia; quella degl' Ingleſi, un fuoco, che tinge di nero.

Nelle noſtre opere in verſi ſi ammaſſano troppo immagini; biſognerebbe eſſerne meno prodighi, acciocchè far poteſſero una ſenſazione più viva. Non vi è coſa, che tanto riſvegli il Lettore, quanto la ſorpreſa; e non ſi può mai ſorprendere, allora quan-

quando si moltiplicano troppo le cose, che ponno arrecare stupore.

Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia, che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodi, e la giacitura delle voci! Un giardino in cui da pertutto io veda de' boschetti, e delle cascate di acqua mi annoja prestissimo; all'opposto poi m' incanta, se a caso m' incontro in qualche bello scherzo di acque. Quanto più pregio acquistano le violette nel farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglie! Quello, che si nasconde eccita la curiosità.

Non si conoscerebbe la beltà, se non vi fosse il paragone. Se tutte le cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero di ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza di una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde di un ombrosa collina.

Ripeta spesso, Signor mio, queste lezioni per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle, le quali potrebbero dirsi tant' oro ammassato, senz' ordine, e senza gusto. Altrettanto, mio Si-

Signore, si stimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè un giornalista si è meritato questa duplicata gloria può parlare da maestro, sicurissimo di esser ascoltato.

Ero ancora giovane, e scolare, quando persi un mio caro condiscepolo, a cui mi aveva unito un estrema simpatia. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose, che per anco non sapevamo, ma che desideravamo di sapere, se ne morì; ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore, che con indirizzargli de' versi, essendo fin da quel tempo convinto, che non si facesse altro che mutar vita, quando parea, che si morisse.

Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore, e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle immagini, delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrare tutto quel, che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al Lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i rami, e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno.

Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato so-

solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti, e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva si è, che l' opra mia così piena d' imperfezioni non passasse alla posterità; ma che l' amico mio soltanto meritasse per ogni riguardo l' onore di esser immortale.

Egli non si scancellerà mai dal mio cuore; ed ecco in qual modo i veri amici possono trovare un rimedio per la parte de' sentimenti, quando non hanno tanto talento, che basti per descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso della di lei persona. Faccia dunque una separazione della maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell' affezione, che le ho già dedicata; e vi troverà, che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore, ed amico, e ne faccia la prova.

Roma 10. Dicembre 1755.

LET-

LETTERA LXIII.

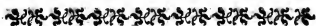
Al Sig. Barone di KRONEGH Gentiluomo Tedesco.

NOn so quale io debba più ammirare nella sua persona, Sig. Barone, o lo spirito, o la soavità. L' esempio suo prova più di qualunque cosa, quanto i Tedeschi hanno delle qualità proprie a diventare amici. Tutti quelli, che ho praticato mi hanno fatto vedere un' anima la più bella del mondo.

Se ella continua ad applicarsi con utilità, farà onore alla nazione, ed a tutti coloro, che la conoscono. Mi chiamo felice, che un semplice incontro mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Per vero dire, ci ho sempre guadagnato col rendermi praticabile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone, che meritano tutto il più vivo affetto, o in certi infelici, che bisogno avevano o di consiglio, o di ajuto.

Quando uno è guidato da questi motivi, è cosa tanto dolce l' obbligarsi l' animo delle persone, che non è mai troppo l' andare

dare incontro alle medesime. Vorrei, che questa lettera non finisse mai, per quel piacere, che io provo nel trattenermi seco, ma mi richiamano i miei uffizj, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di poterl' annojare. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla quì per poterle ripetere quant' onore sia per me il poter esserle ec.

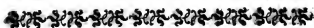
LET-

LETTERA LXIV.

Al Sig. Della BRUERE, incaricato degli affari di Francia alla Corte di Roma.

SIG. MIO,

MI ero portato a casa sua coll' idea di rubarle un ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ov'ella ha comunicazione con quello di Versaglies; in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l' amabilissima sua nazione.

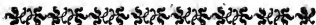
Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho, che quella di non averne, e me ne sono quà ritornato, dicendo a me stesso, di non dover più comparire in sua casa senza d' esserne ricercato.

Se potessi almeno sapere qual sia quell' ora, che ella ha destinato per le belle lettere, sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall' eccelsa sua memoria, e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar potrei qualche cosa d' interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire, che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal qual' ella è sodisfa pienamente l'altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso paniere di frutte, e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L' anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto, spero, che ella si degnerà di contentarla.

Non poteva ella scegliere l' epoca più bella, quanto il Regno di Benedetto XIV. per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa Città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscono per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro, che un Monarca per dar l' anima, e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà, che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta di provarle quello zelo, col quale ho l' onore di essere ec.

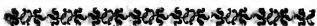
Roma 2. Marzo 1753.

LET-

LETTERA LXV.

Al medesimo.

SIG. MIO.

PER vero dire ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè ella me lo permette, verrò per godere de' suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito, di metterfi in fiocchi; di rivestirsi finalmente colla massima eleganza, son certo però, che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza unita ai pochi suoi capitali, gl' impedirà di prodursi con brio. Laonde ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento, ella soltanto però non ne proverà dispiacere per essere ugualmente savio che dotto.

Non ostante tutto quel piacere, che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più, e questo sarebbe se in sua compagnia vi si trovasse ancora il Sig. Duca di Nivernois, l' animo del quale, ed il genio sublime è da tutti molto esaltato. Egli è un Signore, che non è dotto, che con quei, che sono tali, ed è la di lui

ſcienza, per così dire, intrecciata di roſe, e di gelſomini.

Ho da comunicarle una produzione di uno de' noſtri giovani Religioſi, dalla quale reſterà convinto, che nel Chioſtro non vi è ſolamente l' erudizione, ma che vi ſi trova egualmente il buon guſto. Quando i talenti vengono eſercitati, ed incoraggiti, ſi vedono alcune piante, le quali credevanſi ſterili, produrre de' frutti belliſſimi.

Mi do l' onore di eſſere ec.

Roma 3. Marzo 1753.

LETTERA LXVI.

Al Cardinal QUERINI Veſcovo di Breſcia.

EMINENTISSIMO.

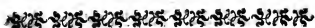
TRoppo onore mi fà l' Eminenza Voſtra, e troppo buona opinione dimoſtra delle deboli mie cognizioni, degnandoſi di dimoſtrarmi come ſi debba ſtudiare, ed inſegnare la Teologia.

Una

Una volta non v' era che una sola maniera di spiegare cotesta Scienza cotanto sublime, la quale riconoscendo la propria sorgente dal medesimo Dio, si diffonde in mezzo alla Chiesa a guisa del più abbondante, e maestoso fiume, e questa è quella che chiamasi *positiva*.

Si contentavano, per rispetto certamente alla sacra dottrina delle Scritture, de' Concilj, e de' Santi Padri, di porre semplicissimamente sotto gli occhi degli studenti la morale, ed i dogmi Evangelici. Nell' istessa guisa, parimente una volta si esponevano alla vista degli Ebrei i divini comandamenti, senza comento veruno, ed essi gl' imprimevano nella loro memoria, e nel loro cuore, come una cosa, che doveva essere del loro maggiore interesse della massima loro felicità.

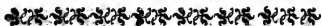
La Chiesa poi sempre agitata dalle tempeste, quantunque assisa sul sacro monte, le cui fondamenta saranno eterne, viddesi di tempo in tempo uscir fuori dal seno certi figli ribelli, che impararono l' arte di sofisticare, ed il loro linguaggio artificioso fu quello, che obbligò i difensori della fede a servirsi della sillogistica forma.

E' nota a tutti oramai quell' epoca, nella quale certi Dottori si armarono di entimemi, e di sillogismi per rintuzzare fino

nelle più interne trincere quelli eretici, che disputavano sopra ogni senso della Scrittura, e sopra tutti i termini. Tommaso, l' Angelo della Scuola, Scoto, il Dottor Sottile, crederono di doversi servire della medesima forma; e così insensibilmente questo loro metodo avvalorato dalla luminosissima loro reputazione, prevalse poi in tutte le Università.

Ma siccome per ordinario ogni cosa degenera, non fu poi più possibile il rimettere in uso la Teologia positiva, e quella maniera d' insegnare nelle scuole, che prese il nome di Scolastica, non in altro, per lo più andò aggirandosi, che su delle distinzioni, e delle parole. A forza di tutto volere schiarire, s' imbrogliò il tutto, e sovente nulla si rispondeva nel voler rispondere a tutto.

Oltre il non esser convenevole un tal ergotismo, se non alla sola filosofia, aveva anche l' aria di rendere problematiche le cose più certe; e ciò per un altro verso era infinitamente peggiore, perchè agitavansi delle questioni ridicole, e per incidenza ancora su i misteri medesimi, la profonda sublimità, de' quali ritener dee qualunque uomo, che rifletta.

Con tutto questo, siccome la Scolastica fa un gran vantaggio nell' ajutare la memo-

moria, dando una certa forma in ragionamento, e dall' altra parte quelli abusi, che se le rimproverano, non offuscheranno giammai le sante verità; il regno delle quali è tanto durevole quanto lo stesso Dio, fu creduto di doverla continuare.

Sicchè io ho sempre pensato, Eminentissimo, che una Scolastica modificata, come quella, che s' insegna nella Sapienza di Roma, ed in tutte le primarie Scuole del Mondo Cristiano, possa sussistere senza niente snervare la morale, e senza alterare il dogma, purchè coloro che la professano siano illuminati perfettamante, e non prendano le pure opinioni per altrettanti articoli di fede.

Nulla vi ha di più pericoloso, quanto il rappresentare come di fede quelle cose, che sono puramente di opinione, e quanto il confondere una pia credulità colle cose rivelate. Il vero Teologo non si serve di altro, che di sode, e reali distinzioni, e non tira altre conseguenze, che da chiari, e precisi principj.

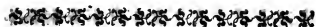
Non resta mai tanto meglio contestata una verità, quanto che dall' insegnamento universale di tutta la Chiesa, e questa è una cosa, alla quale la maggior parte de' Teologi moderni non fanno quell' attenzione, ch' è necessaria. Il dogma Eucaristico non si

vide mai tanto ſolidamente ſtabilito, come quando fu fatta vedere un' affinità di dottrina su queſto Articolo tra la Cattolica Romana, e la Greca ſciſmatica.

La Teologia adunque, acciocchè ſia ſtabile, e luminoſa, vale a dire, acciocchè conſervi i ſuoi più eſſenziali attributi, non ha biſogno di altro, che di una chiara, e ſemplice eſpoſizione di tutti gli Articoli della fede, ed allora appunto è quando ella compariſce appoggiata su tutte le prove, e tutte le autorità.

Se, per eſempio, ſi vuole ſtabilire la verità del miſtero dell' Incarnazione, biſogna dimoſtrare, che Dio non potendo agire, che da ſe ſteſſo, ebbe già in viſta fin dalla creazione del Mondo l' Eterno Verbo, per mezzo del quale l' univerſo, ed i ſecoli ſono ſtati creati, e che nella formazione di Adamo, al dire di Tertulliano, *deſignava già i delineamenti di Gesù Criſto*. Queſto concorda colla dottrina di S. Paolo, il quale nella più eſpreſſiva forma dichiara, che tutto eſiſte in queſto divino Mediatore, e non ſuſſiſte, che per mezzo di lui: *Omnia per ipſum, & in ipſo conſtant*.

Quindi dalle profezie, e dalle figure, l' autenticità delle quali è già dimoſtrata, ſi prova, che l' oggetto loro riguarda l' Incarnazione, e che non vi è alcuna coſa

nei

nei libri santi, che non si riferisca direttamente, o indirettamente alla medesima, conseguentemente si dimostra il tempo, ed il luogo, in cui si compì questo mistero ineffabile, esaminando il carattere di que' segni, che lo accompagnarono, de' testimonj, che lo attestarono, de' prodigj, che ne seguirono, e si espone su questo proposito tutta la tradizione.

In cotal guisa si viene a dimostrare l' autorità de' Padri della Chiesa, la forza de' loro detti, la sublimità delle loro comparazioni, ed a servirsi della Scolastica per isviluppare i sofismi degli Eresiarchi, per combatterli colle loro proprie armi, e per debellarli.

Per lo che la Teologia positiva può assomigliarsi ad un magnifico giardino, e la Scolastica ad una siepe ben armata di folte spine, per impedire, che le danneggianti fiere non vi penetrino per devastarlo.

Se io, essendo Reggente di Teologia, l'insegnai scolasticamente, ciò fu, perchè, come confratello di Scoto, non mi era permesso dispensarmi dal non insegnare lo Scotismo. Molto ci vorrebbe per un particolare, se pretendesse di cangiar metodo d' insegnare in quell' Ordine, di cui è membro, una tal cosa potrebbe sovente portare a delle cattive conseguenze, quantunque non si deb-

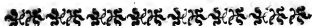
debbano servilmente abbracciare certe bizzarre opinioni.

Quanto poi all' Eminenza Vostra, che in qualità di Vescovo possiede un diritto incontrastabile sulla maniera d' insegnare, e può dare alla medesima quella forma, che le piace, la prego di raccomandare a i suoi Teologi di voler fare uso della Scolastica discretissimamente per timore, che non si snervi la Teologia.

Crederò, che vorranno i medesimi ben corrispondere a i suoi lumi, se anderanno alla vera sorgente, in vece di copiare semplicemente delle Teologie manoscritte, e se si contenteranno di esporre la dottrina della Chiesa, senza abbandonarsi a certe dispute, e senza il minimo spirito di partito.

Questo spirito è di un danno tanto maggiore, in quanto che viene a sostenere le proprie opinioni, in vece di quelle verità eterne, che ognuno dee rispettare, ed impegna l' uomo in certe altercazioni, le quali sotto pretesto di difendere la causa di Dio, estinguono la carità.

Non permetta, che per voler sostenere il libero arbitrio, si venga a negare l' onnipotenza della grazia, che per far valere questo dono inestimabile, e puramente gratuito, si distrugga la libertà, e che finalmente per un soverchio rispetto verso de'

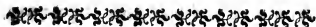
San-

Santi, si ponga in oblio quanto si deve a Gesù Cristo. Tutte quante le teologiche verità sono in sostanza una sola, mediante una connessione, che hanno tra di loro, e ve ne sono alcune, che ricoperte sono da un certo misterioso velo, che è impossibile a togliersi.

Il gran diritto di alcuni Teologi consiste nel volere spiegare tutto, ed in non saper contenersi. L'Apostolo, per esempio, ci dice, trattandosi del cielo, che *l' occhio non ha veduto; che l' orecchio non ha sentito quel tanto, che Dio riserva a i suoi Santi*, ed eglino ci fanno una descrizione tale del Paradiso, come se vi fossero stati. Assegnano i posti a ciascuno eletto, e griderebberó quasi all' eresia, se mai si ardisse contradirli. Il vero Teologo si ferma dove deve fermarsi, e quando una cosa non è stata rivelata, e che la Chiesa non ha deciso, non presuma di volerla decidere. Fino a quel gran punto dell' eternità vi sarà sempre tra Dio, e l' uomo una nebbia impenetrabile.

Assieme coll' antica Legge cessarono le figure, per dare luogo alla verità, ma l' evidenza non deve aver luogo, che dopo morte, tale è il gran sistema della Religione. O quanto sarebbe desiderabile, Eminentissimo, che ogni volta, che si parla

la di Dio, se ne parlasse con un santo timore, non già come di un Ente, che incuta spavento, ma bensì come di uno Spirito, le immense perfezioni del quale eccitano il maggior rispetto, il più grande stupore. Perlochè, in vece di dire, se seguisse una tal cosa, Dio sarebbe ingiusto, mentitore, non onnipotente, bisogna avvezzarsi a non aggiunger mai parole cotanto ingiuriose a quella di Dio. Contentiamoci di rispondere come S. Paolo, è possibile forse, che in Dio siavi dell' ingiustizia? Dio guardi, *Numquid iniquitas apud Deum? Absit*.

E' così santo, e terribile il Nome di Dio, che non si deve servirsene mai per certi scherzi di parole. Non è forse bastante, che l' uomo si eserciti su i fenomeni della natura, che disputare sugli elementi, e su i loro effetti, senza costituire l' istesso Dio per oggetto delle sue dispute?

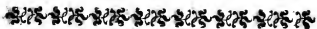
Questo appunto è quel tanto, che ha reso ridicola la teologia agli occhi degli spiriti forti, e che ha forse loro insegnato a mettere Iddio in tutte le loro obiezioni, in tutti i sargasmi, imperocchè come mai la Teologia, che altro non è, che una spiegazione della provvidenza, della sapienza, e finalmente di tutti gli attributi dell' Ente infinito, dell' Ente onnipotente, dell'

dell' Ente per eccellenza, potrebbe apparire una ſcienza futile, ſe ella non veniſſe preſentata, fuorchè con tutta la ſua dignità? Come mai la cognizione di un granello di arena ſempre in preda agli ſcherzi del vento, di un inſetto, che l' uomo può ſchiacciare a ſuo talento, di una terra in fine, che deve ancor eſſa perire, ſi potrà anteporre alla cognizione del medeſimo Dio, di quel Dio, da cui tutti abbiamo l' eſſere, il moto, la vita; agli occhi del quale i mari altro non ſono, che una ſemplice goccia, le montagne un punto, l' univerſo un atomo?

Dalla grandezza dunque di queſto Ente ſupremo, ed immenſo, deve il Teologo incominciare il ſuo teologico corſo. Dopo di aver dimoſtrato la di lui eſiſtenza aſſolutamente neceſſaria, e neceſſariamente eterna, dopo di aver ricercato in fine nel ſuo ſeno la creazione dell' anima, dopo di avere provato, che tutto procede da lui, come dal ſuo vero principio, che tutto reſpira in lui, come nel vero ſuo centro, che tutto ritorna a lui, come al vero ſuo fine, paſſi allora a ſpiegare la ſua immenſa ſapienza, la ſua infinita bontà, donde ne riſulta la rivelazione, e quel culto, che gli preſtiamo.

In cotal forma la legge naturale, la leg-

legge scritta, la legge di grazia compariscono tutte per ordine, secondo il merito loro, e secondo la cronologia. In questa maniera si fa vedere come Dio, fu sempre adorato da un piccolo numero di adoratori in spirito, e verità, come la Chiesa sopravvisse alla Sinagoga, come di tempo in tempo tolse di mezzo quei ribelli, che tentarono di corrompere la sua morale, ed i suoi dogmi, e come sempre potente in opere, ed in parole, fu ella maisempre soccorsa da' più eccellenti Dottori, e mantenuta nella sua purità in mezzo a i più terribili scandali, ed alle fazioni le più crudeli.

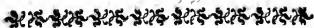
E' una cosa molto necessaria, che quei, che studiano la Teologia, vedano chiare quelle cose, che loro s' insegnano, e non già offuscate per non restare abbagliati, in vece d' illuminarsi, che siano condotti alla vera, e più pura sorgente delle cose, sotto la scorta di S. Agostino, e di S. Tommaso, che si tenga da loro lontano tutto ciò, che sappia di novità, che s' inspiri loro la tolleranza evangelica riguardo a coloro, che impugnano la fede, e che in fine si imprima bene nella loro mente, che lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione, nè di asprezza.

Nè gli Eretici per mezzo delle invettive, nè gl' increduli per mezzo di un aspro

pro zelo si potranno mai ricondurre alla verità, ma bensì col manifestare un sincero desiderio per la loro conversione, con parlar di loro solamente per far vedere, che si amano sinceramente; nel tempo medesimo, che s' impugnano i loro sofismi.

E' necessario poi, che un professore di Teologia metta a confronto i Teologi del Paganesimo con quelli del Cristianesimo, molto più, che questa è la vera maniera di gettare a terra la mitologia, di mettere in ridicolo per sempre le antiche superstizioni, e d' innalzare sulle loro rovine la dottrina del Verbo Incarnato.

E' necessario ancora molto più, ch' ei non sia sistematico. Non deve egli attenersi ad altro, che alla Chiesa, alla Scrittura, alla tradizione, volendo bene insegnare le verità eterne, mentre egli non è altro, che un deputato da tutto il corpo de' Pastori per istruire in nome loro, ed esercitare il loro potere.

Piacesse a Dio, che si seguitasse fedelmente questo metodo! Non avrebbe la Chiesa veduto nascere nel suo seno certe dispute tanto dolorose e tanto ostinate. Le passioni occupano il posto della carità, e l' odio dei Dottori porta a delle conseguenze molto funeste.

Da tutto ciò si conclude, che Vostra Emi-

Eminenza non potrà mai essere soverchiamente guardigna nella scelta di moderati Teologi, sul timore, che un aspro zelo non faccia più male che bene. Lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e perciò non conviene, che quelli che devono predicarlo sieno uomini turbolenti.

Se non fosse troppo ardire, supplicherei l'Eminenza Vostra a voler fare comporre un corpo di Teologia, che dovesse per sempre servire per insegnare nella sua Diocesi, che sarebbe assolutamente adottato da molti Vescovi. La libertà delle scuole non dovrebbe esistere, se non che relativamente alle questioni filosofiche, poichè non vi è, che un solo battesimo, ed una sola fede.

La Teologia non è fatta per esercitare lo spirito della gioventù, ma per illuminarlo, e per elevarlo fino a colui, ch'è la pienezza, e la sorgente di ogni vero lume.

E' cosa poi molto a proposito, che gli scolari si provvedano de' migliori libri relativamente a quei trattati, che si spiegano. Il metodo più eccellente per studiare la Religione si è quello di familiarizzarsi molto co' Sacri Scrittori, con i Concilj, e co' Santi Padri. Alla loro Scuola s' impara a non sbagliare, e a non parlare del Cristianesimo, che in una maniera degna di lui.

Altro non mi resta a dire all' Eminenza Vo-

Vostra, se non che bisogna, che un professore di Teologia sia un uomo ugualmente dotto che pio. Le verità eterne, per quanto è possibile, non devono uscire, che da una bocca totalmente santa. In conseguenza di ciò ne viene la benedizione del Cielo per il maestro, e per gli scolari, e un odore buono di vita per tutta la Diocesi.

L'Italia ebbe sempre per buona sorte de' Teologi, che corrisposero esattamente alla purità della sua Teologia.

Perdonerà l'Eminenza Vostra questa mia temerità, la quale non sarebbe al certo perdonabile, se comandato non mi avesse di dire il mio parere. Lo sottopongo intieramente al suo sapere, nell'atto, che mi do l'onore di dirmi della più perfetta obbedienza, e profondo rispetto ec.

Roma 31. Maggio 1753.

* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *

LETTERA LXVII.

Al Conte di BIELK Senator di Roma.

ECCELLENZA.

Mi porterò più presto, che posso a casa di Vostra Eccellenza, per esaminare quel manoscritto, di cui mi fa grazia di parlarmi. Non vi è altro luogo dove possa star meglio un Religioso, che in casa di Vostra Eccellenza. Vi si trova una deliziosa solitudine de' libri molto squisiti, e l' amabile sua conversazione; nulla avvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà, che scuote la schiavitù, ch' è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende, che da' proprj doveri.

E con tutto ciò ella mi dice di non esser felice! E che mai vuole dunque per esserlo? Quei fieri Romani, che abitarono in cotesto Campidoglio, ov' ella risiede, ad onta della loro fama, e filosofia, non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed ella in seno alla pace; erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella Città, di cui parla il Profe-

ta,

ta, che ha per confini la pace: *Qui posuit fines suos pacem.*

Non in mezzo delle ricchezze, nè in mezzo a' tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro, e di qualche amico. Siamo perduti, se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi.

Tanti rimedj ha l'Eccellenza Vostra per il suo spirito, che la noja non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia, se non per averla letta ne' dizionarj. Vero è, che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben presto il suo rimedio; me ne verrei subito a profittare delle sue cognizioni, e ripeterle quei rispettosi, ed affettuosi sentimenti, co' quali mi soscrivo ec.

Dal Conv. de' SS. Apostoli ec.

LETTERA LXVIII.

Al Conte . . . . .

EBbene, amico caro, che facciam noi? E' un pezzo, che non vi ho visto; non mi merito certamente una tal privazione. Voi fa-

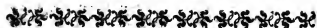
ſapete bene, che, quando venite da me laſcio volentieriſſimo il mio lavoro, la penna, ed i libri.

Chi viene a trovarci egli è certo, che non ha che fare nè co' proprj ſtudj, nè co' noſtri negozj, queſta è quella coſa, alla quale non penſano molte perſone di ſtudio; ed andate a trovarle, non hanno altro in capo che loro medeſime, o i loro intereſſi, ſenza volere riflettere, che biſogna darſi intieramente a coloro, che vengono in cerca di noi.

Mi ſono ſempre fatto una legge di accogliere chiunque mi onora delle ſue viſite, ſino gl' importuni, baſta che ſia mio proſſimo. Potete dunque da ciò giudicare, ſe ſarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni, che non ho veduto l' Abatino. Ho paura .... ma non mi ardiſco dirvi di che. L' arte di tacere è una gran virtù; felice colui, che non dice, che quel che ſi deve! Avvezzatevi anche voi al ſegreto, ſenza affettare la diſcrizione. Non ſi poſſono ſoffrire nella ſocietà quegli uomini miſterioſi, e con un poco di accortezza, che uno abbia ſi può arrivare facilmente ad indovinare quello, che moſtrano di non voler dire.

Io non ſono riſervato, ma nè tampoco confido a veruno, nè le mie corriſponden-

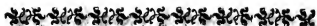
ze,

ze, nè le mie relazioni. Non usate mai furberia veruna; è sempre un cattivo compenso, incompatibile dall' altro canto colla probità, e che prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della sposa che vi si destina, e secondo quel ritratto che me n' è stato fatto, di una persona, cioè, che non abbia una falsa divozione; nè una modestia smorfiosa, nè un umore bizzarro, mi pare che ella vi possa convenire.

Vi dirò di più, quando verrete da me; ma questo vorrei, che fosse sempre, domani, oggi, adesso; perchè io son sempre senza riserva veruna vostro servitore, e più grande amico ec.

LETTERA LXIX.

Al R. P. CONCINA Domenicano.

E' Una cosa certamente molto strana, Padre mio Reverendo, che in un secolo così illuminato come il nostro, vi siano de' Casisti, che insegnino le abominazioni appunto, che ella combatte. Chi chiama troppo aspro il suo zelo, non conosce certamente quel tanto, che richiede la Religione, quando viene attaccata la morale ed

il dogma; ed è il caso di dirvi; *Clama, nè cesses*.

Se nella Chiesa non vi fosse chi reclamasse, vi si mescolarebbero insensibilmente tutti gli errori; ma appena, che comparisce qualche sentimento eterodosso, o rilassato, subito s'imboccano le sacre trombe, ed i Pastori sempre vigilanti procurano di arrestare il male nella sua sorgente.

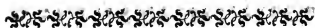
Ho provato un infinito piacere dalla sua opera; vi ho trovato dentro quella santa veemenza, che caratterizza i Padri della Chiesa. Quanto avrei desiderato poter venire a farle una visita, se le sue occupazioni come le mie non combattessero quell' inclinazione, che avrei di assicurarla verbalmente di quella rispettosissima considerazione, colla quale ho l'onore di dirmi ec.

Roma 7. Marzo 1752.

LETTERA LXX.

Al Cardinal GENTILI.

EMINENZA.

Mi porterò precisamente domani all' ora indicatami da Vostra Eminenza, bramoso

moso di provarle in ogni occasione quanto rispettabili sieno per me i suoi ordini. Non mi sarà possibilie di portar meco quelli scritti in questione, per non esser ancora terminati; ma procurerò alla meglio di supplire a forza di stimolare la memoria. Alle volte mi suol servire assai bene. Col più profondo rispetto mi rassegno dell' Eminenza Vostra ec.

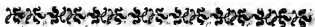
Roma 7. Marzo 1752.

LETTERA LXXI.

A Monsig. ZALUSKI, Gran Referendario di Pollonia.

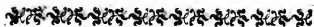
POtevo cercare quanto volevo del libro, che ella mi richiede; non si trova nè nella nostra Libreria, nè in tutte quelle di Roma. Ci vorrebbe una sagacità come la sua per poterlo rinvenire. E qual' è quell' opera, che non abbia ella dissotterrata? Non vi sarà un libro in tutto il mondo, che non le deva un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche.

Si vede, ch' ella vuol perpetuare nella nazione Pollacca l' onore, che si acquistò in ogni tempo, segnalandosi con una non or-

dinaria erudizione. Sarà maisempre memorabile un Copernico per la Fisica, un Hosio per la Teologia, un Zaluski per la Storia, un Zamoiski per le Belle Lettere, i Padri delle Scuole Pie per l'Erudizione, i Sobieski per l'Arte Militare.

La Biblioteca, che ha resa pubblica, di concerto coll' illustre suo fratello Vescovo di Cracovia, è ripiena di Scrittori Pollacchi, che si distinguono in ogni genere. Sarebbe un danno, che una Repubblica così celebre non fomentasse tra' suoi sudditi l' amore alle scienze, e che lo spirito naturale a' suoi degni compatriotti, rimanesse senza cultura.

Le guerre, delle quali in ogni tempo la Pollonia è stata il più terribile teatro; hanno fatto abbortire una quantità grandissima di Autori. Avrebbero questi scritte le produzioni del loro genio con un indelebile inghiostro, laddove descrissero col proprio loro sangue le marche più segnalate del loro valore.

Quasi sempre le circostanze decidono della sorte degli uomini; chi seppellisce la sua disposizione alle scienze, col farsi soldato; chi si rende commendabile nella erudizione, menando una vita privata; ed in cotal guisa la provvidenza dispone tutte le cose sempre per la meglio; *fortiter suaviterque disponens omnia*.

Quan-

Quanto desidero, Monsignore, che l' amor suo per le Scienze, e per i Libri, le facesse venir la voglia di riveder Roma! Già altra volta ci venne per istruirsi, ed ora ci verrebbe per darci delle lezioni, per ricevervi gli omaggi di tutti, e quelli in modo particolare del suo umilissimo ec.

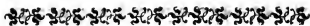
Roma 9. Luglio 1755.

LETTERA LXXII.

Ad un Religioso suo amico eletto Vescovo.

DOpo di essere stato dunque un umile discepolo di S. Francesco, eccovi nel rango degli Apostoli. Questo è molto dire, amico caro, se vi dirò, che voi non dovete esser innalzato, che per esser realmente il servo di tutti, e che non dovete risplendere, se non colla bella luce delle virtù.

Non si dà sulla terra una dignità più terribile agli occhi della fede, di quella dell' Episcopato. Notte, e giorno bisogna vegliare sopra il gregge di Gesù Cristo, e pensare, che si dev' essere responsabili al suo tribunale di ogni pecorella, che si smarrisca. Bisogna sempre prodursi di nuovo sen-

za mai ſtancarſi, moltiplicarſi per eſſere da per tutto, iſolarſi per ſtudiare, e fare orazione.

Due coſe ſono talmente eſſenziali per i Veſcovi, che non ſi può dire, che in loro riſiedano degnamente, ſe non le poſſedono in un grado molto eminente; la purità primieramente, che deve renderli ſimili agli Angeli ſteſſi, e che ha meritato loro queſto nome nelle Sacre Scritture, come appariſce ne' primi Capitoli dell' Apocaliſſe; e la dottrina in ſecondo luogo, mediante la quale il Vangelo gli onora di chiamarli luce del mondo. Come uomini irreprenſibili non biſogna, che diano neppure il minimo ſoſpetto circa i loro coſtumi; ma ſono anzi obbligati a preſervare gli altri dalla corruttela, e per queſto ſi dicono ſale della terra. Come dotti poi, devono eſſere la luce per i ciechi, il ſoſtegno per gli ſtroppiati, la lucerna del mondo. Non baſta che un Veſcovo ſia virtuoſo, e che conſulti gli uomini dotti per ſapere ciò, che ha da fare; ma deve ancora diſcernere da ſe medeſimo il bene dal male, la verità dall' errore, perchè egli è coſtituito giudice della dottrina, e de' coſtumi; e ſe non avrà egli tanto talento da ſaper giudicare, non avrà quello neppure di governare, e ſarà ſottopoſto ad eſſer ingannato.

Ciò

Ciò che mi consola si è, che voi siete stabilmente istruito, e che vorrete vedere ogni cosa da voi; e questa è una di quelle cose assolutamente necessarie per non restare ingannato nè dagl' ipocriti, nè da' delatori.

Non dubito, che non abbiate seriamente meditato l' Epistola di S. Paolo a Timoteo, e quella di S. Pietro a tutti i fedeli. Quanto alla prima, avrete osservato, che un Vescovo dev' essere irreprensibile, sobrio, casto, pacifico, per non vivere come certi Prelati, l' istoria dei quali è precisamente quella del ricco malvagio, per esser' eglino rivestiti di bisso, e di porpora, e nutrirsi ogni giorno splendidamente, lasciando poi morir di fame il povero Lazaro alla loro porta.

Quanto poi alla seconda, sapete che non dovete dominare sopra veruno Ecclesiastico affidato alla vostra cura; perchè lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione, ma uno spirito d' umiltà, e di dolcezza: di maniera tale, che un Vescovo deve riguardare i Parochi come uguali a se stesso nell' ordine della carità cristiana, quantunque tali non siano in quello della Gerarchia; e la di lui casa dev' essere il loro ospizio.

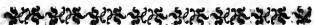
Non siate tanto facile a dispensarvi dall' an-

annunziare la parola di Dio, ricordandovi di quel che dice S. Paolo, cioè di non esſere ſtato inviato per battezzare, ma per predicare. Fate in maniera, che non vi ſia Sacramento veruno, che da voi medeſimo di tempo in tempo non ſi amminiſtri, per far vedere a' voſtri Dioceſani, che voi ſiete tutto per loro, tanto quando ſono malati che ſani, alla loro naſcita, ed alla loro morte.

Viſitate ſopra tutto la Dioceſi a voi confidata, e procurate che le voſtre viſite non ſiano a guiſa di que' temporali, che incutono lo ſpavento, ma bensì come quelle rugiade benefiche, che da per tutto ſpargono l' allegrezza, e la fecondità.

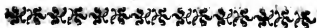
Se a caſo troverete, che qualcheduno de' voſtri Coadjutori abbia errato, ſtendete ſopra di lui il mantello della carità, per ridurlo a' proprj doveri con la dolcezza, e per occultare lo ſcandalo per quanto è poſſibile. Se foſſe mai un grave delitto, obbligatelo ſegretamente a laſciare il ſuo poſto, e prima, ch' egli abbia preſo queſto partito provvedetelo in qualche maniera.

Non ſtarò a dirvi, che abbiate per i Religioſi una tenerezza da padre; ſarebbe queſto un' offendervi. Voi ſiete a loro debitore di tutto ciò che ſiete, e la loro ſcuola è ſtata quella, che ha inſegnato tanto a voi co-

come a me tutto ciò che sappiamo. Visitateli spesso cordialissimamente ; questo è il vero modo di risvegliare in loro una giusta emulazione, e di renderli rispettabili . E' un fare onore a se stesso l'onorare quegli uomini, la di cui vita altro non è , che un continuo travaglio. Un Generale, che disprezzasse gli Uffiziali , si renderebbe degno egli medesimo di ogni disprezzo.

Non permettete , che si nutrisca la pietà de' fedeli con delle false istorie , e che si trattenga con frivole divozioni. Ma vegliate bensì , affinchè loro s' insegni a continuamente ricorrere a Gesù Cristo , come al solo , ed unico nostro Mediatore , ed a venerare i Santi in rapporto solamente al medesimo . La dottrina è confidata a voi , e voi dovete sapere quel che s' insegna.

Mettete un poco di difficoltà per l' imposizioni delle mani, *ne cito manus imposueris* , tanto più che l' Italia abbonda di Preti soprannumerarj , i quali poi portando con loro sino tralle nazioni straniere l' ignoranza, e la miseria, avviliscono la dignità Sacerdotale , ed arrecano un gran disonore alla loro patria.

Non date de' benefizj, se non a coloro, che sappiate , che ne siano meritevoli , particolarmente per la scienza , e per la pietà, se si tratta di benefizj con cura di anime ;

ed

ed abbiate sopprattutto la dovuta attenzione di sempre preferire chi ha fatigato per molto tempo, a chi è stato di fresco ordinato.

Nel governo poi di questa Diocesi, non prendete per ajuti, se non quegli uomini, che saranno invecchiati nel Ministero, e che imporranno tanto per l' età loro, che per le loro virtù. Un Vescovo, che abbia d' intorno della gioventù per suoi compagni e consiglieri, si renderà disprezzabile, atteso che questi ad ogn' istante lo possono esporre a qualche impegno. Il Papa non ha altro che un Vicario Generale; e per conseguenza un solo basta.

Che il minimo de' vostri titoli sia quello di *Monsignore*, quelli di *Padre*, e di *Servo*, vi siano molto più cari; poichè la figura di questo mondo passa, e le grandezze tutte colla medesima.

Finalmente tra le vostre ricchezze, ed onori non vi riserbate altro, che il necessario per i vostri bisogni per farvi rispettare; riflettendo, che S. Paolo riduceva il suo corpo in servitù, e che ogni Cristiano deve mortificarsi.

Soprattutto state alla vostra residenza. Un Pastore, che senza ragione stia lontano dal gregge, perde ogni diritto al suo nutrimento.

Queste sono terribili verità, alle quali, sic-

siccome non siamo padroni di mutarle, bisogna sottomettersi, o renunziarvi.

I poveri siano vostri amici, fratelli, ed anche commensali; non darete mai troppo. L' elemosina è una delle più essenziali obbligazioni di un Vescovo; ed è necessario il farla nelle case, nelle piazze, nelle prigioni, per tutto finalmente; volendo imitare il nostro Divin Salvatore, che non cessò mai in tempo di sua vita mortale di far del bene, sopratutto però quello, che date datelo con letizia, *hilarem datorem diligit Deus*, e date tanto da diventar povero voi medesimo.

Non vi dico niente circa le vostre occupazioni domestiche, persuadendomi, che sapete dividere il vostro tempo tra l' orazione, lo studio ed il governo della vostra Diocesi. Non vi è pericolo di stancarsi mai nel leggere la Scrittura, ed i Santi Padri, conoscendone il vero prezzo, non vivendo nella dissipazione, e sapendo, che l' Episcopato è un peso terribile, e non già una dignità del secolo.

Ascoltate tutti; rendetevi popolare, sull' esempio del nostro Divino Maestro, che si lasciava accostare i più piccoli fanciulli, e parlava loro colla massima bontà. Visitate spesso quei vostri Diocesani, che saranno caduti in qualche disgrazia, per soccorrerli, e consolarli. Sa-

Sarebbe una cosa odiosa per un Vescovo il non conoscere altri, che le persone ricche, e distinte nella sua Diocesi. La plebe ne mormora, e con ragione, perchè il più delle volte suol essere la porzione più accetta agli occhi di Dio.

Se a sorte nascesse qualche disputa tra gli abitanti della vostra Città Vescovile, fatevi subito loro mediatore. Un Vescovo non dee conoscere, che le liti degli altri, ed affaticarsi per accomodarle.

Interrogate talvolta da voi medesimo quegli Ecclesiastici, che si presenteranno agli Ordini sacri, e procurate, che non si facciano a i medesimi certe interrogazioni puerili, o estranee da quel tanto, che sono obbligati a sapere. Siate vigilante, affinchè i vostri Confessori osservino le regole di S. Carlo nel sacro Tribunale.

Guardatevi dall' uso di andar troppo di rado alla vostra Chiesa, col pretesto di aver degli affari. Il pubblico non si contenta di queste ragioni, vuol esser edificato, e se un Vescovo non prega Dio, chi lo pregherà?

Dopo aver menato una vita come questa, vi troverete poi al punto di vostra morte circondato da una moltitudine di opere buone. Sapete bene, che queste si portano con noi all' eternità, laddove il fasto, le grandezze, ed i titoli si vanno a perdere nella

la notte del sepolcro, e lascian nell' anima un vuoto terribile. Leggete spesso ciò, che vien detto a i Vescovi accennati nell' Apocalisse; ciò fa tremare.

Credo di avere scorso in questa lettera tutti i doveri dell' Episcopato; appartiene a voi a matterli in pratica. Avrete certamente detto più volte a voi stesso, e meglio che non ho fatto io, tutto ciò che vi ho ricordato, ma mi avete forzato a darvi questi avvertimenti. Nascono questi, ve lo giuro, dalla più viva amicizia, e dal sincero desiderio, ch' è di vedervi operare efficacemente la vostra santificazione, affaticandovi per quella degli altri; voi siete in obbligo di farlo doppiamente, e come Religioso, e come Vescovo.

Aspetterò quando sarete consacrato a scrivervi con più cerimonie. Addio; vi abbraccio con tutto il cuore.

Dal Convento de' SS. Apostoli
30. Maggio 1755.

LETTERA LXXIII.

Al Sig. Ab. LAMI.

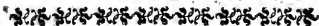
SOno rimasto incantato dall'ultimo suo foglio. La sua critica è molto ragionata, ed ecco come si dee censurare senza impazienza, senza umore, senza parzialità, e secondo le regole del buon gusto, e della giustizia. Giudicando alle volte con troppo rigore, si vengono a scoraggire i talenti nascenti. Se si dovesse criticare ogni cosa, non saprei trovare un opera tanto antica, che moderna, in cui non comparisse qualche difetto. Gli autori hanno di bisogno dell' indulgenza de' Giornalisti, ed i Giornalisti medesimi di quella del pubblico, perchè non vi è cosa, che sia assolutamente perfetta.

Io le son grato, che di tempo in tempo ci dia conto de' libri Francesi. Quelli del secolo passato avevano una forza maggiore, e questi presenti hanno un maggior gusto. E' cosa già molto alla moda, che la bellezza ceda il posto alla leggiadria; questa è come il diminutivo, che deriva dal sustantivo. L' elogio, che fa del Cardinal delle Lanze, gli è ben dovuto. Egli edifica la Chiesa tutta colle sue luminose virtù, le quali in lui ritrovansi accompagnate da moltissi-

tissime cognizioni. Avrei gran piacere, che abitasse in Roma; e per godere di sua dottrina farei ogni sforzo di meritarmi la sua bontà. Egli è stato allevato nella Congregazione di S. Geneviesa in Francia, rinomatissima per le scienze, e per la pietà, e per qualche tempo ne portò l'abito.

Quì ogni giorno si fanno de' Sonetti, che non vagliono niente; avremmo bisogno, che rinascesse il Petrarca per rimetterci un poco nella vera strada del Parnasso. L'Accademia degli Arcadi tuttavia si sostiene, ma per aria, voglio dire, sugli zeffiri, e sull'ale delle farfalle; perchè non si fa altro, che cose frivole e buffonesche.

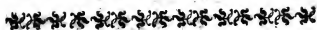
Metta sovente il suo spirito al lambicco, perchè n'escono delle cose tanto belle, che non sarà mai troppo il tenerlo a questa tortura; Finisco con darle un addio; e l'amicizia supplisce al resto.

I miei complimenti i più affettuosi al Padre Priore de' Domenicani. Sempre promette di venire a Roma; ma resta come sò io attaccato a' suoi libri, ed alla sua cella.

LETTERA LXXIV.

Ad un Gentiluomo della Toscana.

L'Educazione, Signor mio, che pensa di dare a i suoi figli, sarà solamente una vernice, se fondata non sarà sulla Religione. Si danno nel corso di nostra vita certe occasioni, nelle quali la probità non è tanto forte da resistere a certe tentazioni, e nelle quali l' anima si avvilisce, se non resta sollevata dalla ferma speranza dell' immortalità.

Bisogna che l' uomo, per esser saggio e felice, riguardi sempre Iddio fino dall' età sua più tenera, come principio, e fine di tutte le cose; bisogna che il lume della ragione, e quello della fede gli dicano al tempo medesimo, che il non avere alcun culto, nè legge, egli è un abbassarsi fino alla misera condizione de' bruti; bisogna, che ei conosca, che la verità essendo una sola, non può esservi perciò che una sola Religione; e che se la nostra credenza non venisse determinata da un autorità, ognuno avrebbe il suo sistema, e le sue opinioni.

Per mezzo di una certa pratica di cose frivole non arriverà mai a rilevare i suoi figli da veri Cristiani. Il Cristianesimo è il

mag-

maggior nemico del Fariseismo, e della superstizione. La Chiesa ci ha prescritto tanti doveri, che bastano, senza pensare a moltiplicarli. Pur troppo accade, che sovente si trascura quel ch' è di precetto, per appigliarsi a quelle cose, che soltanto sono di consiglio; perchè si vuole piuttosto ascoltare il capriccio, che la ragione, e perchè l' orgoglio si accomoda a maraviglia col rendersi particolare.

Ella impieghi ogni sua premura in far innalzare la mente di continuo a' nostri tre giovanetti, affinchè restino ben persuasi, che il maggior piacere di un uomo si è il riflettere, e conoscere di esistere. Questo è un piacere sublime, degno veramente di uno spirito celeste, talchè io riguardo come un Ente infelice, o almeno apatico, colui che non conosce una simile felicità.

Per imparare le verità rivelate basta il Catechismo; ma in un secolo incredulo ci vuol qualche cosa di più, che l' alfabeto della Religione. Procuri dunque di riempire la mente de' suoi figli di quella pura, e viva dottrina capace di dissipare i vapori della moderna filosofia, e le tenebre della corruttela.

Pochi libri, ma buoni, faranno diventare i suoi figli Cristiani bene istruiti. Procuri, che si leggano con attenzione veramen-

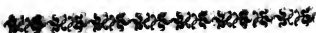
te religiosa, non solamente per ritenerli bene a memoria, ma molto più per imprimerli nel loro cuore. Non si tratta di allevare de' giovani per sostenere delle tesi; ma che debbono però, come ragionevoli, esser convinti dell' eterne verità.

Quando la gioventù ha studiato la Religione da' suoi principj, è cosa rara, che si lasci sedurre da' sofismi dell' empietà, purchè il cuore ne sia totalmente incorrotto.

Stia vigilante sopra ogni cosa per conservarli senza macchia, non già col far uso de' delatori, e degli spioni, ma bensì col tenere gli occhi, e gli orecchi per tutto, imitando così la Divinità, la quale non si vede, ma vede tutto.

Non bisogna, che i fanciulli si accorgano, che si diffida di loro, e che si osservano, perchè allora ne mormorano, e si scoraggiscono; prendono in odio quelle persone, che dovrebbero amare; sospettano il male, cui prima non pensavano, ed altro non cercano, che d' ingannare. Da ciò ne viene che quasi tutti gli scolari, e tutti i seminaristi agiscono solamente per timore, e non si trovano mai tanto contenti, quanto allora, quando si vedono lontani da' loro Superiori.

Si dimostri talvolta più amico, che padrone co' suoi figli; ed essi saranno verso di

lei

lei molto più aperti ; e le diranno anche le proprie loro mancanze. Cento volte alcuni giovanetti mi hanno confidato le loro pene, ed i loro falli ; perchè gli ho presi sempre colla massima bontà . Le daranno anche in mano la chiave del loro cuore ; quando vedranno , che loro vuol bene davvero ; e che molto le costa il doverli riprendere.

Moltissime sono quelle ragioni , che m' impegnano a consigliarle la domestica educazione , ma molte più poi sono quelle , che m' impediscono il persuaderla . La domestica educazione ordinariamente suol essere più sicura , quanto a' costumi ; ma però ha in se un non so che di unisono, di tiepido , e di sì languido, che scoraggisce , e che toglie l' emulazione . Dall' altra parte , siccome essa invigila troppo da vicino, crea sovente degl' ipocriti , in vece di buoni soggetti .

Con tutto questo però , se ella potesse trovare un precettore pacifico , paziente , sociabile , illuminato , che sapesse unire insieme la condiscendenza colla costanza , la saviezza coll' allegria , la sobrietà coll' amorevolezza ; le direi di farne almeno la prova ; ben persuaso , ch' ella non fosse per far cosa veruna , che non fosse di concerto col medesimo , e che non cercasse di fargli il rettore . Pur troppo ci sono certi padri , che riguardano un precettore come un mercena-

 rio,

rio, e che si credono di avere un diritto di dominare sopra di lui, per la ragione, ch'è al suo stipendio.

Non affidi i suoi figli, se non che ad uomo, di cui possa esser sicuro, come di se medesimo, dopo di che lo lasci operare a suo modo. Non vi è cosa, che tanto disgusti un maestro, quanto la diffidenza, che si ha verso di lui, ed il dubbio, che si mostra di avere di sua capacità. Invigili sopra a quei domestici, che staranno attorno a' suoi figli, perchè costoro quasi sempre sono quelli, che corrompono la gioventù.

Faccia poi in maniera, che un amabile serenità risplenda mai sempre sul di lei volto, e che il tutto si adempia secondo i suoi desiderj, senza timore, nè violenza. A nessuno piace il tempo burrascoso, ma bensì ognuno rallegrasi all' aspetto di un giorno sereno.

Ad ogni genere di studio, che verrà proposto a i suoi figli, ne faccia vedere a i medesimi tutto il piacere, risvegliando nel loro cuore un vivo desiderio d' imparare, ed un forte timore all' opposto di rimanere ignoranti.

Procuri di accordare a i suoi tempi il dovuto riposo alle fatiche per non istancare le memorie, e lo spirito de' suoi figli. Se lo studio giunge ad unirsi al disgusto, si prendono

dono in odio i libri, e si sospira allora dietro alla licenza, ed alla non curanza.

Istruisca, non col punire, ma col rendere amabili le sue istruzioni; ed a quest' effetto procuri di rallegrarle con qualche pezzo d' istoria, e con qualche detto piacevole, che risvegli l' attenzione. Conobbi a Milano un giovanetto, che si era reso talmente amante dello studio, che prendéa già i suoi giorni di vacanza, come per un riposo necessario, ma non lasciava però di considerarli come tanti giorni di lutto. I libri erano il suo piacere, ed il suo tesoro. Un buon precettore era stato quello, che per mezzo della sua vivacità, e del suo brio, l' avea fatto così vivamente innammorare di tutte le opere di buon gusto, e di erudizione. Sarebbe egli assolutamente diventato uno de' primi uomini dotti dell' Europa, se la morte non l' avesse arrestato in mezzo alla sua carriera.

Si ricordi di proporzionare gli studj secondo l' età, e non si figuri di poter fare de' metafisici di dodici anni; in tal caso non si rileva de' giovani, ma de' pappagalli, cui s' insegna a parlare.

Le scienze sono appunto come gli alimenti; lo stomaco di un bambino richiede un cibo molto leggiero; e così a poco a poco si avvezza poi a quelle vivande, che hanno

no una maggior sostanza, e solidità.

Non trascuri mai di far sì, che succeda un libro piacevole ad un altro più serio, e di andar così framischiando la poesia colla prosa. Virgilio non è meno eloquente di Cicerone; e le sue descrizioni, i suoi pensieri, le sue espressioni communicar possono dell' immaginazione, e dell' elocuzione a chi non ne avesse.

La vera perfezione delle lingue consiste nella poesia; e se non se ne fa uso da' giovani, non se ne acquista mai più il vero buon gusto, essendochè è una cosa impossibile in una certa età il poter leggere a lungo de' versi, purchè non siavi realmente un certo genio poetico.

Contuttociò sia sempre lo studio della poesia molto moderato presso i suoi figli; imperocchè oltre che essi possono prendersi il più delle volte certe licenze molto contrarie a' buoni costumi, è cosa sempre altresì molto pericolosa l' esserne troppo amanti. Un giovanetto, che ad altro non pensa, e che di altro non parla, che di poesia, si rende insoffribile nella società; questa è una certa tal qual manìa, mediante la quale si può metter benissimo nel numero de' pazzi. Eccettuo sempre coloro, il genio de' quali è assolutamente inclinato a questa cosa soltanto, ed in questo caso supplisce a questa manìa

nia il grande onore di diventare un altro Dante, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Milton, un Cornelio, un Racine.

L' istoria universale, la nazionale, e quella soprattutto del proprio paese, si renda molto familiare a' suoi figli, ed un tale studio non sia tanto secco, ma accompagnato da brevi, e precise riflessioni, che insegnano a giudicare con discrizione di tutte le vicende, ed a riconoscervi sempre un agente universale, di cui tutti gli uomini sono, e saranno altrettanti strumenti, e tutte le rivoluzioni altrettanti effetti combinati, e previsti già ne' sempiterni decreti.

L' istoria è una lettura morta, se altra cognizione non se ne ricava, che de' soli fatti, e dall'epoche puramente; e pure egli è un libro, ch'è pieno di vita, se vi si consultano gli scherzi delle passioni, gli sforzi dell'anima, i moti del cuore; ma soprattutto se vi si scorge quel Dio, che sempre padrone di tutti gli eventi, ne promove il principio, la direzione, ed il fine a suo beneplacito, e per adempimento de' suoi sovrani giudizj.

Gli occhi nostri carnali altro non vedono in questo mondo, che un velo, che ci ricuopre le azioni tutte del Creatore; ma gli occhi poi della fede ci fanno vedere, che tutte le cose, che accadono riconoscono

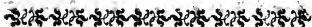
una

una cagione, e che questa cagione è veramente, e solamente Dio.

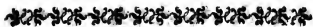
Procuri inoltre, che una buona rettorica, più cogli esempj, che co' precetti, faccia pigliare a' suoi figli il buon gusto per la vera eloquenza. Faccia loro perfettamente comprendere, che il bello veramente bello, non dipende nè da' modi, nè da' tempi, e che, se vi è stata, secondo i diversi secoli, una diversa maniera di dire, non ve n' è, che una sola per farsi intendere.

Tenga da loro sempre lontana quella eloquenza puerile, la quale, consistendo tutta in giuochi di parole, vien rigettata dal buon senso, e persuada loro onninamente, che qualunque espressione, e idea caricata, non può aver parte giammai in un bel discorso. Quantunque l'uomo non dovesse mai stancarsi della vera eloquenza, egli è però cotanto volubile da sentirsene sazio: ed ecco il perchè in oggi noi lo vediamo anteporre una singolare, e frivola dicitura a quel solido, e serio linguaggio degli Oratori del passato secolo.

Vi sono stati degli uomini, e dell' epoche, che hanno stabilito il buon gusto in ogni genere di cose. Sull' opere adunque di costoro siano mai sempre gli occhi de' suoi figli applicati; come su i modelli migliori; non già per farsene schiavi, perchè non biso-

sogna rendersi servile imitatore di veruno.

Io vorrei, che l' ingegno qualche volta in vece di copiare alzasse il volo, ma che lo facesse da se medesimo, arrischiandosi d' inventare. Noi abbiamo degli uomini di spirito, ma potremmo avere ancora degli uomini di un genio grande, se non si volesfero tanto macchinalmente seguitare le strade già battute. Quando non si conosce altro che una strada, è segno che non si sa gran cosa. Fate da voi, pensate da voi, direi sovente a quei giovani, che fossero per essere sotto la mia condotta. E' una cosa inquieta il consumare degli anni intieri a non insegnar altro agli scolari, che l' arte d' imitare.

Quando i suoi figli saranno arrivati ad un' età più matura, sarà quello il tempo di parlare a' medesimi come amico circa quel nulla di tutti que' piaceri, ne' quali ripone il mondo la sua felicità, di que' malanni, che arrecano, di que' rimorsi, che cagionano, di que' danni, che apportano tanto all' anima, come al corpo, di que' precipizj finalmente, che preparano ad ogni passo in sembianza di non spargere altro che fiori.

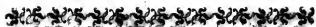
Non le riuscirà molto difficile il fare loro vedere gli scogli della voluttà, o per mezzo di forti espressioni, o con degli esempj, che colpiscano al vivo; e renderli ben

per-

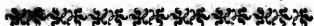
persuasi, che una gran parte di que' piaceri, a' quali smoderatamente l' uomo si abbandona, non da altro derivano, che dall' ozio, in mezzo del quale se ne forma egli la più vaga idea, come appunto in mezzo al sonno si va figurando mille graziose chimere.

Allorchè un figlio resta benissimo persuaso, che un padre non gli parla che colla ragione alla mano, e che insieme per tenerezza, e non già per capriccio si mette a riprenderlo, lo ascolta volentieri, e gli avvertimenti allora producono un ottimo effetto.

Finalmente, dopo di aver alzato questo edifizio, vi sarà la cima, ch' è la cosa più difficile agli occhi miei, io voglio dire l' elezione dello stato. Questo per ordinario è la pietra del paragone, de' padri, e delle madri, ed il punto più critico della vita per i figliuoli.

Se volesse ella credere a me, dovrebbe assegnare a i medesimi un anno intiero di tempo per riflettere eglino stessi su quel genere di vita, che loro si conviene, senza mai discorrere co' medesimi di una professione piuttosto, che di un altra. La buona educazione, che avranno ricevuta, quelle cognizioni, che si saranno acquistati, li porteranno naturalmente ad una scelta felicissima; ed in questa maniera vi sarà luogo di po-

poter sperare, che l' abbiano fatta da loro stessi, giusta la loro inclinazione, e secondo il lume della ragione.

Allora poi sarà necessario di parlare spesso di que' vantaggi, e pericoli, che seco porta qualunque stato, e di far loro conoscere l' importanza di adempirne fedelmente i doveri per questo mondo, e per l' altro. Lo Stato Sacerdotale, e la professione Religiosa le daranno ampia materia circa quel bene, che vi si gode, essendovi realmente chiamati; ed all' opposto quanto siano terribili quelle calamità, che vi si provano da chi ha la temerità d' introdurvisi per il puro fine de' rispetti umani. La condizione dell' armi, al pari di quella della toga, presentano da loro stesse una moltitudine grandissima di obbligazioni da soddisfarsi; e basterà solamente il metterle bene in vista, affinchè ne restino persuasi.

Dopo queste precauzioni, e soprattutto dopo aver implorato spessissimo l' ajuto del cielo, entreranno i suoi figli con passo stabile in quella carriera, che avranno scelta; ed ella avrà la consolazione di poter dire in faccia a Dio, ed agli uomini, di aver usato ogni riguardo possibile per la loro libertà, ed inclinazione. Non vi è cosa più funesta per un Padre, quanto l' opporsi alle inclinazioni de' proprj figli, questi si espongono a de'

de' patimenti eterni, ed egli parimente si espone a' più amari rimproveri, ed anco a quelle maledizioni, che per sua disgrazia si è meritato.

Giacchè la divina provvidenza le hà dato del bene, e l'ha fatta nascere da una famiglia molto distinta, procuri di mantenere i suoi figli in misura di sue ricchezze, e di sua condizione, privandoli spesso di qualche piccolo loro piacere, e tenendogli sempre ne' limiti di una giusta moderazione, affinchè eglino sappiano, che questa vita non è la nostra felicità; e che quanto più uno si trova elevato, tanto meno dev' esser orgoglioso. Non tralasci di dar loro qualche volta del danaro, acciocchè imparino dal padre medesimo a non esser avari, ed anco perchè siano in istato di soccorrere i poveri. Sarà anche bene lo stare ad occhi aperti per osservare qual uso ne facciano; e scorgendo in loro dell' avarizia, o prodigalità, bisognerà scemare quanto avrà loro accordato.

Finalmente, amabilissimo, e rispettabilissimo amico, si ricordi d' invigilare assai più sul cuore, che sullo spirito de' suoi figli; se il cuore è buono, tutto anderà bene.

Le circostanze le detteranno la maniera di governarsi. Talora si dimostri indulgente, talora severo; ma però sempre giusto, sempre affabile, sempre benefico. Lo spirito di

equi-

equità confonde l' animo di que' giovani, che non sanno esser buoni, perchè ad onta loro si avvedono di non aver cosa veruna da ridere.

Lasci loro altresì una discreta libertà, di maniera che la casa paterna non sia per loro la casa peggiore. E' cosa molto necessaria, ch' essi vi stiano con piacere, che vi ritrovino più, che altrove tutti que' comodi, ed allettamenti, che si debbono attendere da un padre amante, e benefico di sua natura.

Sento, che la penna mi trasporta ad onta mia; si direbbe, che questa avesse del sentimento, e che gustasse quel dolce piacere, che io provo nel discorrere de' cari suoi figli, che da me sono amati al pari di me stesso, ma sempre meno di lei, ch' è padre. Iddio si degni di ricolmarli di sue benedizioni, colle quali saranno come devono essere, e quella educazione, che avrà dato loro, germoglierà per l' eternità. Colà è dove si dee raccogliere il frutto di que' buoni avvertimenti, che si danno alla gioventù, e dove i degni padri si troveranno co' loro buoni figliuoli, per esser sempre felici.

Roma 16. Agosto 1757.

LETTERA LXXV.

A Monsignor CERATI.

SE questa mia lettera le porta tutti i miei sentimenti, non dev' ella trovarla tanto leggiera, imperocchè io la incarico di tutta la mia stima, di tutta la mia affezione, e di tutta quell' ammirazione, di cui son capace, per comprovarle semprepiù, quanto io la veneri, e quanto le voglia bene.

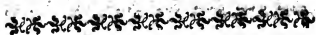
Ho veduto il Religioso Agostiniano, che mi ha indirizzato, e l' ho ritrovato conforme me lo descrive, ripieno totalmente de' Santi Padri. Questi si fanno vedere sul suo labbro, si manifestano nel suo cuore; e si può dire, che sia un uomo da scartabellarsi col maggior piacere del mondo, conoscendone l' intero valore. Il suo eroe per ogni ragione è S. Agostino, come Dottore universale, che abbracciò tutte le scienze, e ne fu singolarmente favorito. Quest' uomo incomparabile è stato lodato molto, ma non lo è stato ancora come si merita. Per la qual cosa consigliai tempo fa un certo Ecclesiastico, che mi consultava sulla maniera di fare un panegirico per questo Santo, lo consigliai, dissi, a non voler dire cosa veruna del medesimo, ma bensì ed estrarre ogni

cosa da' suoi scritti, pensando io, che a voler celebrare degnamente S. Agostino, bisogni esser Agostino medesimo. Seguitò egli il mio consiglio, e si vide il più bello elogio di questo insigne Dottore venire composto dalle più belle cose, le più sublimi, e le più penetranti dette da lui medesimo. Questa fu una cosa benissimo collegata, tanto più che mescolata venne da certe esclamazioni, e da certi voli, che penetrarono gli animi degli uditori. Quando sarà, che i nostri Rettori, ed i nostri Predicatori arrivino a sapere, che la vera eloquenza non consiste nè nello spirito, nè nelle parole, ma bensì nell' espressioni dell' animo, nell' effervescenza del cuore, che arde, che sorprende, che scuote, e che opera le maraviglie più grandi?

Vi sono certi momenti, ne' quali sembra, che gli Oratori più grandi non abbiano più stile, nè termini, per paura, che la sublimità della materia alterata non venga da certe frasi ricercate.

Se qualcheduno si affatica, e si lambicca il cervello per diventar eloquente, non altro uscirà da una tale operazione, che de' pensieri forzati, e delle frasi molto gonfie; laddove se egli si abbandona alla veemenza del cuore, diventerà una bocca d'oro.

Quasi in tutti i libri de' nostri tempi al-

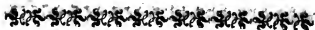
altro non so trovare, che dell' eleganza, ma l' eloquenza è molto ben lontana da questo. L' eleganza diletta, ma l' eloquenza trasporta, e quando è naturale si fa unire così bene con tutte le bellezze della natura, e dell' ingegno, che le mette in tutta la loro chiarezza, e secondo la verità; in una parola essa è appunto come quello squarcio di quel suo componimento, ch' ella tempo fa mi fece vedere, nel quale riconobbi il vero stile di Demostene, ad onta di quell' immenso intervallo di secoli, che corse tra loro due.

Nulla avvi di più ammirabile, quanto il sapersi accostare agli antichi, e l' attenersi a loro, non ostante la gran distanza de' tempi, come se fossimo loro contemporanei; imperocchè bisogna confessare, ch' essi hanno raccolto tutto, e che noi altro non facciamo, che rispigolare dietro di loro.

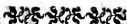
Mi accadde una volta di dover comporre un discorso scientifico riflessioni per esser messo al principio di un libro di geometria. Mi richiamai tutto il mio spirito, e nell' effervescenza di un lavoro, che durò più di una settimana, mi credei di aver partorito qualche cosa d' importanza, e totalmente nuova: ma non so dirle, quanto restassi sorpreso in appresso, ed umiliato trovando tutti i pensieri sparsi in quà, ed in

là

là per le pagine degli antichi. Io veramente non avevo rubato, ma lo spirito umano non essendo altro, che un vincolo, ogni generazione appresso a poco si rassomiglia, nella maniera di pensare, contuttochè i colori siano assolutamente differenti.

Mi è stato ultimamente presentato un certo Sagri uscito da coteste sue Scuole di Pisa; e mi è parso, che vi sia qualche cosa da poterne formare un gran soggetto. Ma in che mani caderà egli? Quell' istante, in cui si lascia il Collegio è quello appunto, che decide della sorte di un giovane; o egli abbortisce, o va a bene ogni cosa. Ne ho conosciuti alcuni, che si erano acquistati un gran pregio, e che con piacere venivano nominati per veri Corifei; e poi ad onta di tutte queste enfatiche ammirazioni, diventarono qualche cosa meno di nulla; o lasciaronsi investire da illeciti piaceri, o rimasero impiegati in meccanici lavori; laonde il loro spirito trovando a fare degli sforzi continui, e dolendosi di simili laboriose operazioni, non fu più buono, e capace di produrre. Questi appunto sono come que' frutti immaturi, che incantano co' suoi colori, e colla novità, e poi si appassiscono nell' atto medesimo, che qualcheduno li ammira, e si dispone per coglierli.

Quante fatiche, prima che giunga lo

ſpirito alla ſua perfezione! Tutto quello, che mi giova ſapere ſi è, che il mio ſi crede di eſſere al colmo, partecipando col ſuo colla comunicazione dell' idee, e mettendomi nel caſo di poterle reiterare i miei ſentimenti di attaccamento, e riſpetto, co' quali ec.

Roma 27. Agoſto 1754.

LETTERA LXXVI.

Al Cardinal QUERINI.

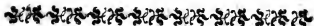
EMINENTISSIMO.

DEgne di un genio come quello dell' Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fin dal principio del mondo. Parmi di vedere, che la ragione vada pesando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d' oro, altri poi come tante foglie d' orpello. Ed in fatti ve ne sono alcuni tra di loro così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un contrasto il più stupendo. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello, ch' è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni uffizj de' Francesi; i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano ad onta loro, veramente dilettevole.

I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, se vivessero a' nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi, e senza volerlo, si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni, e delle operette galanti.

La grandezza Romana non si adatta a queste frivole piacevolezze ; ma i Romani d' oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta . L' eleganza Francese ha trapassato l' Alpi ; e noi con tutto il piacere l' abbiamo accolta , nell' atto medesimo , che ne formiamo la critica.

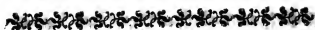
Vostra Eminenza , che ama molto i Francesi , avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze , quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi . Non è male , che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille , e delle fiamme , de' gigli , e de' fioralisi , delle pioggie , e delle rugiade , delle stelle , e delle meteore , de' fiumi , e de' ruscelli ; questa è una cosa , che rende più perfetta la natura ; e per giudicar bene dell' universo , e de' tempi , bisogna riunire tutti i diversi punti di vista , e formarne una sola ottica.

E' impossibile , che tutti i secoli si somiglino tra di loro ; la loro varietà è quella , che serve a giudicare delle cose , senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno . Sò bene , che si vorrebbe piuttosto vivere in un secolo , che non offerisce cosa , che non fosse grande ; ma quì cade in acconcio di poter dire , che bisogna pigliare il tempo com' ei viene , e non rattristarsi continuamente sul passato , attaccandosi a' trionfi degli

gli antichi. Prendiamo il gusto de' medesimi, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine, donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, quanti assorbiti dell' eternità, la quale sempre l' istessa, se ne resta immutabile in mezzo delle rivoluzioni, e de' cambiamenti!

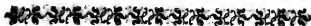
Essa è uno scoglio in mezzo del mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d' appoggio; e questo è appunto quello, che ha in mira l' Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall' Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione, che fa di Parigi, e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di S. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tutto ciò, che l' Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! Penetra l' essenza delle cose,

la

la sostanza degli scritti, lo spirito degli Scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi, che tuttora viveano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV., e sarà da' medesimi rimasta convinta, che questo secolo non senza ragione fu esaltato.

Non vi è cosa, che ingrandisce tanto lo spirito, quanto i viaggi; io ne leggo più che io posso per fare scorrere almeno i miei pensieri, giacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello, ch' è certo si è, che coll'idea sono spessissimo a Brescia, quella Città, che l' Eminenza Vostra ha arricchito co' suoi insegnamenti, ed esempj; e dove tuttora ella riscuote quegli omaggi, a' quali unisco con tutto il mio spirito quel profondo rispetto, col quale ec.

Roma 10. Dicembre 1754.

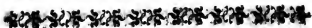
LET-

LETTERA LXXVII.

Al Cardinal BANCHIERI.

EMINENTISSIMO.

NOn ho veduto ancora quel Ferrarese, che l' Eminenza Vostra si degna raccomandarmi; ne ho già parlato ciò non ostante al Guardiano d'*Araceli*, che farà tutto il possibile per comprovarle, quanto egli valuti quell' interesse, ch' ella ci prende.

Quanto bramerei, che le mie occupazioni mi permettessero di poter fare un viaggio fino a Ferrara, Città così celebre per tanti e tanti avvenimenti, e per la bella sorte, che ha di possedere l' Eminenza Vostra, e le ceneri del grande Ariosto! L' andarle subito a visitare, sarebbe già il mio primo pensiero. Ne potrebbe scappare qualche scintilla poetica, che venisse ad impossessarsi di me, e mi mettesse in istato di poter meglio co' versi assicurare l' Eminenza Vostra, non che colla prosa, che non vi è cosa che possa essere uguale a quel profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma 7. Gennajo 1756.

LETTERA LXXVIII.

Ad un Canonico di Milano.

NOn è certamente un' impresa tanto piccola, Sig. mio, quella di un panegirico di S. Paolo; bisognerebbe avere uno spirito tanto sublime, quanto il gran Dottore delle genti, per poterlo celebrare in una maniera, che degna fosse di lui. L' elogio suo è quello stesso della Religione; ed è talmente indivisibile, che si può dire una cosa medesima.

In questo grande Apostolo ci si trova l' istesso spirito, l' istesso zelo, la medesima carità. Oh quanto veloce dovrà essere la sua penna, se vorrà descrivere i suoi viaggi, e le sue fatiche Apostoliche! Se si tratta, ch' egli debba intraprendere qualche opera buona, ei corre così veloce, quanto il pensiero medesimo; e nel predicare il Vangelo altro non respira, che Gesù Cristo. Dallà maniera poi, colla quale ei si moltiplica, si crederebbe, che da se solo formasse tutto il Collegio Apostolico; si trova nel medesimo tempo, e sulla terra e sul mare, sempre vigilante per la salute de' fedeli, sempre anelante per la palma del martirio, sempre innalzandosi verso l' eternità. Non vi fu mai un

un sì buon cittadino, un sì buon amico come lui, di nulla si scorda; di ogni più piccolo benefizio, che gli venga fatto, ne conserva tutta la memoria; ed il suo cuore nè pure una sol volta non palpita, che ciò non sia per una viva brama verso di quel cielo, che l' illuminò, per una mossa grande di affetti per Gesù Cristo, che lo convertì, per un atto di gratitudine per que' Cristiani, che lo ajutarono.

Il panegirico generalmente preso, è un certo genere di componimento, che dev' essere molto dissimile da un discorso, o sia predica: ci vogliono de' fiori, de' lampi, ma però, che risplendono sopra un fondo di morale, che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuole lodare, non vi ha luogo l' istruzione, e se qualcheduno vuole stare attaccato all' istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo Eroe.

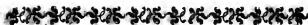
Tutta la bravura di un Oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell' elogio medesimo certe luminosissime riflessioni, che abbiano per oggetto la riforma de' costumi. Procuri soprattutto, Signor mio, di non far mai il Panegirico di un Santo a spese degli altri; non vi essendo cosa, che provi la sterilità dell' Oratore come questa. Ogn' illustre Personaggio ha il suo merito, ed è un fare oltraggio alla memoria di un

Ser-

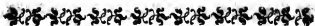
Servo di Dio, che si riputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non prenda di mira, che volendo lodare l' Apostolo S.Paolo (sarebbe un mancare a questo fine), l'attaccarsi a tutt'altro, che all' elogio del medesimo.

Lungi da un Panegirico tutte le languidezze; tutto dev' esser rapido, e spiritoso, e particolarmente in quello del grande Apostolo, lo zelo del quale non ebbe mai posa. E' necessario quasi che gli uditori si figurino, e credano di vederlo, e di ascoltarlo, e siano in grado di poter dire, egli è desso, sì eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all' uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, com' esso faceva, tutti coloro, che pretendono di scemare il potere assoluto di un Dio sul cuore dell' uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro de' falsi Profeti, e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un' idea della diversità dell' Epistole del medesimo, rappresentandole, infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità.

Niuna similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto medesimo; niuna parola inutile, ma tutte istruttive; niuna frase caricata, ma tutte naturali. Faccia sem-

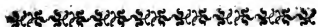
ſempre parlare il cuore, e non lo ſpirito, l' Oratore in queſto diſcorſo, lo ſpirito lo riſerbi per quelle Accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la Santità del luogo, l' eminenza del ſoggetto; e finalmente il panegirico di S. Paolo ſon tutte coſe infinitamente ſuperiori a tutte le antiteſi, a tutti gli ſcherzi di parole, a qualunque ſpiritoſo concetto.

L'umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini Divini, ci vuole una Divina eloquenza. Quei fiori, che ſi debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non ſi trovano preſſo i poeti, ma bensì trai Profeti. Io ſono aſſai più di tutto quello, che poſſa mai dirle ec.

Roma 13. Ottobre 1755.

* * * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * *

LETTERA LXXIX.

Al Sig. LAMI.

OH, certamente ch' io non sono niente affatto del suo parere, Signor mio, circa quel libro, ch' ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero, cotanto mediocre, com' ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze, che lo costituiscono per un opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è, che la scorza; e talvolta l' albero è buono, quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia, che alla forma, e per lo più le frasi sono quelle, che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto, e riletto una moltitudine immensa di Libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato, che uno stile rapido, e seducente. Si potea domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale Autore, ma nulla si arrivava a sapere. Ma non dee recarci maraviglia, che in un paese dove cotanto si apprezza l' apparenza, e l' orpel-

pellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell' opere scritte con eleganza.

Si tratta talvolta di certi soggetti, che da per loro capacissimi sono di cattivare l' attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie, che non si potrebbero leggere certamente, se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo Scrittore bisogna che sappia fare bene una tal distinzione.

Sarei molto contento, ch' ella facesse l' analisi a due opere, che quì recentemente sono uscite alla luce: *La Conversazione con se medesimo; e gli Elementi di metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni, e de' sensi. L' altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell' anima, e l' immortalità della medesima. Queste sono due produzioni metafisiche differentemente esposte: *la Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza, che la rende a portata di tutti; *gli Elementi* con una profondità tale, che ne fa sospendere la lettura al massimo segno.

Io considero i suoi fogli, Signor mio, come appunto una sveglia, la quale impedisca a i nostri Italiani l' addormentarsi sulle

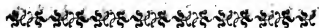
 scien-

scienze, e sulla letteratura. In un clima caldo vi è di bisogno per istudiare di essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si assopisce al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo, ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere, nè di pensare.

Firenze fu mai sempre una Città rinomata per la Letteratura, e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè ella, Signor mio, continuerà ad illustrarla. Un' opera periodica fatta con discernimento, illumina la mente, conserva l' emulazione, e supplisce alla lettura di moltissimi libri, che non vi è o tempo di leggere, o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche Giornale, che mi renda conto di quelle produzioni, che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo, che l' Inglese non scrive come il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori, che distingue i popoli nella maniera di pensare, e di scrivere, mi persuade, che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl' ingegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l' uno coll' altro.

La lascio con un addio, per andare a gettarmi tra le spine di una controversia,

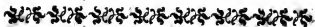
nella

nella quale non troverò certamente quei fiori, che si osservano nei suoi scritti.

Roma 3. Novembre 1755.

LETTERA LXXX.

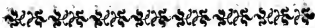
Ad un Paroco della Diocesi di Rimini.

E' Una temerità il voler lei giudicare del padre suo, del mio, di tutti i fedeli, del gran Lambertini, per cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre l' esser egli un uomo cotanto celebre per le vaste, e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua prudenza consumata, egli è altresì il Capo della Religione, il Pontefice Sommo, di cui non si può dirne male senza bestemmiare. Non dovrebbe ella già ignorare, che S.Paolo chiese perdono al Sommo Sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato *muraglia imbiancata*.

La convenzione fatta da Benedetto XIV. colla Spagna, affinchè i Cherici Spagnuoli non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani Ecclesiastici l' essere vagabondi, ed il poter menare

una vita licenziosa. Non si può dare la cosa più bella, quanto il vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministerj, studiare sotto degli occhi de' proprj Vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di mira.

E poi, tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un Sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello, che segue nel gabinetto de' Principi, la natura de' fatti, le conseguenze, che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro, che agiscono, o fanno agire, non si può formare, che un pessimo giudizio.

Eh! Chi siamo noi, che osiamo condannare il Vicario di Cristo; soprattutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò, che abbia egli potuto prevedere? In un qualche affare, il pregiudizio è in favore de' giudici. E come si potrà giustificare quella licenza, che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiera apparenza, la condotta del Sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l' armi in mano ai Protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi, ed a quel rispetto, che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul Trono per osservare, e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascol-

ascoltare lui medesimo; dirò di più; egli è un mettere a rischio la propria salvezza.

Non vi ha circostanza veruna, nè momento, a costo ancora della nostra opinione, e del cuore; in cui si possa sollevarsi contro la condotta del Sommo Pontefice. Egli vede ciò, che non vede lei; e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall' esser egli obbligato da certe considerazioni, che gli trattengono la penna in mano, e la lingua. Avvi una certa politica Cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come sarà ella a predicare nella sua Parrocchia quel rispetto, che si deve al Capo della Chiesa, dopo che avranno sentito, che lei medesimo poi si rivolta contro di lui! Supponghiamo anche, ch' egli abbia fatto male; dovrà come Cristiano, come Sacerdote, come Paroco, scusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro, che mai ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti intorno a'Romani Pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, de' quali non se ne dee mai parlare male: *nolite tangere Christos meos, & in prophetis meis malignari.*

Mi lusingo, che voglia ravvedersi di

questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo lei uno spirito giusto, ed un retto cuore. Un effervescenza d' immaginazione è stata quella, che l' ha trasportata a condannare il Pontefice Benedetto XIV. la di cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel Santuario medesimo della verità.

L' abbraccio cordialissimamente, e sono ec.

Roma 14. Maggio 1755.

* * * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *

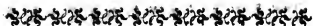
LET-

LETTERA LXXXI.

Al Sig. MERNER Gentiluomo Proteſtante.

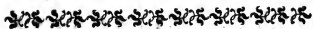
MI ſpiace ſommamente, amatiſſimo mio Signore, di ſentirla continuamente ribattere contro la Chieſa Romana una quantità infinita di uſitate obbiezioni ſtate già ridotte in cenere da Monſignor Boſſuet Veſcovo di Francia, in quella ſua eſpoſizione ſulla Fede Cattolica, e nel ſuo eccellente trattato delle variazioni. E' una coſa impoſſibile il poter ſeguitare le tracce di un Proteſtante; imperocchè in vece di aſpettare la riſpoſta a quella queſtione, che ha propoſto, ne propone una di nuovo, e non dà mai tempo neppure di reſpirare.

Se ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell' Eucariſtia, del culto de' Santi, sarà coſa impoſſibile, che in un iſtante le poſſa riſpondere su queſti tre queſiti. Una controverſia eſſer dee ragionata, volendoſi intendere, e per conſeguenza richiede, che ſi tratti a fondo un ſoggetto unicamente, prima di paſſare ad un altro. Senza di queſto ſi percuote l' aria, e ſi fa com' è il ſolito di tutti gli argomentatori, i quali, dopo aver ben bene argomentato, vanno a finire in rimanere oſtinati nella loro opinione.

Ella

Ella già conviene meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo, e coll' Epistole di S. Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità, ch' ella impugna, e di farle vedere, che la tradizione, senza interruzione alcuna le ha sempre insegnate.

E se fosse altrimenti, ella dovrebbe sapere il giorno, e la data, in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d' occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz' avvedersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, ch' ella fa di continuo alla Chiesa Romana, sul celibato degli Ecclesiastici, e sul calice, che si toglie a' Fedeli nella partecipazione de' Sacri Misterj, vanno a terra da se stessi se si riflette, che il Matrimonio, ed il Sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci Cattolici, e che da quei si amministra a tutti i fedeli la communione sotto ambedue le specie?

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; ed il Sommo Pontefice, che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i Preti ammogliati, e per desiderare la

co-

comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma, e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il Cardinal Querini, che arde di zelo continuamente per questa sua riunione, si sarà suo mediatore presso del Santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo Capo; imperocchè ella è stato quello, che si è allontanato. Quegli abusi, che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali, e dell' eresie*, non potevano mai certamente autorizzare, i suoi antichi a rivoltarsi, ed a separarsi. Altro al più non potevano avere, che la sola voce di poter fare le loro rappresentanze, e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi Protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile, che

leg-

leggendo tanto spesso come fanno la Divina Scrittura, non vi osservano quelle prerogative del Capo degli Apostoli, e l' infallibilità della Chiesa, la quale non può mai insegnare alcun errore, molto più, che Gesù Cristo è realmente, e sarà sempre unito colla medesima, senza veruna interruzione, sino alla consumazione de' secoli: *Omnibus diebus usque ad consumationem sæculi*.

Serve solamente avere gli occhi per vedere chi di due ha ragione o la Chiesa Romana, o la Protestante. La prima sembra quella Sacra Montagna, di cui parla la Divina Scrittura, l' altra poi un vapore, che offusca la vista, e non ha sussistenza veruna.

Pagherei tutto il mio sangue, amatissimo Signor mio, per vederli tutti riuniti con noi; essendo io allora sicuro che tutti loro spezzata avessero quella catena, che distaccavali dal centro dell' unità, e che più non fossero quegli enti isolati, senza bussola, senza guida, e senza Capo.

Iddio glielo fa conoscere in una maniera molto terribile, col permettere, che si abbandonino a molti errori, i quali formano altrettante sette diverse, quante sono le Comunioni. E questo ci fa vedere, che quando non vi è più un autorità assoluta, che tenga insieme uniti i Fedeli, questi allora restano in balìa di loro medesimi, e per con-

conseguenza di ogni sorte di pregiudizj.

Non si figuri già ella, la prego, che io voglia quì recarne alcuno insulto al suo stato. Oh quanto a questo, tutto mi fa credere, che ella possa essere in buona fede, ma una tal cosa non potrà esserle di giustificazione alcuna davanti a Dio; poichè sopra un articolo tanto essenziale egli richiede da chicchessia un esame rigorosissimo; tanto più poi, che ella è in grado d' istruirsi, e poterne giudicare meglio di ogni altro.

La sentenza che si pronunzia contro di se medesimo, allorchè si ha il torto, sarebbe ben degna di sua bell' anima e del suo buon cuore. Il suo candore mi assicura, che ella cercherà d' istruirsi sulla verità, e che non sarà per rigettarla, quando l' avrà conosciuta. Questa si trova sul labbro di tutti i buoni Cattolici; ed ascoltando questi sentirà che la medesima è quella, che parla. Lo desidero pienamente con tutto il cuore, per quel sincero ardore, che ho di seco trovarmi eternamente in quel beato soggiorno di pace, dove si troveranno solamente coloro, che contrassegnati furono col sigillo della fede. Da tutto ciò potrà giudicare di tutta l' ampiezza di quell' affezione, colla quale ho l' onore di dirmi ec.

Roma 14. Maggio 1755.

FINE DEL TOMO PRIMO.